

**5 / 2009**

**NUMERO 5 - dicembre 2009 - tevet 5770**

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
<b>Prima pagina</b>	<u>Quali riforme per quale Statuto</u>	<i>Guido Neppi Modona</i>
	<u>Rav Sergio Sierra</u>	
	<u>Uomo intelligente e saggio</u>	<i>Luciano Meir Caro</i>
<b>Rav Sierra</b>	<u>Ricordi d'infanzia</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>Aperto al mondo</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
<b>Crocifisso</b>	<u>La sentenza di Strasburgo</u>	<i>Guido Fubini</i>
	<u>Ancora crocifissi, questa volta con sanzione</u>	<i>G.A.D.</i>
<b>Statuto</b>	<u>Modalità Elettorali</u> <u>Quali possibili modifiche</u>	<i>Guido Ortona</i>
	<u>L'intesa ha vent'anni</u>	<i>Guido Fubini</i>
<b>Martin Buber</b>	<u>La terra promessa e l'anarchia</u>	<i>Manuel Disegni</i>

Israele	<u>Tra fondamentalismi e modernità</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<u>Manifestazione a favore dei pensionati italiani in Israele</u>	<i>Lello Dell'Ariceia [responsabile Ital Uil Israele]</i>
	<u>Il Beith Hakeneset "Ohel Yitzak", per ricordare Yitzak Rabin</u>	<i>R.R.</i>
Storie di ebrei torinesi	<u>Stefan Hirsch</u>	<i>Sara Caputo</i>
	<u>Josette Chamla</u>	<i>Elisa Cavaglioni</i>
Storie	<u>Italo marocchina</u> <u>Un'intervista</u>	<i>Anna Rolli</i>
Ex allievi	<u>Non amo le associazioni, però...</u>	<i>Elisa Ferrio</i>
Primo Levi	<u>La trasparenza della parola</u> <u>Cantata in 9 stazioni per Primo Levi</u>	<i>Enrico Fubini</i>
	<u>Il Centro Internazionale Primo Levi</u>	<i>Fabio Levi</i>
Storia	<u>Ferrara. La lunga notte del '43</u>	<i>Israel De Benedetti</i>
Personaggi	<u>Marek Edelman</u>	<i>Claudio Vercelli</i>
	<u>Un ricordo di Giuliana Segre</u>	<i>Giulio Disegni</i>
	<u>Galante Garrone, a 100 anni dalla nascita</u>	<i>G.D.</i>
	<u>Ritratti dell'era delle tirannie</u>	<i>Ermanno Vitale</i>
	<u>Cambiare la storia?</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>Inglorious Basterds</u>	<i>Emilio Jona</i>
	<u>La storia negata</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<u>Le proprie radici e le molte identità</u>	<i>Emilio Jona</i>
	<u>Quanta stella c'è nel cielo!</u>	<i>Guido Fubini</i>

Cinema  
Libri

**Pascin**

**Un pittore ebreo nella Parigi di inizio secolo illustrato dalla matita di Joann Sfar**

*Sergio Franzese*

**Rassegna**

*A cura di: Enrico Bosco (e) e  
Silvana Momigliano Mustari (s)*

Lettere

**Dieci domande ad Anna Segre**

*Guido Guastalla*

**Stage a New York**

**Il re David e i cattivi consiglieri**

*Wolf Murlmelstein*

Notizie

**A noi fu dato in sorte questo tempo 1938-1947**

**Gli Ebrei svizzeri sui minareti**

*Federazione Svizzera delle  
Comunità Israelitiche*

# *Prima pagina*

## Quali riforme per quale Statuto

di Guido Neppi Modona

Mi è stata chiesta una sintetica presentazione delle proposte di modifica dello Statuto dell'Unione delle Comunità, elaborate da una commissione nominata alla fine del 2008 e trasmesse nel luglio 2009 alle comunità e a tutti gli organismi dell'ebraismo italiano per raccogliere osservazioni e valutazioni. In numerose comunità sono state appunto indette assemblee per discutere le proposte di modifica: il metodo si sta rivelando di grande utilità e interesse, sia perché consente una effettiva e diffusa discussione su proposte che sono sinora state elaborate da un gruppo assai ristretto, sia per la ricchezza e varietà di contenuti che sta emergendo da questi confronti.

Prenderò lo spunto da un recentissimo incontro tra gli iscritti della Comunità di Torino per svolgere alcune riflessioni su due temi centrali delle modifiche statutarie: i sistemi elettorali dei consigli delle comunità, con particolare riferimento alle sedi con più di 4000 iscritti (e cioè Roma e Milano); il nuovo assetto degli organi di indirizzo e di governo dell'Unione, e cioè le forme e i canali di collegamento e di comunicazione tra le comunità distribuite sul territorio e gli organismi centrali dell'ebraismo italiano.

In realtà le proposte di modifica vanno ben al di là di questi due temi centrali, in quanto toccano la metà degli articoli dello Statuto (29 su 58, di cui 16 relativi alla prima parte, dedicata alle Comunità, e 13 alla seconda parte, relativa agli organi dell'Unione). Alcune concernono materie assai delicate e controverse, quali la sorte delle piccole comunità, i rapporti tra gli organi laici di governo e l'autorità religiosa, le varie cause di ineleggibilità, incompatibilità, decadenza, i conflitti di interessi e

l'obbligo di astensione dei consiglieri e dei componenti delle giunte. Ma i due temi prescelti sono emblematici delle scelte, sia di metodo che di contenuto, che possono essere seguite per realizzare la riforma dello Statuto.

\*\*\* \*\*

Lo Statuto in vigore non assume posizioni rigide sui sistemi elettorali: da un lato si limita a stabilire che i regolamenti interni delle comunità con più di 4000 elettori possono prevedere che le elezioni si svolgano sulla base di liste elettorali e che i seggi vengano attribuiti con criterio proporzionale ai voti ottenuti da ciascuna lista (art. 16, comma 4); dall'altro detta, a garanzia delle minoranze, il principio generale che l'elettore può votare per un numero dei candidati non superiore ai due terzi dei consiglieri da eleggere (art. 17, commi 1 e 2).

Varie disfunzioni che si sono verificate nelle due comunità maggiori stanno alla base delle proposte di modifica, sintetizzabili nella diversa disciplina rispettivamente prevista per le comunità inferiori e per quelle superiori a 4000 iscritti.

Per le comunità con meno di 4000 iscritti è prevista la facoltà di votare per i singoli candidati ovvero di raggruppare le candidature per liste, ammettendo il c.d. *panachage*, cioè il voto a favore di candidati appartenenti a liste diverse. Viene comunque ribadita, a garanzia delle minoranze, la regola che ciascun elettore può esprimere un numero di preferenze non superiore ai due terzi dei componenti del consiglio (art. 17, comma 1, modificato).

Per le due comunità maggiori è stato invece proposto un sistema rigido, che si basa sul voto per liste elettorali, nelle quali deve essere indicato il candidato alla carica di presidente. Al fine di prevenire all'interno delle liste la formazione di cordate precostituite, gli elettori possono esprimere un massimo di preferenze non superiore a un terzo dei componenti del consiglio e non è ammesso il *panachage*; sono escluse dalla distribuzione dei seggi le liste che non superano la soglia di

sbarramento del 5%, per evitare una eccessiva proliferazione di liste marginali; alla lista che ottiene più del 40% dei voti e meno del 50% è attribuito un premio di maggioranza, in modo da assicurare la metà più uno dei seggi; in tale caso risulta eletto presidente il candidato designato nella lista; i rimanenti seggi vengono assegnati con metodo proporzionale alle liste che hanno superato la soglia di sbarramento del 5%; ove nessuna lista ottenga più del 40% dei voti, i seggi sono ripartiti con metodo proporzionale e il presidente viene eletto dal consiglio a maggioranza assoluta dei componenti (art. 17, commi 2, 3 e 4 modificati).

Ebbene, questo sistema pensato e scritto per fronteggiare problemi e difficoltà nella formazione del consenso e nella governabilità delle due comunità maggiori ha sollevato un vespaio di critiche: alcuni ritengono che la soglia di sbarramento del 5% sacrifichi eccessivamente i gruppi minoritari; altri contestano il premio di maggioranza, giudicato una brutta copia del mito della governabilità diffuso nel mondo politico italiano; altri ancora ritengono che il divieto del *panachage* sia una inammissibile limitazione della libertà degli elettori; alcuni pensano che la designazione del presidente congiunta al voto di lista riecheggi una pericolosa tendenza verso un presidenzialismo autoritario; altri infine ritengono che non sia compito dello Statuto disciplinare i sistemi elettorali, che dovrebbero essere lasciati all'autonomia delle singole comunità.

Questo coro di critiche, emerse anche nell'assemblea della Comunità di Torino, ha rafforzato la mia personale convinzione che le norme statutarie non dovrebbero mai essere ispirate da situazioni di disagio e difficoltà contingenti, bensì dettare principi e indirizzi di carattere generale destinati a lunga durata; in particolare la disciplina dei sistemi elettorali dovrebbe essere lasciata alla sfera di autonomia e autodeterminazione delle singole comunità, alla stregua delle tradizioni e delle specifiche esigenze locali. Al riguardo, lo Statuto dovrebbe limitarsi a stabilire: i requisiti personali necessari per l'esercizio dell'elettorato attivo e passivo; le garanzie idonee a

tutelare, quale che sia il sistema elettorale adottato dalle singole comunità, una adeguata rappresentanza delle minoranze e la libera espressione del diritto di voto; le regole nel caso in cui si debba procedere alla sostituzione di uno o più degli eletti; le cause di decadenza dalle cariche elettive, di incompatibilità, di astensione e di riconsiliazione in caso di conflitti di interessi.

È possibile, anzi auspicabile, che il sistema elettorale proposto per le comunità maggiori abbia effettiva applicazione, ma dovranno essere le comunità interessate a deciderne l'adozione con appositi regolamenti elettorali, nel rispetto dei principi generali - questi sì disciplinati dallo Statuto - posti a tutela delle minoranze, della libertà di scelta e di autodeterminazione dei singoli elettori, delle esigenze di governabilità degli organi locali.

\*\*\* \*\*

Il secondo aspetto di cui intendo occuparmi è relativo al governo dell'Unione.

Attualmente sono organi centrali dell'Unione il Congresso, composto da oltre 90 delegati, in parte eletti ogni quattro anni a suffragio diretto dagli iscritti alle comunità e dall'Assemblea Rabbinica, in parte designati dai consigli delle comunità. Oltre a varie funzioni di indirizzo e di impulso e all'approvazione delle modifiche dello Statuto, il Congresso elegge il Consiglio, formato da 18 membri, di cui 3 componenti della Consulta Rabbinica; a sua volta il Consiglio elegge la Giunta dell'Unione, composta di sei componenti, compresi il presidente, il vicepresidente e un rabbino della Consulta rabbinica; il Consiglio si riunisce almeno tre volte all'anno e gli sono attribuiti, tra l'altro, i compiti di approvare i bilanci preventivo e consuntivo dell'Unione e le linee programmatiche elaborate dalla Giunta. In sostanza il Congresso esaurisce le sue funzioni in occasione della nomina del Consiglio e nella formulazione delle linee programmatiche e di indirizzo dell'Unione per i successivi quattro anni, salva la possibilità di riunirsi annualmente, recentemente introdotta nell'art. 41-bis dello Statuto (articoli da 39 a 47 dello Statuto).

Il Congresso non assicura quindi un canale continuativo e permanente di collegamento, di impulso e di controllo tra il corpo elettorale, i consigli delle comunità e gli organi centrali di governo dell'Unione; è appunto questa la ragione principale per cui sono state avanzate proposte di modifica tendenti a istituire un organo permanente capace di assicurare un costante canale di comunicazione tra le comunità e la Giunta dell'Unione.

Tale organo, denominato "Assemblea dei delegati" (artt. 40, 47-bis modificati), dovrebbe essere formato da 60 delegati, così distribuiti: 23 componenti di diritto (21 presidenti delle comunità, nonché i rabbini capo di Roma e di Milano); 35 delegati eletti a suffragio universale e diretto, di cui 20 dagli iscritti della Comunità di Roma, 9 dagli iscritti della Comunità di Milano, 6 dagli iscritti al collegio formato dalle altre comunità, 2 rabbini eletti dall'Assemblea Rabbinica. All'Assemblea, che dovrebbe riunirsi due-tre volte all'anno, sarebbero attribuite le competenze oggi distribuite tra il Congresso e il Consiglio: per quanto qui interessa, l'assemblea elegge il presidente della giunta (che è anche il presidente dell'Unione) e su sua proposta altri 8 componenti della Giunta, tra cui un rabbino facente parte della Consulta.

Da un punto di vista generale, la proposta di creare un organismo largamente rappresentativo delle comunità, capace di assicurare un costante collegamento tra gli elettori e la giunta esecutiva dell'Unione e di riequilibrare i rapporti di forza tra le Comunità di Roma e Milano e le altre 19 comunità distribuite sul territorio, oggi nettamente sbilanciati in favore delle prime, ha incontrato vasto consenso.

Le modalità proposte per realizzare questi obiettivi hanno invece suscitato vivaci critiche. Non è in genere piaciuta la proposta di inserire nell'Assemblea quali componenti di diritto i 21 presidenti delle comunità, e si vorrebbe che i delegati fossero tutti eletti a suffragio diretto o, quantomeno, designati dai consigli; l'eccessivo numero dei delegati renderebbe macchinoso e antieconomico il funzionamento dell'Assemblea; la nomina in due tempi da parte



dell'Assemblea prima del presidente e poi, su proposta di quest'ultimo, dei componenti della giunta, costringerebbe l'Assemblea ad eleggere il presidente "al buio", senza sapere chi saranno gli altri componenti della giunta.

E così, di critica in critica, mi sono reso conto che la proposta di un'Assemblea, sia pure permanente e continuativa, quale organo di secondo grado chiamato ad eleggere il presidente e la giunta dell'Unione, è ancora troppo vincolata al modello basato sul Congresso, e in quanto tale eccessivamente complessa e macchinosa.

È a questo punto che, quasi per caso, alla fine della riunione del 3 dicembre presso la Comunità di Torino, un partecipante all'assemblea ha posto la domanda se non sarebbe stato più semplice e lineare chiamare tutti gli elettori ad eleggere in un colpo solo a suffragio universale e diretto, sulla base di liste contrapposte, il presidente dell'Unione e la giunta, nonché un consiglio di una trentina di componenti. Un consiglio, aggiungo io, che dovrebbe riunirsi almeno tre volte all'anno per creare un costante canale di collegamento tra la base degli elettori e la giunta, composto in modo da assicurare un corretto equilibrio tra le due maggiori comunità di Roma e di Milano e le medie e piccole comunità, fondamentale e tradizionale nucleo storico dell'ebraismo italiano. Un consiglio che dovrebbe comunque sempre assicurare, attraverso opportuni meccanismi elettorali, la rappresentanza dei gruppi e delle opinioni di minoranza.

Ma era già mezzanotte passata e non vi è stato il tempo di approfondire la proposta. Ora posso solo dire che la proposta non si pone come una alternativa radicale e antitetica allo schema elaborato dalla commissione per la riforma. La commissione forse è ancora rimasta soverchiata dal peso incombente di un rapporto eccessivamente macchinoso tra corpo elettorale, consigli delle comunità, congresso, consiglio, giunta e presidente dell'Unione, con qualche spruzzo di Assemblea e Consulta Rabbinica.

Troppi organi per riuscire in prima battuta a

semplificare il complesso groviglio istituzionale in cui è venuto a trovarsi l'ebraismo italiano. Ma sono già state poste buone premesse per raggiungere il risultato.

Torino, 6 dicembre 2009

**Guido Neppi Modona**



# Prima pagina

## Rav Sergio Sierra

*La scomparsa di Rav Sierra z.l. ha reso orfana la Comunità Ebraica di Torino. Nonostante i quasi venticinque anni trascorsi da quando lasciò la carica di Rabbino Capo, la sua figura, il suo insegnamento etico, i valori di umanità e di solidarietà sociale che seppe trasmettere sono rimasti nel tempo un punto di riferimento stabile per la nostra keillah. È per questo che oggi gli ebrei torinesi si sentono più soli, come privati di un padre e di un punto di riferimento sicuro. È venuto a mancare un amico e una guida, ma non viene meno la presenza consueta di un patrimonio consolidato e ormai familiare. Un patrimonio di universalismo ebraico che resterà sempre con noi.*

*Ha Keillah avverte profondamente questa perdita e dedica al Maestro alcuni interventi: lo ricordano, in prospettive diverse, [Rav Luciano Caro](#) che a Torino collaborò con lui per molti anni, [Reuven Ravenna](#) che lo rammemora come fermento della sua formazione, e [Anna Segre](#) che prova a rivederlo con gli occhi della piccola allieva della scuola ebraica.*

H.K.



# *Prima Pagina*

## Uomo intelligente e saggio\*

di Luciano Meir Caro

È con commozione che mi accingo a dedicare queste poche righe al ricordo di Rav Josef Sergio Sierra a pochi giorni dalla sua scomparsa. Sono consapevole del fatto che con un breve scritto è possibile fornire solo un pallido ritratto della vita operosa di una persona. L'impresa è ancora più ardua quando, come nel mio caso, si è intrattenuto con chi si vuole commemorare un lungo e proficuo rapporto personale.

Rav Sierra, è noto, ha dedicato tutta la sua vita all'Ebraismo e, avendo collaborato con lui dal giorno del suo arrivo a Torino nel 1960 fino al mio trasferimento a Trieste nel 1976, ho avuto modo di conoscere le varie sfaccettature della sua poliedrica personalità.

Non è mia intenzione mettere qui in rilievo i suoi considerevoli meriti accademici e la vasta produzione nel campo editoriale nella quale ha trattato con profonda erudizione i temi più disparati della cultura ebraica. Questi elementi sono ampiamente esposti nel volume *Hebraica*, la miscellanea di studi in suo onore pubblicata in occasione del suo 75° compleanno (Torino, 1998). Neppure intendo soffermarmi sulle attività di Rav Sierra in settori che fuoriescono dall'attività di Rabbino Capo di Torino, intesa in senso stretto, quali l'insegnamento presso l'Università di Bologna, in quella di Torino, così come a Genova. Solo un breve cenno sul suo impegno quale Presidente dell'ARI, l'Assemblea dei Rabbini d'Italia (1987-1992), carica nella quale ha manifestato ampiamente le sue doti di moderazione e di buon senso.

Sono alcuni aspetti della sua personalità quelli che

desidero qui brevemente ricordare. È ben nota la passione con la quale ha guidato come Rabbino Capo la Comunità di Bologna (1948-1959), dove ha profuso energie ed entusiasmo. I suoi insegnamenti sono ancora oggi ricordati dagli ebrei bolognesi con affettuosa riconoscenza.

Arrivato a Torino nel 1960, ha affrontato subito i problemi della Scuola imponendo un suo stile dinamico nell'intento di portare una ventata di freschezza nei programmi e nella gestione dell'Istituzione. La passione per l'insegnamento ha segnato in pratica tutta la sua esistenza. Va detto che in questo settore, come in altri della vita comunitaria torinese, Rav Sierra non è stato sempre compreso. Certe sue posizioni, ma è fisiologico per un Rabbino, sono state oggetto di critica da parte di chi non aveva capito le intenzioni del Maestro e lo spirito ideale che lo animava.

A Torino non sono mancati per Rav Sierra i momenti difficili. Taluni dei contrasti che hanno accompagnato la sua attività derivavano dalla concezione allora diffusa nelle Comunità e dura a morire, secondo la quale la figura del Rabbino è assimilabile a quella di un funzionario che deve attenersi alle direttive espresse da chi gestisce il settore amministrativo della Comunità. Sono stato testimone, talvolta con coinvolgimento personale, di momenti di aspre controversie, ma posso attestare che Rav Sierra, in ogni circostanza, ha mantenuto una posizione ferma e rigorosa sempre connotata da grande dignità, senza compromessi, mai travalicando i limiti del contrasto; con la consapevolezza di essere la guida di tutti gli Ebrei torinesi, anche di coloro che non si riconoscevano nelle sue posizioni.

Altro elemento caratteristico del suo magistero è stata la difesa delle ragioni di Israele da lui condotta nelle sedi più varie con saggezza ed efficacia, esprimendo sempre solidarietà appassionata.

Assieme all'attaccamento eccezionale sempre manifestato nei confronti della famiglia, mi piace sottolineare l'intelligente azione della Sig.ra Ornella che ha talvolta influenzato certi atteggiamenti di Rav

Sierra, standogli vicino con sconfinato amore e provvedendo talvolta a smussare talune asperità di percorso.

È doveroso anche ricordare la sensibilità, la comprensione umana con le quali Rav Sierra sapeva instaurare rapporti con le persone che a lui ricorrevano per aiuto e consiglio.

Mi fermo qui per evitare che la stima nei confronti di Rav Sierra e il dolore per la sua dipartita mi facciano scivolare nella sterile retorica di circostanza. Ma non c'è dubbio che Sergio Sierra è stato un grande Rabbino, un grande Maestro, e forse la Comunità di Torino comincia solo ora a capire quanto grande sia il debito di riconoscenza che gli deve per il suo operato.

Termino queste mie brevi note con una affermazione fatta da Rav Sierra nell'articolo *Il valore permanente delle Mizvoth*, inserito in una pubblicazione dallo stesso titolo curata dall'ARI nel 1979:

*“Educare gli ebrei nella prospettiva che offre l'Ebraismo attraverso una vita di mizvoth significa offrire un sistema suscettibile di offrire una vera fonte di potenza etica capace di rigenerare la nostra vita interiore per trasformare e migliorare i nostri rapporti con la società”.*

Questo era, a mio avviso, il programma che Rav Sierra si è proposto per condurre la sua vita e informare i suoi insegnamenti, un programma portato avanti con rigore e passione: educare alle mizvoth, da lui definite “un efficace mezzo per potenziare la nostra capacità di realizzare il divino che è in noi”.

Caro Rav Sierra, “l'Eterno ti concederà la giusta retribuzione”. (Prov. 25,22)

*Lehi' zichrò baruch.* Sia il suo ricordo fonte di benedizione.

**Luciano Meir Caro**

\* Bereshit 41,33





# *Rav Sierra*

## Ricordi d'infanzia

di Anna Segre

I ricordi di Rav Sierra nella mia infanzia sono infiniti: la fila per ricevere la berakhà, i suoi discorsi, le sue lezioni; è stato anche per un anno (in prima media) il mio insegnante di ebraico - l'unica volta in cui qualcuno mi abbia spiegato sistematicamente i verbi irregolari. Tuttavia il mio ricordo più curioso risale alla prima elementare, quando veniva a rimproverarci se facevamo troppo chiasso: non entrava dalla porta come tutti gli altri, ma appariva dalla finestra, molto al di sopra delle nostre teste e sembrava essere arrivato in volo. Forse anche per questo modo peculiare di manifestarsi le sue apparizioni non ci lasciavano indifferenti, per cui capitava che ci dicessimo spesso "zitti, se no arriva il rabbino!" Perché temevamo le sue apparizioni? Forse ci sentivamo in colpa per averlo disturbato al punto da costringerlo ad uscire dal suo ufficio e attraversare il tetto, forse ci dispiaceva di non aver dimostrato abbastanza rispetto per la nostra maestra, sua figlia. Certamente non poteva essere il suo atteggiamento a preoccuparci, perché i suoi rimproveri erano estremamente pacati e, per quel che ricordo, vertevano sul tema del rispetto reciproco, con riferimenti alla storia e alla tradizione ebraica.

Per me questo ricordo è sintomatico del modo di essere di Rav Sierra: prima di tutto la sua autorevolezza e la sua immagine severa, che nascondeva però una gentilezza di fondo. In secondo luogo, la sua capacità di inquadrare la nostra banale esuberanza in un contesto generale di rapporti umani e di far leva, anche di fronte a bambini di sei anni, sul senso di responsabilità individuale, non limitandosi ad affermare che non si deve fare chiasso ma cercando di spiegare *perché* non si deve fare chiasso. Infine la sua tendenza a ricercare nella cultura ebraica i



fondamenti dei rapporti tra individui, calando i valori ebraici nella vita di tutti i giorni.

Da lì deriva la fiducia in un positivo rapporto di reciproca influenza tra la tradizione ebraica e la società in cui viviamo, che si ritrova nel discorso che mi avrebbe rivolto anni dopo per il mio bat mitzvà:

*Se la donna ebrea vuole, può liberamente approfondire i valori umani dell'ebraismo e può così facilmente rendere la sua azione sempre più aderente alle esigenze ed ai doveri che comporta una vita vissuta di fronte ai problemi familiari e sociali ... Potrai così recepire e riesprimere a tua volta, in chiave ebraica, quanto di meglio la società potrà offrirti.*

Questa fiducia, insieme all'attenzione costante ai valori etici dell'ebraismo, è la caratteristica più evidente e che più mi è rimasta impressa del suo insegnamento.

**Anna Segre**



# *Rav Sierra*

## Aperto al mondo

di Reuven Ravenna

Rav Sierra ci ha lasciati. Dalla mia biografia riemergono persone che nei diversi suoi capitoli hanno contato a volte direttamente, o spesso, senza che ne intuissi l'influenza al momento, hanno poi lasciato una traccia di lunga portata. Rivivo nei ricordi fasi che mi hanno fatto incontrare il maestro scomparso, dalle visite nelle nebbiose giornate invernali, dopo aver frequentato i corsi dell'ateneo felsineo, in via Gombrotti, per ritrovare un'eco dell'ebraicità che il mio primo soggiorno israeliano mi aveva fatto conoscere, spinto da una intima esigenza, spirituale e culturale ad un tempo.

Erano gli anni memorabili dell'impegno nella FGEI e nel sionismo italico. Per vicinanza geografica era naturale che i coetanei bolognesi fossero da me i più frequentati. Nacquero le amicizie che si sono consolidate via via fino al presente. E in quei giorni due parole sentite più di una volta, "Rav Sierra", con un tono di affetto e di rispetto dalla bocca degli amici, che valevano più di mille manifestazioni esteriori. E ne scorgevo i frutti nei loro scritti, forse ancora acerbi, qua e là, negli interventi nei congressi e nei raduni, nell'entusiasmo che era connaturato con la giovinezza. E ne ebbi la conferma definitiva nelle battaglie agli inizi degli anni sessanta per lo svecchiamento dell'organizzazione comunitaria della penisola e contro un sionismo di routine, "di dinosauri", come lo definimmo con una certa impertinenza di ventenni. Rav Sierra era con noi. Poi mi laureai e tornai definitivamente in Erez Israel e, da lontano, continuai costantemente a seguire le vicende della mia diaspora natale, ricollegandomi con altri fgeini, con i torinesi dei campeggi e delle tenzoni congressuali, che avevano allora come guida il Rav che avevo conosciuto nelle angustie ben note delle

piccole comunità, a volte unico punto di riferimento di Israel, popolo, tradizione e cultura.

Rafforzando la mia ebraicità, in primis appropriandomi della lingua dei Padri, moltiplicai le letture di testi e di saggi e nuovamente ritrovai Rav Sierra, che nel frattempo aveva aggiunto al suo magistero la docenza nell'università genovese, seguendo con dedizione ed eccellenza l'insegnamento dei suoi maestri del collegio rabbinico risorto dalla tragedia e la severità accademica degli studi di semitistica di Della Vida e di Moscati. Ho sfogliato in questi momenti di tristezza quella eccellente miscellanea *Hebraica* uscita nel 1998 in onore di Rav Sierra, e vi ho ritrovato a tutto tondo il rabbino della migliore tradizione italiana, dei Cassuto e degli Artom, nell'ampiezza degli interessi e nella profondità del pensiero, sempre aperta al mondo e ai suoi problemi, sorretta dall'emunà che non diventa mai fanatismo e chiusura fondamentalista. Ma soprattutto scorgo l'uomo che ci ha impartito una lezione di eticità che deve impregnare la nostra condizione ebraica, per illuminare il mondo dei nostri valori specifici.

L'ultima fase della sua vita si è svolta nella città sacra, apice di un'ascesa, attorniato dagli affetti dei suoi cari fino alla terza generazione, attivo nelle manifestazioni della Keillah degli Italkim gerosolomitani e fino al giorno che la malattia lo afferrò immerso nello studio. Il mio ultimo ricordo è la tefillà nel Sacrario della Memoria allo Yad va-Shem, che egli recitava, nella commozione di tutti, a ricordo dei martiri nostri e di Israel ogni 16 ottobre. Mi rammarico che, non abitando io nella capitale, non lo abbia frequentato negli ultimi anni e soprattutto non abbia adempiuto alla grande mizvà della visita agli ammalati.

Va in pace Rav Yosef ben Gershon, che la terra di Gerusalemme ti sia leggera fino al giorno del giudizio!

**Reuven Ravenna**



# Crocifisso

## La sentenza di Strasburgo

di Guido Fubini

La sentenza 3 novembre 2009 della Corte Europea dei diritti dell'Uomo con la quale è stata affermata l'illegittimità dell'esposizione del crocifisso ed è stata condannata l'Italia a toglierlo dalle scuole pubbliche ha suscitato reazioni di scomposta intolleranza nel mondo cattolico e di stupido rigetto in una parte notevole del mondo dei cosiddetti laici.

Si legge nella sentenza:

*“L'esposizione di uno o più simboli religiosi non può trovare una giustificazione né nella richiesta di altri genitori che desiderano una educazione religiosa conforme alle loro convinzioni, né, come sostiene il Governo italiano nella necessità di un compromesso necessario con i partiti politici d'ispirazione cristiana. Il rispetto delle convinzioni dei genitori in materia di educazione deve tenere in conto il rispetto delle convinzioni degli altri genitori. Lo Stato è tenuto ad una neutralità confessionale nel quadro dell'educazione pubblica obbligatoria ove la presenza alle lezioni è richiesta senza considerazione di religione e che deve cercare di inculcare negli allievi un pensiero critico.*

*“La Corte non vede come l'esposizione, nelle aule delle classi delle scuole pubbliche, di un simbolo che è ragionevole associare al cattolicesimo (la religione di maggioranza in Italia) potrebbe servire il pluralismo educativo che è essenziale per preservare una "società democratica" quale è concepita dalla Convenzione (Europea), pluralismo che è stato riconosciuto dalla Corte costituzionale in diritto interno.*

*“La Corte ritiene che l'esposizione obbligatoria di un*

*simbolo d'una confessione data nell'esercizio della funzione pubblica relativamente a situazioni specifiche soggette al controllo governativo, in particolare nelle aule delle classi, restringe il diritto dei genitori di educare i loro figli secondo le loro convinzioni così come il diritto dei figli scolarizzati di credere o non credere. La Corte ritiene che questa disposizione comporta una violazione di questi diritti perché le restrizioni sono incompatibili col dovere che incombe allo Stato di rispettare la neutralità nell'esercizio della funzione pubblica, in particolare nel campo dell'educazione".*

*"Vi è pertanto violazione dell'articolo 2 del Protocollo n.1 e dell'articolo 9 della Convenzione".*

L'art. 2 del Protocollo (ratificato in Italia con legge 28 agosto 1997, n. 296) dice:

*"A nessuno può essere interdetto il diritto all'istruzione. Lo Stato, nell'attività che svolge nel campo dell'educazione e dell'insegnamento, rispetterà il diritto dei genitori di assicurare questa educazione e questo insegnamento secondo le loro convinzioni religiose e filosofiche".*

L'art. 9 della Convenzione (ratificata in Italia con legge 4 agosto 1955, n. 848) dice:

***"Libertà di pensiero, di coscienza e di religione.***  
*Ogni persona ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; questo diritto importa la libertà di cambiare religione o pensiero, come anche la libertà di manifestare la propria religione o il proprio pensiero individualmente o collettivamente, in pubblico o in privato, per mezzo del culto, dell'insegnamento, di pratiche e compimento di riti.*

*"La libertà di manifestare la propria religione o il proprio pensiero non può essere oggetto di altre limitazioni oltre quelle previste dalla legge, e che costituiscono misure necessarie, in una società democratica, per la sicurezza pubblica, la protezione dell'ordine, della salute e della morale pubblica o la protezione dei diritti e delle libertà di altri".*

Nel mondo cattolico è stato espresso "sconcerto,

delusione, timore, per le radici cristiane europee”(il cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone), dimenticando che da tempo l’Europa ha rifiutato il richiamo alle radici cristiane. Il cardinale Giovanni Battista Re parla di un simbolo, il crocifisso, “che non può non essere emblema di un’umanità condivisa universalmente”, senza avere prima consultato l’umanità intera... In realtà non ci si rende conto che la sentenza di Strasburgo ridà al simbolo per eccellenza della religione cattolica la sua funzione tipicamente liturgica contro coloro che non considerandolo come segno di culto e sfiorando il reato di vilipendio di cose destinate al culto sembrano volti a profanare la croce. Giustamente nella motivazione della sentenza di Strasburgo si legge: *“La Corte ritiene che il simbolo del crocifisso ha una pluralità di significati fra i quali il significato religioso è predominante”*.

Ma quello che sconcerta di più è lo scomposto comportamento di una parte del mondo cosiddetto laico, che pretende parlare, senza essere stato autorizzato da alcuno, per conto del mondo laico. Si legge nella motivazione della sentenza di Strasburgo;

*“La nozione di laicità significa che lo Stato deve essere neutro e fare prova di equidistanza nei confronti delle religioni, perché non deve essere percepito come più vicino a certi cittadini che ad altri”*.

Berlusconi, che sembra ignorare la nozione di laicità, lamenta che “sia stato fatto un ulteriore passo verso la negazione delle radici cristiane dell’Europa” (non gli bastava il rifiuto precedente?) e soggiunge: “Questo non è accettabile da noi italiani, paese nel quale tutti non possiamo non dirci cristiani” (ma chi l’ha autorizzato a parlare di “tutti”?). Il leader della Lega Bossi definisce la decisione della Corte di Strasburgo “un’autentica stronzata” però non ritiene di metterla a confronto con l’uso dell’acqua del Po come fonte battesimale. Ridicola appare la posizione di Massimo Cacciari, sindaco di Venezia, volta a dimostrare che l’esposizione del crocifisso è simbolo di laicità. Quanto all’on. Di Pietro, ignaro della storia della Chiesa, egli ritiene che la figura di Cristo in Croce è un segno di pace valido per chi pratica

qualsiasi religione o è ateo". È inammissibile che i pretesi laici ritengano di poter parlare a nome di tutti i laici.

Per un ebreo il crocifisso esposto integra contemporaneamente una violazione del secondo Comandamento ove è detto "Tu non farai e non adorerai alcuna immagine", e una violazione dell'articolo 11 della legge n.101 del 1989 di approvazione dell'Intesa fra lo Stato e l'Ebraismo italiano, ove è detto: "Nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado l'insegnamento è impartito nel rispetto della libertà di coscienza e di religione e della pari dignità dei cittadini senza distinzione di religione".

Per un non cattolico la posizione del Governo italiano sembra volergli ricordare che egli non è un cittadino come gli altri e che lo Stato è più vicino a certi cittadini che ad altri.

La difesa del Governo davanti alla Corte, e una parte notevole così del mondo cattolico come del mondo laico, ignorano il significato di intolleranza omicida che il crocifisso ha spesso assunto per i non cattolici. Si pensi alla condanna di Giordano Bruno al rogo nel 1600, si pensi ai pogrom contro gli ebrei, scatenati dai "Viva Maria" ad Acqui sia nel 1799 dopo la partenza delle truppe di Bonaparte, sia nel 1848 a seguito delle manifestazioni di giubilo per la promulgazione dello Statuto, e ad Ancona nel 1849 in occasione del ritorno del Papa dopo la caduta della Repubblica Romana.

Un grande studioso cattolico, il Guerzoni, in uno studio pubblicato nel 1967, ha scritto: "Si mancherebbe gravemente di senso storico se si volesse disconoscere che la laicità in senso moderno è, propriamente, il portato della cultura razionalistica ed illuministica. Cioè d'un pensiero filosofico fondato su principi nettamente contrastanti con quelli del cristianesimo quale religione rivelata," (Guerzoni, *Note preliminari per uno studio della laicità dello Stato sotto il profilo giuridico*, Modena 1967, p. 15).

Non si può non condividere quanto scrive Dario Fo sul *Manifesto* del 4 novembre:



*“Il cattolicesimo della chiesa romana nasconde dietro il crocifisso interpretato come riscatto, una cultura di violenze, sopraffazioni, guerre. In nome della croce sono stati commessi grandi misfatti. Crociate, inquisizioni, la rapina e i massacri del Nuovo mondo, la benedizione degli imperi e degli uomini della provvidenza. Pensate che il cattolicesimo ha proibito fino all’ottocento di tradurre in volgare la Bibbia e il Vangelo. In nome di quel “segno” si sono commessi i crimini più efferati”.*

**Guido Fubini**



# Crocifisso

## Ancora crocifissi, questa volta con sanzione

di G.A.D.

A seguito della recente sentenza della Corte Europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo che nell'autunno scorso ha giudicato la presenza del crocifisso un "limite" alla libertà religiosa, il ministro Gelmini aveva già dichiarato: "Il governo ha presentato ricorso contro la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo". Ora lo scontro si accentua: nove senatori cattolici del Partito della Libertà hanno pensato bene di presentare al Senato una proposta di legge dai toni severi e sanzionatori.

Con tanto di copertura finanziaria, il disegno di legge depositato a dicembre prevede che tutti gli uffici pubblici siano dotati del simbolo cristiano, con una specifica collocazione anche nei luoghi dove neppure prima si era immaginato (Stazioni ferroviarie, aeroporti, oltre che scuole, ospedali, uffici della pubblica amministrazione, aule dei Consigli Provinciali e Comunali ecc.).

La proposta farà nuovamente discutere, anche perché si è andati ben oltre quello che era un, sia pur non codificato, indirizzo precedente, prevedendosi ora niente meno che specifiche sanzioni, pecuniarie e non, per chi disobbedirà all'obbligo di esposizione del crocifisso: a seconda dei casi, ammenda dai 500 a 1000 euro, o arresto sino a sei mesi per chi lo rimuoverà o per chi, pubblico ufficiale, si rifiuterà di esporlo.

La cornice "ideologica" alla proposta di legge del P.d.l. è più o meno sempre la solita: il Crocifisso rappresenta un *"irrinunciabile emblema di valore universale della civiltà e della cultura cristiana"*.

È dunque più che probabile che nei mesi a venire il dibattito prenderà altre pieghe e questa volta anche gli organi rappresentativi dell'ebraismo italiano non potranno non assumere una ferma posizione a difesa della laicità dello Stato.

**G.A.D.**



# Statuto

## Modalità Elettorali

Quali possibili modifiche

di Guido Ortona

Intervengo nel dibattito sulla bozza di modifica dello Statuto dell'Unione delle Comunità, limitatamente all'unico argomento su cui ho competenza, e cioè le modalità di elezione del consiglio. Farò quattro osservazioni tecniche e esporrò due perplessità politiche.

Le osservazioni tecniche sono:

a) la soglia di sbarramento del 5% è a prima vista sostanzialmente superflua, date le dimensioni *medie* delle circoscrizioni (cioè 12 consiglieri). Infatti, una formula empirica lega il numero degli eleggendi alla soglia effettiva in questo modo: Soglia effettiva =  $75/(N+1)$ , dove N è appunto il numero degli eleggendi. Quindi se un collegio elegge 12 rappresentanti è come se avesse una soglia del 5.77, molto simile al 5% suggerito.

b) Tuttavia, quanto sopra vale solo se i 36 consiglieri sono equamente ripartiti fra le tre circoscrizioni. Ma se invece, come appare sensato, il numero dei consiglieri da eleggere varia in funzione del numero di iscritti, si ha un effetto perverso: la soglia effettiva è più alta nelle circoscrizioni più piccole. Mi spiego con un esempio. Mettiamo che Roma elegga 20 consiglieri e il resto d'Italia 6. Allora la soglia effettiva per Roma è il 3.6%, e per il resto d'Italia è il 10.7%.

c) Avrebbe senso quindi, per non fare ingiustizie, che sia la soglia che il riparto degli eletti valgano a livello nazionale: sono ammesse al riparto le liste che hanno almeno il 5% *a livello nazionale*, e il riparto dei seggi complessivi avviene appunto a livello nazionale; dopodiché gli eletti di ogni lista sono ripartiti nelle tre circoscrizioni in base alle quote di voti avute, un po'

come avviene adesso per le elezioni del Parlamento. Supponiamo per esempio che la lista X abbia avuto il 15% dei voti e abbia diritto a 3 consiglieri. La quota per essere eletti è allora il 5% (15/3). Se - per esempio - ha l'11% a Roma, il 6% a Milano e il 3% nel resto d'Italia, elegge 2 consiglieri a Roma e 1 a Milano.

d) Detto ciò, il meccanismo proposto per conciliare governabilità e rappresentatività - essenzialmente un proporzionale corretto - è sensato.

Ecco però le perplessità politiche.

e) Sono d'accordo con Guido Fubini che il meccanismo proposto punisce le minoranze, e che andrebbe quindi corretto aumentando la quota di consiglieri eletti a scapito dei non eletti.

f) Ho però una perplessità ancora maggiore. Credo che sia sbagliato cercare di ottenere un'elevata governabilità. Un'elevata governabilità ha senso se si vuole che gli ebrei italiani esprimano una politica precisa e decisa, ancorché eventualmente condivisa solo da una maggioranza relativa, piuttosto che una politica più indeterminata, frutto di un largo compromesso. Ma perché si deve volere una politica precisa e decisa? Se esistono diverse opinioni, non c'è motivo che una venga assunta come quella che rappresenta tutti. Va benissimo che l'ebraismo italiano si presenti come caratterizzato da opinioni variegata. Per fare un esempio che temo NON sia fittizio: un consiglio con una maggioranza relativa di destra (che diverrebbe in base alle modalità suggerite una *forte* maggioranza di destra) sarebbe portato probabilmente ad assumere, *a nome dell'ebraismo italiano in quanto tale*, posizioni oltranziste su Israele. Con tutta una serie di conseguenze negative sia dentro che fuori il mondo ebraico. Mi pare meglio che il consiglio possa deliberare solo se c'è una larga unità non dovuta a meccanismi elettorali, ma reale; e se no che lasci che ciascuna componente esprima le sue opinioni e assuma le sue iniziative.

Tirando le somme, la mia proposta è duplice. In primo luogo sarei favorevole ad aumentare al massimo la

rappresentatività a scapito della governabilità: quindi sistema proporzionale senza soglie di sbarramento, eventualmente col sistema di riparto dei seggi descritto nel punto c, che però diventa sempre meno rilevante man mano che aumenta il numero di consiglieri da eleggere nelle singole circoscrizioni. *In subordine*, se si mantiene l'impianto attuale, suggerisco che venga comunque adottato il meccanismo descritto nel punto c. Esso consente di aumentare la rappresentatività (nel senso che non si hanno differenze nella soglia effettiva) senza perdite di governabilità, e quindi non vedo motivo per cui qualcuno debba opporsi.

2 novembre 2009

**Guido Ortona**

[guido.ortona@sp.unipmn.it](mailto:guido.ortona@sp.unipmn.it)



# *Statuto*

## L'intesa ha vent'anni

di Guido Fubini

Dopo la Liberazione, e più particolarmente dopo l'entrata in vigore della Costituzione, si è avviato nell'ambito dell'ebraismo italiano un processo volto alla conquista dell'autonomia. Questo processo è sfociato nell'Intesa stipulata con lo Stato nel 1987 e tradotta in legge 8 marzo 1989, n. 101. Contemporaneamente venne adottato lo Statuto autonomo che è oggi in vigore.

L'Intesa ebraica ha un grosso rilievo sul piano storico, su quello giuridico e su quello politico.

Non so se tutti gli ebrei italiani abbiano preso coscienza del significato della conquista dell'autonomia statutaria. L'articolo 25 dell'Intesa vieta ogni ingerenza da parte dello Stato, delle Regioni e degli altri Enti territoriali nell'attività di religione e di culto e negli atti di ordinaria e straordinaria amministrazione dell'Unione delle Comunità e degli altri enti ebraici. Essa rappresenta una vera e propria rivoluzione rispetto a una subordinazione secolare. È una rivoluzione che va sentita non solo come conquista dell'indipendenza (una indipendenza che deriva dall'adozione dello Statuto autonomo e dalla fine dei controlli statali), ma anche come affermazione dell'originarietà dell'ordinamento ebraico: non più emanazione dell'ordinamento dello Stato (come voluto dall'ordinamento napoleonico e poi dalla legge Rattazzi del 1857 e da quella del 1930), ma espressione di un autogoverno che affonda le sue radici nella legge e nella tradizione ebraica.

Sul piano giuridico e politico l'intesa ha una doppia valenza.

Nei confronti del mondo ebraico essa riconosce il

diritto di professare e praticare liberamente l'Ebraismo in qualsiasi forma, individuale ed associata, di farne propaganda e di esercitarne in pubblico e in privato il culto e i riti. La Costituzione del 1948 aveva affermato il diritto all'eguaglianza; l'Intesa afferma il diritto alla diversità. *Dal diritto di essere come gli altri al diritto di essere se stessi.*

Nei confronti dell'intera società italiana l'Intesa assicura in sede penale la parità di tutela del sentimento religioso e dei diritti di libertà religiosa senza discriminazioni fra i cittadini e tra i culti, estendendo alle manifestazioni di intolleranza e pregiudizio religioso le norme già in vigore relative all'intolleranza ed al pregiudizio razziale e dispone che nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado l'insegnamento sia impartito nel rispetto della libertà di coscienza e di religione e della pari dignità dei cittadini senza distinzione di religione.

Ricordo che al Convegno indetto dall'Università di Urbino su *Normativa e organizzazione delle minoranze confessionali in Italia*, svoltosi il 7-8 settembre 1991, il professor Francesco Finocchiaro ebbe ad affermare: *“Mi sembra che le citate norme dell'Intesa con le Comunità ebraiche garantiscano la libertà religiosa in modo più ampio di quanto non facessero le vecchie norme degli artt. 402-406 cod. pen.* E soggiunse: *“Le norme da ultimo ricordate hanno un carattere generale e torna a merito dell'Unione delle Comunità il fatto di averle proposte.*

**Guido Fubini**





# *Martin Buber*

## La terra promessa e l'anarchia

di Manuel Disegni

Martin Buber, filosofo e teologo ebreo nato nella Vienna asburgica nel 1878, è un pensatore affascinante, oscuro, uno di quelli che guardano ai recessi più profondi dell'anima umana, che ne svelano le più intime istanze. Partendo dall'analisi della crisi dell'uomo e della società nel Novecento, con i mattoni della tradizione ebraica insieme a quelli della cultura filosofica europea, Buber edifica una grande e visionaria alternativa sia all'individualismo estremo e antisociale del sistema capitalista, sia al collettivismo illiberale e statalista del socialismo reale.

Si riallaccia alla tradizione dell'utopismo, duramente ostracizzato dall'ortodossia marxista, ripresa invece da Buber anche in forza della sua incrollabile fede in Dio e nell'uomo.

La realtà da cui muove Buber è quella del fallimento dei due grandi sistemi che si erano spartiti il pianeta, il capitalismo e il totalitarismo sovietico. Di fronte a questa gravissima crisi, l'utopia si configura per Buber come un'imprescindibile esigenza: contrastare il trionfo del prosaico, del cinico concreto. Il ruolo prezioso dell'immagine utopica, per Buber, è quello di uno spazio comune. C'è l'esigenza, per l'uomo, di ritrovare un sogno comune, unica dimensione che consente la fuga dall'exasperato individualismo, atroce piaga della società.

L'utopia si coniuga in Buber con l'escatologia e con il messianesimo ebraico. Nella concezione ebraica la storia non è un progresso lineare, bensì è contemplata la possibilità dell'interruzione del tempo, l'avvento dell'Altro. È questa la forma che assume il rinnovamento, il riscatto dell'umanità.

L'attesa del Messia è la condizione specifica di ogni

ebreo nel mondo. Buber, tentando teoreticamente e praticamente di sposare la tradizione ebraica con le istanze libertarie dei movimenti anarchici e sociali, ha conferito un carattere attivo a quest'attesa, fornendo così un'interpretazione del compito mondano dell'ebreo.

Secondo Buber c'è un paradosso alla base del messianesimo ebraico: una tensione costante tra l'attendere e l'agire, tra la fede in Dio e la fede nell'uomo e nella sua partecipazione alla propria salvezza. La salvezza dell'umanità è l'instaurarsi di un ordine sociale giusto, senza oppressori né oppressi. Egli sogna una Comunità fondata su rapporti umani autentici, sul mutualismo e sulla reciprocità, sul riconoscimento completo dell'Altro. È qualcosa che deve costruire l'uomo, è l'uomo che deve conquistarsi la sua libertà, dove per libertà non s'intende la vuota libertà borghese dell'individuo, ma la libertà delle masse di affrancarsi dai vincoli del capitalismo, di sconfiggere il processo di atomizzazione, "la solitudine collettivizzata", di vivere spontaneamente associati in una Comunità.

La forma di governo specifica che Buber teorizza per questa Comunità utopica è la teocrazia anarchica. Si badi che la teocrazia non è una ierocrazia, non è il potere di una casta sacerdotale (più o meno il regime dell'attuale Iran). Non si deve fraintendere. La teocrazia anarchica di Buber riconosce la sovranità solo a Dio: questo è il patto teologico-politico che segna la storia d'Israele. Il *Regno di Dio* guarda all'Israele premonarchico, anteriore a Salomone. Le tribù in viaggio dalla terra d'Egitto verso Canaan, conferirono il titolo di *Melekh*, Re, a Dio stesso, non all'uomo che le guidava. È la prima e unica volta nella storia di tutti i popoli. Se Dio è *Melekh*, a chiunque altro è vietato essere sovrano. È questo il paradosso della teocrazia anarchica: l'accettazione della regalità celeste risponde all'istinto indomabile di autonomia dell'uomo, la sua naturale indole anarchica. È in questo legame la libertà cui mira Israele.

Il nesso tra il socialismo e l'utopia ebraica è l'aspirazione alla logica messianica della giustizia sociale.

D'altronde la giustizia sociale è un valore fondamentale anche nella Torà, che in questo precorre i tempi di alcuni millenni. "Non farai alcun lavoro nè tu [...], né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame né il forestiero nelle tue città", recita il comandamento dello Shabbat. Il significato dello Shabbat, per Buber, è prettamente politico. Lo Shabbat è inteso come irruzione di un tempo altro, come rivoluzione. Ad ogni Shabbat, nel ricordo dell'uscita dall'Egitto (*zecher letzijat Mitzraijm*), si rivive la liberazione. Sta qui il nesso tra mosaismo e socialismo. Martin Buber lesse, tra le righe della Torà, una sorta di sediziosa "nostalgia per ciò che è giusto".

Sion quindi, la Terra Promessa, nella prospettiva religiosa e insieme antistatalista di Buber, non è solo l'aspirazione ad uno stato, è qualcosa di più, è un ideale universale.

Buber aderì da subito al movimento sionista, ma presto assunse posizioni critiche verso Herzl: il suo sguardo a Sion è più sociale e culturale che politico-nazionalistico. Il progetto di Buber era quello di un sionismo fedele alla Torà, e quindi la realizzazione del Regno di Dio, la teocrazia anarchica. Volle fare di Gerusalemme un polo alternativo a Mosca nell'universo socialista, il polo libertario, comunitario, in cui non vi è il momento statalista e centralista, in cui non vi è proprio alienazione di sovranità. Questo programma politico ed etico fu poi mutuato dai primi kibbutzim. È il tentativo di ripristinare, nella Terra Promessa, il principio comunitario e libertario, in un mondo in cui esso è cancellato dalle burocrazie centraliste e dai loro apparati repressivi.

"Israele perde se stesso se sostituisce la Palestina con un'altra terra, e perde se stesso se sostituisce Sion con la Palestina", afferma Buber. Lungi dall'accontentarsi della fondazione dello stato, Israele dev'essere l'araldo e il preparatore del mondo redento. È diversa anche l'idea del rapporto con la Terra: l'uomo è ospite sulla terra, essa appartiene a Dio (Levitico - 25;23), ogni appropriazione è espropriazione. Questo insegna, soprattutto oggi, nel mondo globalizzato, attraversato ovunque da flussi

migratori, che non ha senso la rivendicazione di un diritto naturale sulla terra. Il sionismo di Buber dunque è un ideale che va ben oltre il rapporto di possesso con una terra: è la realizzazione, su scala mondiale, del Regno di Dio, la ristrutturazione della società, la riconquista della libertà. È la più intima di tutte le rivolte, che lentamente cresce nei recessi dell'anima umana, la rivolta contro la solitudine massificata o collettivizzata. È la terra promessa, è l'anarchia.

**Manuel Disegni**



# *Israele*

## Tra fondamentalismi e modernità

di Reuven Ravenna

Presi come siamo, specialmente in Golà, dalla geopolitica, per buone ragioni, si è spesso all'oscuro, o perlomeno, non si dà sufficiente attenzione a diversi aspetti della scena israeliana, non meno rilevanti per il futuro dello Stato ebraico. Nel primo decennio del terzo millennio, in una ampia e complessa visione d'insieme, la società di Erez Israel appare quanto mai caratterizzata da contrasti e contraddizioni, che avvincono e preoccupano, ad un tempo.

Non possiamo guardare alla realtà attuale con i parametri di solo qualche lustro addietro. Non mi stancherò di rilevarlo, per una informazione il più possibile ampia e corretta, con le sue luci e le sue ombre. Mi soffermo sulla ebraicità (ideologie, fenomeni e folclore) che sarebbe riduttivo definire come "stato della religione ebraica" tra il Mediterraneo e il Giordano. Le grandi divisioni non solo ideologiche, ma soprattutto culturali, con forti componenti socioeconomiche sono, senza dubbio, frutto della storia dello Stato, che ha visto ondate di immigrazione (alyot) da mondi di diversissimi livelli di sviluppo, di mentalità e di tradizioni.

Ho già trattato degli spartiacque che hanno modificato equilibri e le forze in campo. Tramontata, per evoluzione storica, la aspirazione verso un ebraismo rinnovato, con radici nel retaggio millenario di Israele, rivissuto su modelli nazionali e "laici", con forti elementi di socialità progressista, e con la graduale crisi dei movimenti politici che li rappresentavano, dai margini della società si sono imposte tendenze, largamente seguite, che pur condizionate dalle élites preesistenti e dalle influenze esterne (consumismo e mode del mondo globale) sono attualmente fattori non trascurabili per l'avvenire

di tutti noi.

Come reazione al tentativo di livellamento della “fusione delle diaspore” del laburismo sionista, le masse orientali si sono rivolte di nuovo alle radici culturali e religiose delle comunità di provenienza, sotto la guida di rabbini carismatici, reagendo alla disgregazione della modernità, con forme di culto ancestrali (per esempio le celebrazioni presso le tombe di Hachamim), recependo, spesso, l’influenza dell’ortodossia ashkenazita, a sua volta, in crescita demografica e di sempre maggiore influenza politica.

Il Sionismo religioso, o meglio l’ortodossia moderna, frantumata, è allo stato attuale un concetto più teorico che consistente. Al più si mettono a confronto gli ultraortodossi “nazionali”, i “haridim leumiim”, le forze trainanti degli insediamenti nella Giudea e Samaria, in lotta costante contro le aperture verso l’esterno, siano verso gli “ismaeliti” (gli arabi in genere, e i palestinesi, in ispecie) o i non-ebrei, ostili per lo più e gli ebrei “ellenizzanti” (laici o semplicemente moderati) e i gruppi dei datiim che ancora brandiscono la bandiera della “Torà e la modernità” nei kibuzim e in determinati batei keneset e circoli accademici, fautori di sintesi tra la Tradizione halachica e le sfide impellenti del mondo moderno. In questo ultimo contesto possiamo collocare il trend del femminismo religioso, caratterizzato dalla richiesta crescente di riconoscere il ruolo della donna nella comunità religiosa, nel culto e nello studio, affrontando problemi di non facile soluzione halachica, come nelle cause di divorzio.

Pur conscio che la Diaspora sia più che mai alle prese con i problemi della identità, all’interno, e con i pericoli crescenti dell’antisemitismo, tradizionale o etichettato in antisionismo, io ritengo che sia di primaria importanza studiare con coraggio, senza reticenze e sconti di quieto vivere, l’agenda dell’Israele 5770, se intendiamo che la centralità di Gerusalemme non resti una pura espressione di ovvia retorica, ma baricentro concreto e basilare della condizione di ogni ebreo cosciente, dovunque egli viva.

Rehovoth, Cheshvan 5770



# Israele

## Manifestazione a favore dei pensionati italiani in Israele

di Lello dell'Ariccia

Per iniziativa della CISL CGIL e UIL, il giorno 10 dicembre u.s. si è svolta in tutti i paesi del mondo, dove è presente una comunità italiana, una manifestazione riguardante i diritti dei cittadini italiani residenti all'estero.

In Israele, in questa giornata, una delegazione guidata dal rappresentante del Patronato ITAL-UIL Sig. Lello Dell'Ariccia e dal Presidente del Comites Avv. Beniamino Lazar, si è recata dal Console Generale d'Italia a Gerusalemme Dr. Luciano Pezzotti e nel pomeriggio dello stesso giorno una seconda delegazione guidata dal Sig. Lello Dell'Ariccia, e con la signora Claudia Amati, Presidente dell'Irgun Olei Italia (Associazione Immigrati dall'Italia in Israele) si è recata dall'Ambasciatore d'Italia in Israele, Dr. Luigi Mattiolo, a Tel Aviv per consegnare una lettera dei tre Sindacati insieme ad una raccolta di petizioni firmate da cittadini italiani residenti in Israele.

I temi principali della manifestazione sono stati segnalati più volte al Governo ed al Parlamento Italiano e riguardano in particolare:

1. Riconoscimento di un assegno di solidarietà per gli anziani nati in Italia e residenti all'estero in condizioni di povertà.
2. Ripristino del diritto all'assegno sociale per gli anziani che rientrano in Italia, senza l'obbligo di dieci anni di residenza continuativa.
3. Soluzione dei problemi ancora presenti nel pagamento delle pensioni italiane all'estero.



4. Esenzione dall'ICI sulla prima casa in Italia, se non affittata, anche per gli italiani all'estero.
5. Soluzione del problema degli indebiti pensionistici maturati senza dolo.
6. Ratifica degli accordi bilaterali già definiti, stipula di nuove Convenzioni Internazionali e aggiornamento di quelle non più attuali.
7. Tema che interessa in modo particolare gli italiani in Israele, snellimenti delle procedure per la richiesta dell'assegno di benemerenzza per i perseguitati razziali.

Gerusalemme 12 Dicembre 09

**Lello Dell'Ariccia**  
Responsabile ITAL-UIL Israele



# *Israele*

## Il Beith Hakeneset “Ohel Yitzak”, per ricordare Yitzak Rabin

di R.R.

Anche quest'anno Il Beith Hakeneset “Ohel Ytzchak” (“La tenda di Isacco”) a Rehovot ha ricordato l'assassinio del Primo Ministro israeliano, di cui perpetua il nome, unica sinagoga del Paese.

Due anni dopo l'assassinio di Rabin, venti famiglie della città hanno fondato il Beith Hakeneset, con il programma di farne un centro di tolleranza e rispetto reciproco tra le ideologie, oltre lo svolgimento delle tefilot e le lezioni di Torà tradizionali.

Da allora la comunità ha accolto 120 famiglie, che vivono la loro vita ebraica in armonia, pur non rinunciando alle proprie convinzioni politiche, perpetuando la memoria del Premier, con un'Arvith, il 12 di Heshvan, accompagnato dallo studio di mishnaiot, consone allo spirito del luogo, accomunando rappresentanti della politica locale e nazionale, di tutti i partiti (Il Ministro Benyamin Zeev Begin è stato l'invitato d'onore del 5770), rappresentanti dei movimenti giovanili, Rabbini e membri della famiglia Rabin.

**R.R.**



# *Storie di ebrei torinesi*

## **Stefan Hirsch**

Incontro il signor Hirsch in Comunità, un pomeriggio come tanti. Delle molte lingue che conosce, mi spiega da subito che l'inglese è quella che parla meglio: "my first language". Così tutto il resto dell'intervista si svolge nella lingua del bel paese dove il "yes" suona. Parliamo di Frank Sinatra, di Dean Martin e di Gene Kelly, sulla cui grandezza ci troviamo entrambi concordi: il signor Hirsch ama la musica e adora cantare. Naturalmente, però, parliamo anche della sua vita, che è stata decisamente fuori del comune.

*- La sua famiglia è di origine tedesca, vero?*

Sì, io sono nato ad Hamburg (Amburgo) nel 1924. In quella città c'era una grande comunità ebraica, con varie sinagoghe. Il mio nome è Stefan, anche se in Italia mi chiamano "Stefano" e in America "Steven"... Invece il mio nome ebraico è Shimshon Raphael Ben Aharon, in onore del mio bis-bisnonno da parte di madre, Rabbi Samson Raphael Hirsch. Fu un rabbino molto importante, viene citato ancora oggi. Visse tra il 1808 e il 1888. *[Mi mostra un libro, che ha portato apposta, dedicato al suo avo]*

*- Alla fine degli anni Venti e all'inizio dei Trenta si aveva sentore, in Germania, di quello che sarebbe successo?*

Noi stavamo bene, ma mio padre già sentiva che qualche cosa non andava, che l'antisemitismo si stava diffondendo. Nel 1933 - io avevo otto anni - eravamo in vacanza in Svizzera, in uno stadio a vedere una partita di hockey su ghiaccio, quando durante l'intervallo all'altoparlante annunciarono che il Partito Nazionalsocialista aveva vinto un'elezione. Ricordo che mio padre si alzò, bianco in faccia:

“Questo è il principio della fine”, disse. Tornammo immediatamente ad Hamburg e pochi giorni dopo partimmo.

A noi bambini - io, mio fratello e mia sorella - fu detto che andavamo a trovare i nonni a Frankfurt, ma non era vero. Mio padre non voleva che nessuno sapesse che stavamo partendo, così portammo pochi bagagli.

*- Dove andaste, in realtà?*

In verità non scendemmo a Frankfurt, ma proseguimmo in treno per Parigi, perché mio zio e sua moglie vivevano laggiù. Per noi bambini fu eccitante, fantastico: a quell'età non sapevamo niente di politica, di antisemitismo.

Mio padre doveva decidere dove stabilirsi: era convinto che l'antisemitismo, i nazisti, sarebbero arrivati in tutta Europa. Era un uomo molto intelligente. Una grande compagnia commerciale inglese, con la quale lui aveva fatto affari, saputo che aveva lasciato la Germania gli offrì un ottimo posto di lavoro in Palestina, con il compito di gestire i loro uffici e i loro interessi laggiù.

Mio padre, oltre ad essere un uomo d'affari di successo, era anche un uomo religioso: osservava lo Shabbath, insegnò ai suoi figli e lui stesso tutte le domeniche prendeva lezioni da un rabbino, continuava ad imparare. Mia madre avrebbe voluto che ci stabilissimo in America, a quei tempi in Palestina c'erano più distese di sabbia che città. Mio padre però voleva prima vedere la Palestina.

Così andò a vedere il posto, con un amico, e poi si trasferì con tutta la famiglia a Haifa. Eravamo stati a Parigi più o meno sette mesi.

*- All'epoca lo Stato di Israele non esisteva ancora, si parlava di "Palestina"...*

Gli Arabi oggi accusano gli Israeliani di aver OCCUPATO la loro terra, ma questo non è vero. C'è

solo una piccola fascia che è stata occupata: il Golan, nel nord, per ragioni strategiche. Quando fu dichiarato lo Stato di Israele i paesi arabi vicini attaccarono: volevano ricacciare gli Ebrei in mare. Ma persero ogni volta che attaccarono. Ora sostengono che gli Ebrei abbiano occupato le loro terre, ma non è vero: quelle terre furono comprate a caro prezzo dagli immigranti, che arrivarono in Palestina anche prima che Theodor Herzl fondasse il Sionismo moderno, nel 1902. E gli Arabi erano contenti di venderle, convinti che alla fine avrebbero cacciato fuori gli Ebrei e le avrebbero recuperate.

*- E lì a Haifa com'era la vita?*

Quando arrivammo vivemmo per un anno in hotel, poi ci trasferimmo in una casa. Noi bambini andavamo a scuola e imparammo l'ebraico. La compagnia per cui mio padre lavorava ad un certo punto decise di lasciare la Palestina, a causa dell'inizio dei problemi tra Arabi ed ebrei: offrirono tutti i loro interessi a mio padre, e lui ne trasse vantaggio. Nel 1937 costruì nella zona industriale della città un mulino per il riso, che era il più moderno in tutto il Medio Oriente: egli vendeva riso in Palestina e a tutti i paesi arabi attorno.

*- Quanto tempo rimaneste in Palestina?*

Io fino al 1940, quando i miei genitori mi mandarono in America: avevo quindici anni. I miei zii avevano lasciato Parigi e si erano stabiliti a New York; non avevano figli, così praticamente mi adottarono. Parlavo un po' di inglese, perché in Palestina si imparava a scuola. Finii il liceo in America, ma poi, dal momento che a causa della guerra mio padre non poteva mandarmi denaro, cominciai a lavorare per conto mio: avvai un piccolo business di produzione di materiali da imballaggio, che divenne un grande affare. Sono vissuto a New York per ventisette anni.

*- Come si inserì nella comunità ebraica a New York?*

Divenni membro della "Spanish and Portuguese Synagogue", sefardita, perché parlavo ebraico moderno abbastanza bene e i Sefarditi anche parlavano in ebraico moderno. È una bellissima sinagoga, ne sono ancora membro: nel giugno del 2008 sono andato fino a New York apposta per cantare l'*Haftarah*. Anche qui a Torino quando la canto lo faccio alla maniera sefardita...

*- La comunità ebraica newyorkese dei primi anni '40 era al corrente di quanto avveniva in Europa, delle deportazioni, dei lager?*

Sì, si sapeva delle deportazioni, dei campi di concentramento. In America si era al sicuro, ma si cercava di aiutare, si facevano collette, si mandavano in Europa abiti smessi e cibo... Noi avevamo cibo a sufficienza, ma in Europa scarseggiava.

*- C'era antisemitismo, in America, a quei tempi?*

Ci sono sempre antisemiti, in tutto il mondo. A mio parere questo succedeva perché gli Ebrei riuscivano a ricevere un'ottima educazione e a fare strada in campo medico, letterario, giuridico, di relazioni internazionali, musicale, ecc., e questo creava antisemitismo tra coloro che non ci riuscivano.

*- E come fu che lei venne in Italia?*

A New York incontrai una famiglia di Torino. Dopo la guerra loro tornarono qui, e io d'estate venivo a trovarli per due o tre settimane: andavamo in giro per l'Italia, un anno a Positano, un anno all'isola d'Elba, un'altra volta a Cervinia... Durante una di queste gite incontrai una ragazza torinese, che sposai due anni dopo, nel 1967, nella sinagoga di Torino. La portai con me a New York, ma dopo un anno decidemmo di trasferirci qui.

Cominciai a lavorare qui anche se non conoscevo la lingua. Negli Stati Uniti vendevo imballaggi di plastica

a fabbricanti di camicie, calze, pantaloni, ecc.: quando dissi loro che mi sarei trasferito a Torino mi offrirono di provare a vendere in Italia i loro articoli. Mi diedero alcuni campioni, e la cosa funzionò: c'erano persone interessate a comprare capi d'abbigliamento americani, che erano di moda, e pian piano estesero gli affari a tutta l'Europa; ma evitavo di andare in Germania a causa di quello che i Tedeschi avevano fatto agli Ebrei. Mandai però qualche campione ad una compagnia tedesca che mi contattò; mi chiesero di far loro visita, cosa che feci: volevo anche rivedere la villa dove ero nato. Durante questa visita di quattro giorni trovai che la gente era cambiata, erano gentili, pronti ad aiutare ed interessati al mio passato. Questa compagnia di Norimberga cominciò a mandarmi grandi ordini e divenni ottimo amico dei proprietari, amicizia che dura ancora oggi. Mi ricordo che loro sono venuti qui a Torino per il *Bar Mitzvah* di nostro figlio.

Per quanto riguarda la mia attività, gli affari andavano bene, ma con il passar del tempo il valore del dollaro aumentò fino a quando non potei più reggere la concorrenza dei prodotti italiani, e dovetti smettere.

*- Quali differenze trovò tra le comunità ebraiche di Torino e di New York?*

A Torino c'è una sola comunità, a New York ci sono forse cinquanta sinagoghe. Quando venni qui mi adattai velocemente alle preghiere, alle melodie.

*- Lei ha avuto una vita veramente densa di esperienze. Se dovesse tirarne le somme che cosa direbbe?*

Ho vissuto la vita di un romantico. In ogni luogo in cui sono stato la mia religione ebraica è sempre stata importante, per me. Mi sono ritirato dagli affari nel 2005, e adesso dedico il mio tempo ad aiutare in casa e a dare consigli ai miei figli, se me li chiedono. Ho uno studio in casa nostra che uso per lavorare e scrivere; appesa sulla porta c'è un targa con su

scritto: *"I refuse to grow up"*.

Ma come disse il vecchio generale americano MacArthur, *"Old soldiers never die; they just fade away."*

Intervista realizzata da **Sara Caputo**





# *Storie di ebrei torinesi*

## **Josette Chamla**

Josette mi ha accolto nella sua graziosissima casetta con l'esuberanza e il calore che la contraddistinguono. Sono arrivata nel primissimo pomeriggio e sono stata subito catapultata in una atmosfera di pace e tranquillità confidenziale, rendendomi conto a stento, fra una tisana e un biscotto, che il tempo passava.

Impedendomi di usare un registratore Josette ha impresso fin da subito un tono amichevole e familiare alla conversazione, abbiamo spaziato da un argomento all'altro ed ogni tanto si aggiungeva anche la Signora Caterina con degli appetitosi consigli culinari.

Josette nasce nel 1950 a Bone, in Algeria, un piccolo paesino sul confine con la Tunisia che dopo l'indipendenza ha preso il nome di Annaba. Ora insegna francese al Politecnico.

*- La tua famiglia era di origine algerina?*

Dunque mia nonna materna Hassid (nome la cui radice deriva da Hassidim) abitava a Tunisi, ma era di origine livornese, infatti si diceva che nella bottega di suo papà, che fondeva l'oro, si parlava italiano. Poi, sposandosi con mio nonno si è trasferita a Bone. Mio nonno era molto alto e con gli occhi azzurri, forse aveva origini dal nord della Francia, non lo so però in famiglia siamo divisi: mio fratello ha gli occhi chiari, mia sorella più scuri e io metà e metà.

*- Come è stata la tua infanzia in Algeria? C'era una grande comunità ebraica?*

Sono cresciuta felice, mi piaceva molto. Noi ebrei

eravamo una comunità molto folta, non saprei dirti il numero preciso, frequentavamo tutti una grande sinagoga che era sempre piena. Era una comunità allegra e tutto era motivo per fare festa, si viveva come in una grande famiglia.

Eravamo legati alla tradizione: le donne avevano un ruolo molto importante nella casa e non imparavano l'ebraico, gli uomini invece sì, studiavano al talmud torah e andavano in sinagoga la domenica e il giovedì.

Ricordo in particolare che a Pesach mio nonno faceva venire il rabbino a macellare il montone a casa nostra, non impallidire, per noi era normalissimo, davanti alla sinagoga c'era un locale adibito a questo dove il rabbino macellava anche le galline. Durante Pesach non c'era l'abbondanza e la scelta di adesso: mangiavamo i salumi che facevamo arrivare da Strasburgo e c'era solo una o due tavolette di cioccolato.

Un altro ricordo che ho è che quando le donne esprimevano un voto, per ringraziare pulivano la sinagoga ed era bello, si invitavano le amiche e chi organizzava portava anche da bere e tanti dolci.

Noi abitavamo in una casa abbastanza grande, in fondo c'era un locale coi lavatoi nel quale c'erano i "kanun", dei vasi di terracotta specifici per cucinare al carbone, è una sorta di plata: lì infatti si metteva il pasto che finiva di cuocere per il sabato.

*- E il rapporto con le altre religioni? Come erano visti gli ebrei?*

Con gli arabi avevamo ottimi rapporti, molto più noi dei cattolici, sono cresciuta sentendo la loro lingua e noi tutti la parlavamo. Per esempio andavamo al bagno turco, lì si trovavano solo ebrei e arabi, non cattolici. E spesso mangiavano volentieri da noi perché sapevano che il nostro cibo non tradiva la loro tradizione, erano molto gentili e ci portavano i loro dolci, che poi sono anche i nostri: noi siamo impregnati di cultura araba.

Ricordo anche che quando c'era un fidanzamento le nostre ragazze si mettevano l'henné sui piedi come le arabe. Inoltre mi viene in mente Piazza d'Armi a Bone quando c'erano le feste degli arabi, tutto illuminato pieno di bancarelle di dolciumi e noi ci andavamo: c'era molto rispetto.

Le cose sono cambiate man mano che ci si avvicinava all'indipendenza e sono peggiorate dopo, ma io ormai ero già partita. So questo perché mio nonno e mio zio sono rimasti, anche se ben presto anche loro hanno dovuto fuggire via perché c'erano numerosi episodi di antisemitismo. Noi ci siamo salvati, non siamo stati toccati in senso fisico, però siamo dei fortunati, parecchi nostri amici hanno perso madre, fratelli, famigliari. Si viveva in un clima di violenza: attentati, cortei furiosi, bombe lanciate dove c'era la folla.

Pensa che per due volte noi ci siamo salvati perché siamo passati, o subito prima, o subito dopo, nel luogo dell'attentato. Ricordo che una volta in un grande corso, dove c'erano tutti i bar con i tavolini fuori, è passata una macchina che ha mitragliato sulla gente e una signora, amica di mia mamma, è morta perché si è buttata per salvare la figlia.

*- E poi Marsiglia: è stato difficile ambientarsi?*

Io ho patito molto quando siamo arrivati in Francia. Le persone erano chiuse nei nostri confronti, noi eravamo "quelli che venivano dall'Algeria", ci consideravano dei francesi di seconda categoria, invece avevamo la Francia molto più a cuore di loro!

È stato duro, mi mancava la famiglia, eravamo tutti sparsi: alcuni a Lione, altri a Bordeaux, inoltre non abbiamo riavuto subito quello che avevamo a Bone, non c'erano case e gli affitti erano alti perché tutti se ne sono approfittati: molti "pieds noirs" avevano capito la situazione e avevano già comprato degli alloggi in Francia, noi invece non ce ne siamo resi subito conto.

Mio papà è partito prima perché, in quanto poliziotto,

aveva paura di rappresaglie. Poi siamo partiti anche noi perché stava per incominciare la scuola. All'inizio stavamo in una piccola mansarda, senza bagno, col tempo siamo riusciti a comprare una casetta col giardino. Noi siamo dei fortunati, nessuno di noi ha perso il lavoro, ma moltissimi hanno perso tutto e per questo è nato un rancore terribile.

Col tempo ci siamo ambientati, ma i miei genitori continuavano a frequentare gli amici di prima e ricordo che allora tutti andavano a fare la spesa nel primo Ipermercato che era appena nato perché speravano di incontrare dei "pieds noirs".

Inizialmente a Marsiglia c'erano solo due macellerie kasher e una sinagoga, nel giro di due tre anni sono state costruite tante piccole sinagoghe, moltissimi ebrei nord-africani si sono trasferiti e hanno poi portato con loro le proprie tradizioni, sviluppando una vita comunitaria molto intensa. Era molto importante per le nostre famiglie recuperare le tradizioni e trasmetterle ai figli.

- *Quando ti sei trasferita in Italia?*

Mi sono trasferita in Italia perché nel '72 mi sono sposata.

Lì ho dovuto di nuovo ricominciare daccapo. In Francia avevo dato un concorso per insegnare alle elementari, ma avendo iniziato l'università mi avevano chiesto di insegnare in una scuola media, avevo diciannove anni e mezzo e partivo alla mattina alle 5.30 per andare ad insegnare in una scuola fuori Marsiglia e proprio l'anno in cui mi sono sposata avevo avuto l'incarico annuale per il liceo davanti a casa mia! Il mio ex marito ed io ci siamo conosciuti in montagna a Nevache, lui era venuto a sciare, io ero con degli stivaletti che gelavo però lui è riuscito perfino a farmi amare la neve! Eravamo molto giovani, non ero per niente pronta al matrimonio, poi mi sono convinta, lui non era ebreo, ma devo dire che per i miei la questione è passata in secondo piano rispetto al fatto che dovevo trasferirmi in Italia.

È stato molto duro arrivare a Torino, mi sono sposata il 16 ottobre del 1972 e a fine mese mi sono trasferita definitivamente. Era inverno, faceva molto freddo, non c'erano colori, era tutto grigio, la città non è come adesso, alle sette di sera non c'era più nessuno per le strade e tutti avevano una faccia triste: sono convinta che questo sia dovuto alla mancanza di sole. Se non fosse stato per l'amore di mio marito io scappavo prima.

- *Quando sei arrivata hai preso contatto con la comunità?*

Sì certo, ho chiesto dov'era, ma non frequentavo molto la sinagoga perché andavo sempre a Marsiglia. Poi quando sono nati i miei figli li ho mandati alla scuola ebraica perché mio marito era accondiscendente e io ho sempre continuato a mantenere le tradizioni andando sempre in Francia per le feste. In questo modo ho cercato di inserirmi, ma senza grandi risultati. I ragazzi non hanno mantenuto i rapporti con i loro compagni e quando sono andati via dalla scuola ho avuto molti problemi e ho abbandonato la comunità.

E poi alcuni anni fa sono tornata perché mi faceva piacere, era sempre più difficile andare in Francia, ma non è che ci fu un grande cambiamento. All'inizio, appena arrivata in Italia, sentendomi molto sola, ci soffrivo di più, ora che sono inserita mi dà meno fastidio.

Ricordo in particolare Isacco, era l'unica persona che si ricordava di me, era il mio unico legame con la comunità, ci incontravamo in macelleria.

Mi fa pensare il fatto di non riuscire ad avere un rapporto con la comunità, i miei amici mi dicono però che non ho il carattere per vivere a Torino.

Le persone che mi hanno avvicinato alla comunità sono state il rabbino Somekh e sua moglie Alessandra. Ho seguito un corso di altissimo livello tenuto da lui il lunedì sera e ho anche cominciato a frequentare un corso tenuto da sua moglie il martedì

sera: un commento sulla parashà, lo teneva in casa sua e a me sembrava di entrare in una casa che fosse la mia, molto accogliente. Alessandra se non mi vedeva in sinagoga si preoccupava di chiedermi come mai.

*- È vero che d'estate ti occupi di volontariato in Israele?*

Si, per un mese faccio la volontaria per l'esercito in Israele con l'associazione Sar-El, lavoro nel più grande campo paramedico dell'esercito; viviamo e mangiamo coi soldati. Questo campo, ci tengo a sottolineare, non prepara aiuti solo per i nostri soldati, ma ci siamo prodigati per mandare aiuti in Georgia, Perù e in tutti i posti del mondo dove c'è bisogno di interventi medici. Arrivano persone di tutto il mondo e di tutte le età (pensa che c'è una mia amica Malka che a 92 anni, da New York, continua a venire ad aiutarci), le quali non sono per forza ebreo ma sono accomunate dallo stesso intento: sostenere Israele.

*- Sei tornata in Algeria?*

Per lunghi anni non ho mai voluto tornare in Algeria o in un paese del Nord Africa, poi un mio caro amico che era andato in vacanza in Tunisia me ne parlò così tanto che mi ha fatto venir voglia di tornare.

Dunque sono andata prima del 2000 e da allora ci sono tornata diverse altre volte, anche per scambi culturali, vivendo in case di tunisini. Io sono stata molto felice di esserci andata e loro molto ospitali nei miei confronti, sapevano benissimo che ero ebrea, per il mio nome e perché non l'avevo mai nascosto e mi hanno sempre rispettato e addirittura il preside della scuola mi ha presentato a dei rappresentanti del provveditorato come "loro cugina".

È stato bello, mi sono sentita di nuovo a casa mia, mi è piaciuto tornare a parlare arabo, ho ritrovato i colori e i sapori che non ho mai dimenticato.

Proprio in Algeria invece non sono più tornata.

- *La tua vita è stata molto movimentata!*

Io sono sedentaria per natura, nomade per necessità.

Intervista realizzata da **Elisa Cavaglion**



# Storie

## **Italo marocchina**

Un'intervista

Anna Mahjar Barducci è una giornalista che ha studiato e lavorato in Europa, negli Stati Uniti e in Pakistan ed è presidentessa dell'Associazione Arabi Democratici Liberali, organizzazione di intellettuali arabi impegnata da anni per la promozione e la difesa della democrazia e dei diritti umani e che all'inizio del 2007 ha organizzato insieme ad Agenzia Radicale, presso la Camera dei deputati, la Conferenza Stampa nella quale è stato richiesto un intervento del governo italiano in difesa dei diritti dei soldati israeliani rapiti nel 2006 dai terroristi Hezbollah e Hamas.

Anna ha il papà italiano, la mamma marocchina e vive attualmente a Gerusalemme dove ha appena avuto una bellissima bambina dal marito ebreo israeliano; rappresenta, insomma, l'incarnazione del nostro auspicato futuro quando l'integrazione e la convivenza pacifica nel Mediterraneo non saranno più soltanto una nobile aspirazione.

Anna ha pubblicato di recente, in Italia, un piccolo interessantissimo libro\* in grado di spalancare davanti ai nostri occhi tutto un mondo di umanità che, qui in Europa, ci sfiora e cammina al nostro fianco ogni giorno della nostra vita e del quale purtroppo ignoriamo ancora quasi ogni cosa. Come si trovano tra di noi i bambini e i ragazzi, sempre più numerosi, che provengono dai paesi musulmani e come vengono accolti a scuola, in classe dai compagni? Come vivono le ragazze musulmane e le donne? Quali sono i loro desideri e i loro sogni e che cosa è stato di loro nel passato? *Italo Marocchina* è un racconto coraggioso che ci coinvolge immediatamente e da leggere tutto di un fiato facendo attenzione (indispensabile a tal fine l'albero genealogico nelle prime pagine) a non perdere il filo



tra i tanti nomi esotici e le tante vicissitudini che si intrecciano e si ritrovano, sempre umanissime e a volte strazianti. Un'umanità al femminile che ci è tanto più vicina di quanto si potrebbe pensare, negli affetti, nelle speranze, soprattutto nell'aspirazione ai diritti umani e al diritto naturale all'uguaglianza. Alla fine riemerge l'indignazione nei confronti dei razzisti nostrani che vorrebbero convincerci che certe popolazioni non sarebbero ancora mature per la democrazia e per la libertà, l'indignazione nei confronti dei razzisti peggiori, quelli finti "democratici e di sinistra", che osano parlare in nome di chi non li ha mai autorizzati a farlo e vorrebbero convincerci che il "rispetto dell'altro" consisterebbe nell'abbandonare gli immigrati e le donne all'oppressione e alla violenza dei particolarismi "culturali".

Ben vengano i "piccoli grandi libri" come quello di Anna Mahjar Barducci, le donne arabe iniziano a far sentire la loro voce, una voce alta e chiara, davvero capace di spazzar via tanta ottusità.

*Leggendo il tuo libro sono rimasta stupefatta dal racconto dei maltrattamenti che hai subito a scuola, in Italia, perché figlia di una donna marocchina. Mi ha molto colpita. Il tema di chi aggredisce senza alcun motivo soltanto perché può farlo nel mentre l'altro si trova in una posizione di debolezza. Prendere coscienza del razzismo e della cattiveria è sempre abbastanza scioccante.*

Ho scritto soltanto la verità. I bambini a volte sono molto cattivi, forse perché non si rendono conto dei limiti.

*Hai fatto una magnifica descrizione del gruppo "nazifascista"! Ho collegato questo racconto all'altro presente nel tuo libro quello del sessismo cioè della condizione delle donne musulmane. La stessa dinamica violenta: il forte, che sia il maschio della specie o il gruppo coalizzato, si scatena contro il debole.*

*Alla Fiera di Torino, durante la presentazione del tuo libro, hai raccontato una serie di aneddoti buffi e simpatici, mi aspettavo una storia neorealista da farsi due risate, un po' descrizione un po' satira di costume, invece leggendolo si scopre una dimensione tragica profondissima. Avresti potuto, con le storie che racconti scrivere 300 o 400 pagine.*

Credo che oggi giorno la gente non abbia molto tempo. Ho preferito scrivere un libro breve, con capitoli corti e con paragrafi altrettanto corti, che fosse anche leggero e da leggere velocemente. Penso che sia inutile entrare nelle vicende di un personaggio, altrimenti si scrive un libro nel libro. Il mio obiettivo era di trasmettere la visione di un mondo senza entrare nelle descrizioni particolareggiate. Comprendere un'altra cultura è difficile, se si scrive troppo c'è il rischio che il lettore si perda, invece in poche pagine che raccontano di una sola estate si possono sentire i sapori, vedere i colori... Era questo il mio obiettivo.

*Tu parli sia della condizione della donna nei paesi arabi sia di quella, a volte altrettanto spaventosa, delle donne musulmane che vivono in Europa. In Europa le donne possono studiare, possono lavorare, possono rifugiarsi nella Casa delle donne in caso di maltrattamenti, pensavo che la loro condizione fosse migliore. Un'altra storia è quella della ragazza che si reca in Arabia Saudita a lavorare. Si sa che in Arabia Saudita i lavoratori immigrati si trovano in una condizione di semi-schiavitù però quello che tu racconti è sconvolgente.*

Nel mio libro una protagonista si chiama Fatima ma potrebbe essere una qualsiasi Maria che vive in Spagna o in Italia. Purtroppo la violenza sulle donne è terribile anche in Europa. Ogni giorno si parla in televisione di donne uccise o abusate. La condizione di una donna marocchina non è così diversa da quella di una donna europea. Molte donne rimangono con il marito per i figli, perché non saprebbero dove andare, perché pensano di non potercela fare, perché non riuscirebbero a trovare lavoro, i notiziari sono

pieni di storie di questo tipo che riguardano tantissime donne anche italiane che vivono nei villaggi dove il divorzio non va bene e che hanno paura del giudizio della famiglia.

*È vero che i nostri notiziari parlano spessissimo di violenze, ma su 60 milioni di abitanti anche se c'è un abuso o un omicidio al giorno si tratta di percentuali bassissime, mentre nel tuo libro racconti la storia di un'unica famiglia nella quale quasi tutte le donne subiscono violenze e vessazioni. Che la condizione delle donne musulmane sia paragonabile a quella delle donne europee è insostenibile.*

Certo, soltanto una piccola percentuale di donne europee può riconoscersi nelle mie descrizioni. Il maltrattamento esiste ovunque, e ovviamente nel mondo arabo non tutti gli uomini picchiano la moglie. Il problema è che si tratta di un mondo nel quale non ci sono leggi che difendano le donne.

Le mie sono storie di donne che non trovano mai un posto che sia il loro, un posto che possa dare loro una identità, provengono da famiglie povere che non reputano importante accedere all'istruzione, donne che nel paese d'origine non sono difese dalla legge, arrivano in Europa e non sanno né leggere né scrivere, non hanno soldi e non hanno la possibilità di trovare un lavoro e di inserirsi. Questa situazione riguarda tutte le donne povere, con figli, prive di un titolo di studio e che vogliono mantenere unita la famiglia perché pensano che lasciando il marito non ce la farebbero mai. Perché non saprebbero dove andare, perché l'affitto costa e non c'è lavoro. Anche nelle culture ebraiche ortodosse ritroviamo la peggiore oppressione delle donne che, per esempio, sono considerate impure durante il ciclo mestruale. Qui in Israele nei luoghi pubblici sono affissi dei bandi con il numero di telefono che una donna ortodossa può digitare in caso abbia bisogno di aiuto. Ci sono molte associazioni, però c'è sempre una percentuale di donne che non ce la fa a ribellarsi e a chiedere aiuto perché è difficile, perché non sai mai quanto potrai affidarti e ciò che potrà accadere ai tuoi figli.

Potrà l'associazione aiutarmi a mantenere i miei bambini e a dargli una buona istruzione? Tutto questo accade anche alle donne europee o americane dei quartieri poveri. Esiste un ambiente familiare e culturale che distrugge l'autostima e molte donne ne sono prive.

*Un altro episodio che mi ha colpito moltissimo è quello dell'aggressione subita da te in un bar italiano da parte di un ragazzo marocchino che ti ha chiamata "sharmuta", in arabo "puttana", perché eri in compagnia di un amico italiano e lui voleva importi la consuetudine che vieta alle ragazze arabe di frequentare amici italiani. Non avrei mai immaginato che le ragazze immigrate in Europa potessero subire dai connazionali, in un luogo pubblico, questo tipo di aggressioni. Dietro che mentalità c'è ?*

Una mentalità pesantemente maschilista. La donna è una proprietà della comunità e quindi l'italiano non può averla. La donna è un oggetto e quindi non può essere libera di scegliere chi frequentare, non è un individuo e quindi non può essere libera di andare con chi vuole, può andare soltanto con qualcuno che appartiene alla sua stessa comunità.

*Quindi tua madre sposando un italiano ha tradito la comunità?*

Quel ragazzo apparteneva ad una categoria di persone prive di qualsiasi cultura. In Marocco se si frequenta una classe sociale colta si trova un ambiente completamente differente. È normale vedere persone sposate con stranieri, invece nelle classi sociali più povere è tutto più complicato, un uomo può sposare una donna non musulmana mentre una donna musulmana può sposare soltanto un musulmano. Non è molto diverso dall'ebraismo, il rabbinato non permette il matrimonio tra ebreo e non ebreo e non permette che un Cohen sposi una donna divorziata. Il cattolicesimo sconsiglia i matrimoni misti però non c'è il diktat presente nell'ebraismo e nella religione musulmana. In Israele si è liberi solo al di

fuori della religione, la Corte Suprema ha stabilito che i matrimoni celebrati all'estero vengano automaticamente ratificati e che i conviventi abbiano esattamente gli stessi diritti delle coppie sposate, il rabinato invece si attiene strettamente alle regole religiose.

*Nei paesi musulmani purtroppo non c'è nessuna Corte Suprema che difenda i diritti di chi non è credente.*

Certo. Un conto è che ci siano delitti d'onore anche in Italia dove vengono duramente puniti, un conto è il delitto d'onore nei paesi musulmani dove la punizione è praticamente nulla.

*Mi è piaciuto moltissimo nel tuo libro anche il riferimento a Khaled, il cantautore algerino costretto a fuggire in Marocco perché perseguitato dai fondamentalisti islamici, un cantautore impegnato con le sue canzoni nella difesa della democrazia e dei diritti delle donne. Poi c'è l'altro enorme problema che tu sfiori, quello della propaganda antisemita nel mondo musulmano.*

Non si può generalizzare, io conosco molti musulmani che non sono affatto antisemiti, che riconoscono il diritto degli ebrei ad avere una patria e che sono quindi per la creazione di due Stati; d'altra parte conosco tanti italiani che negano i diritti degli ebrei.

Intervista a cura di **Anna Rolli**



# *Ex allievi*

## Non amo le associazioni, però...

di Elisa Ferrio

“Non amo le associazioni: mi sono cancellato anche da Facebook!” Sergio, 42 anni, protesta un po’, ma poi cede. È uno dei nuovi iscritti all’Associazione ex allievi e amici della Scuola Ebraica di Torino, che ha partecipato alla grande festa organizzata a fine ottobre al Basic Village per il primo compleanno dell’associazione. C’è chi è venuto dalla Svizzera, chi dall’Italia, chi dal Belgio, chi da Israele, come la famiglia Schlichter al completo: oltre 450 persone legate a vario titolo alla scuola si sono ritrovate dopo tanti anni (o dopo poche ore) per stare insieme una serata, scambiarsi ricordi e novità. Che fossero ex allievi, insegnanti, allievi attuali, genitori, nonni, o semplicemente sostenitori della nostra scuola, dai veterani classe 1926 ai neonati di pochi mesi, ogni generazione era rappresentata, in un’allegria commistione di emozioni, interessi ed esigenze, secondo il più tipico spirito ebraico di... *balagan*.

C’era chi commentava le foto di classe esposte in mostra, chi apprezzava il buffet (soprattutto la fantastica torta di compleanno), chi ascoltava rapito la bellissima voce di Maria Teresa Milano, con il suo programma di canzoni italiane, ebraiche, israeliane. Il coro dell’Associazione, dopo pochissimi incontri, ha offerto un saggio forte del suo repertorio di canzoni. Le sue potenzialità troveranno presto espressione in vari contesti, da una piccola tournée in Italia, a esibizioni in occasione di eventi torinesi ebraici e non ebraici. Per i giovani, i DELT, frizzante band musicale di giovanissimi, tra cui due ex allievi della scuola, hanno chiuso in bellezza la serata. Due i momenti di impegno: l’annuncio del conferimento di una borsa di studio intitolata a tutti gli allievi della scuola morti nei campi di concentramento a un allievo del primo anno delle medie e la lotteria i cui proventi contribuiranno a

organizzare iniziative in favore della Scuola.

La giovane associazione ha scopi aggregativi, cioè far ritrovare gli ex allievi di ogni età e far incontrare le famiglie degli studenti in un ambiente accogliente e informale che prescinde dalle comunicazioni “ufficiali”, ancorché cordiali, con la direzione scolastica e con i docenti. Uno degli scopi principali, però, è proprio quello di appoggiare la Scuola, la più importante istituzione ebraica, che vive un periodo di seria difficoltà economica. Associarsi a questo “club inclusivo” - chiunque sia vicino alla nostra scuola è ben accetto (20 euro i soci ordinari, 50 i sostenitori) - significa, in un sol gesto, dare un appoggio sia concreto, sia ideale alla nostra Scuola.

Il programma delle attività per i prossimi mesi è denso di iniziative, le più importanti sono la festa in maschera di Purim, la serata “25 aprile, come ho avuto la notizia, dove e con chi ero” dedicata a testimonianze dirette su quei giorni destinata prevalentemente ai giovani, e la gita annuale di primavera che quest’anno si svolgerà al Lago d’Orta, più altri appuntamenti che si svilupperanno con cadenza mensile nel corso dell’anno.

Per informazioni:

[exallievi.scuolaebraicato@gmail.com](mailto:exallievi.scuolaebraicato@gmail.com)

oppure: 011 658587.

**Elisa Ferrio**

-



# Primo Levi

## La trasparenza della parola

Cantata in 9 stazioni per Primo Levi

di Enrico Fubini

Non era facile creare uno spettacolo imperniato sulla figura di Primo Levi senza cadere nella retorica o nel luogo comune. Gli autori ci sono riusciti. Si tratta di uno spettacolo multimediale, in cui la musica non è l'unico elemento importante. Lo spettacolo infatti si affida a tre elementi di uguale rilievo: la musica di Andrea Liberovici, sempre presente nello svolgimento dell'opera; il testo di Emilio Jona liberamente tratto da Primo Levi, proiettato sulla scena; le immagini lanciate sullo sfondo, create da *Controluce. Teatro d'ombre* (di Alberto Jona, Cara De Maria, Jenaro Meléndrez Chas). Un coro di bambini emerge nel finale. Tutti questi elementi sono perfettamente fusi insieme nell'economia dello spettacolo e lo spettatore non li avverte in alcun modo come sovrapposizione di elementi eterogenei.

Le nove *stazioni* di cui si compone rappresentano in modo sottilmente allusivo aspetti della personalità di Primo Levi e delle esperienze tragiche, ma non solo quelle, di cui è stata intessuta la sua vita. Auschwitz e lo sterminio compaiono esplicitamente solo nella parte centrale dello spettacolo, ma in modo sommerso, senza retorica, con l'ossessiva ripetizione della parola polacca *Stawac* (sveglia) e con un breve e intensissimo accenno alla figura tragica del bambino Hurbinek, di cui si parla nella *Tregua* di Levi, il bambino, forse nato ad Auschwitz, che non aveva imparato a parlare e che muore pronunciando una sola parola, Hurbinek. Episodio centrale quest'ultimo, perché in effetti il vero protagonista dello spettacolo è la *parola*, nel suo potere a volte perverso, a volte redentore. Non per nulla la cantata inizia con le parole dell'*Aggadà*, il testo che si legge a *Pesach*, la Pasqua ebraica, che celebra la redenzione e la libertà



per il popolo ebraico; poco oltre viene citato l'episodio biblico della torre di Babele ("una bestemmia innalzata a sfida del cielo"), simbolo della *übris* dell'uomo che porta alla confusione delle lingue, punizione volta a dimostrare che la parola nel suo cattivo uso può anche tradursi nella negazione della libertà.

La musica accompagna sommessamente le 9 stazioni in cui si articola lo spettacolo. Una piccola orchestra (*Le nouvel ensemble moderne* di Montreal) composta di archi, fiati, pianoforte e percussioni diretta da Lorraine Vaillancourt con perizia e precisione, segue delicatamente il testo, proiettato con le immagini sullo sfondo o in primo piano, a cui è strettamente legato. La sonorità è sempre trattenuta: domina il canto del violino o del flauto nei registri alti, poche e staccate note del pianoforte. Questo commento sonoro volutamente esile, che non esplose mai in forti sonorità, mantiene per tutto lo spettacolo una tragica delicatezza, una liricità sommessa, timidamente accennata, con un ritmo lento e accenti fortemente dissonanti, a ricordare il tragico contesto in cui s'inserisce lo spettacolo. Il suono sembra a volte giungere da lontananze infinite, quasi eco di mondi sommersi nel ricordo.

Il testo ha un'importanza centrale nell'economia dello spettacolo, tutto centrato sul potere della parola, a cui si allude nel titolo. Il tessuto ebraico in cui s'inserisce la figura di Primo Levi si manifesta in vario modo, dalle citazioni bibliche che dominano nelle prime stazioni, alla voce recitante di Emilio Jona, che ricorda le radici ebraico-piemontesi dello scrittore, con le sue parole non-sense in dialetto piemontese ed infine, nelle ultime stazioni l'accento al romanzo di Levi *Se non ora quando*, che simboleggia il riscatto finale del popolo ebraico, che con il sionismo si libera dalla secolare schiavitù (...siamo i figli di Davide / gli ostinati sul monte Masada...).

Ma in questo percorso ideale di vita in cui l'ebraismo fa da cornice, quell'ebraismo che era stato vissuto da Levi e da tante altre famiglie ebraiche non solo torinesi nella prima metà del Novecento, domina il senso profondo della parola, anche questo

profondamente ebraico: “Fu allora che le parole / circondarono Primo grate / per l'antica fiducia / di aver in loro deposto l'ordine del mondo /....Tutte davanti a lui s'inchinarono / terribili, amoroze / tutte lui le raccolse come un dono / e tacque più limpido e più cupo”. Così termina il testo proiettato in primo piano a suggello della tragica e inaspettata fine di Levi: il commento musicale si scioglie in coro di bambini a significare che l'esperienza di una vita assume una dimensione collettiva e corale.

Ciò che forse maggiormente colpisce in questo complesso e suggestivo spettacolo è l'assenza di retorica: il testo, le immagini, la musica, tutto si snoda in un'atmosfera rarefatta e limpida, potentemente simbolica e allusiva, senza pesantezza, senza sforzature, senza facili richiami emotivi.

**Enrico Fubini**



# *Primo Levi*

## Il Centro Internazionale Primo Levi

di Fabio Levi

Il 9 novembre è stato presentato alla stampa il Centro Internazionale di Studi Primo Levi, costituito nell'aprile 2008 da Città e Provincia di Torino, Regione Piemonte, Compagnia di San Paolo, Comunità ebraica di Torino, Fondazione per il libro la cultura e la musica e dai figli di Primo Levi. In particolare è stato illustrato il suo sito, <[www.primolevi.it](http://www.primolevi.it)>, attraverso il quale è possibile accedere - in italiano e in inglese - al vasto materiale sinora raccolto sullo scrittore torinese e alla ricca bibliografia on line, che sarà regolarmente aggiornata d'ora in avanti per rispondere alle esigenze del pubblico italiano e internazionale. Nella stessa occasione è stato presentato il ricco patrimonio bibliografico raccolto dal Centro e disponibile per i lettori presso la biblioteca dell'Istituto Piemontese per la storia della Resistenza in Piemonte di via del Carmine 13, due piani sopra la sede del Centro.

Il giorno successivo, il 10 novembre, nell'aula magna del Dipartimento di Chimica dell'Università di Torino si è poi tenuta la prima edizione della Lezione Primo Levi, un'iniziativa che verrà riproposta ogni anno con un'attenzione particolare al pubblico giovanile. Il relatore Robert Gordon, dell'Università di Cambridge, ha parlato sul tema: “Sfacciata fortuna” (*Se questo è un uomo*): la Shoah, il caso e l'uomo normale'. Il testo della lezione verrà pubblicato prossimamente in italiano e in inglese dall'editore Einaudi. La discussione fra Robert Gordon e due classi del liceo Massimo d'Azeglio di Torino, tenutasi il giorno successivo alla lezione, sarà invece disponibile nelle prossime settimane sul sito del Centro.

Sul sito compariranno anche via via notizie relative alle iniziative che verranno prese in Italia e all'estero

intorno alla figura di Primo Levi. Così come verranno aggiornate le pagine tematiche e la bibliografia on line. Più in generale il Centro si propone di arricchire progressivamente il patrimonio di testi scritti e audiovisivi, nonché di raccogliere tutte le carte e i materiali utili ad uno studio approfondito dello scrittore torinese. Questo per favorire e facilitare un approccio adeguato alla sua opera e alla sua figura da parte di un pubblico che sappiamo essere molto vasto: in Italia e all'estero, fra gli studiosi e fra tutti coloro che hanno avuto - e avranno in futuro - occasione di apprezzarne le doti di testimone, di scrittore e di intellettuale.

Nel perseguire i suoi obiettivi il Centro sarà molto grato a tutti coloro che vorranno offrire la loro collaborazione. L'indirizzo mail è: [info@primolevi.it](mailto:info@primolevi.it).

**Fabio Levi**



## Ferrara. La lunga notte del '43

di Israel De Benedetti

Ai primi di ottobre del 1943 si incontrarono a Ferrara, nello studio dell'avvocato Zanatta, esponenti dell'antifascismo locale (esclusi i comunisti che rifiutarono di partecipare) e i nuovi capi del risorto fascismo, primo tra tutti il nuovo federale Ghisellini. Motivo della riunione, il tentativo di evitare violenze da una parte e dall'altra. Dopo due settimane venivano invece arrestate una settantina di persone (noti antifascisti, ebrei come il rabbino capo di Ferrara e altre persone comuni).

Nella notte tra il 13 e il 14 novembre Ghisellini veniva assassinato vicino a Ferrara. Non è mai stato appurato chi lo abbia ucciso, anche se nel dopoguerra si è parlato di una resa dei conti tra le varie fazioni fasciste: da alcuni il nuovo federale veniva considerato troppo debole e pronto al compromesso.

La notizia fu tenuta segreta, ma in città venne imposto il coprifuoco, anche se pochi cittadini ne erano a conoscenza. Nella notte tra il 14 e il 15 novembre sono arrestate dai carabinieri 74 persone (ebrei e antifascisti) che vengono portate nella caserma del Littorio e lì trattenute. In quei giorni a Verona si sta svolgendo il primo congresso del rinnovato partito fascista. All'arrivo della notizia i congressisti urlano "Andiamo a Ferrara a vendicarci" e due squadre (di Verona e di Padova) capitanate da un certo Vezzalini si precipitano nella notte in città, fanno prelevare dalle carceri 4 dei primi arrestati di ottobre e a questi aggiungono 4 delle persone arrestate poche ore prima (4 ebrei e 4 no, tra questi il senatore Arlotti che il 25 luglio precedente aveva votato contro Mussolini). Questi 8 vengono portati alle quattro di mattina davanti al muretto del Castello

Estense in Piazza e fucilati. Altre due persone (che non erano in stato di arresto) vengono prelevate e fucilate vicino alle loro case. A queste vittime si aggiunge un operaio che ignaro di tutto si avvicina in bicicletta a vedere cosa succede e viene freddato dai militi. I fucilati ebrei sono Ugo Teglio, Alberto Vita Finzi e Vittore e Mario Anau, padre e figlio.

È la prima rappresaglia tutta fascista (i tedeschi erano stati tenuti in disparte), preparata ed eseguita dalle squadracce nere che quella notte coniano una nuova parola d'ordine: "Bisogna Ferrarizzare tutta l'Italia". I cadaveri straziati restano esposti al pubblico tutta la giornata. Non solo. Secondo la testimonianza di una ragazzina di allora che arrivava con l'autobus per andare a scuola, gli autobus venivano fermati in piazza e i passeggeri invitati a scendere, a vedere lo spettacolo e anche a sputare sopra le vittime. Soltanto a sera, per intervento del vescovo, le vittime sono portate a sepoltura. Quella stessa notte i 70 rimasti dei 74 arrestati, venivano portati alla prigione di via Piangipane e qui rinchiusi.

Il 30 gennaio 1944 grave bombardamento aereo di Ferrara: probabilmente per sbaglio, non per precisa volontà, viene colpita l'entrata della prigione e la prigione stessa resa inagibile. Buona parte dei comuni e dei politici non ebrei ne approfitta per darsi alla fuga. Gli ebrei no e viene loro ordinato di rientrare nelle loro case e aspettare nuove disposizioni. I mariti sono felici di riabbracciare mogli e figli... Ai primi di febbraio alle famiglie ebraiche viene ordinato di portarsi in un centro di raccolta e da qui con trasporti diversi 100 e più ebrei di Ferrara vengono deportati prima a Fossoli e poi ad Auschwitz e Buchenwald. Ne torneranno 4 !!!!

---

## La mia notte del 1943

Quel 15 novembre ero già a letto (avevo 15 anni), quando una scampanellata alla porta mi sveglia di soprassalto. Sento poi qualcuno che sale le nostre

scaie e poi vedo la mamma affacciarsi sulla porta della mia camera "Corrado alzati, sono arrivati 2 carabinieri e vogliono che tu vada con loro per chiederti qualcosa...". La mamma piangendo mi aiuta a vestirmi, e quando usciamo nella notte fredda e umida io sconvolto e confuso cammino in mezzo a quei due (mi sentivo molto Pinocchio). Arriviamo alla Caserma Littorio e lì mi fanno entrare. In principio non vedo niente: una sala fredda e umida, con il fumo di sigarette accese e tanta gente, uomini e donne, che camminano in tondo per scaldarsi. Poi il padre di un mio compagno di classe mi afferra per un braccio e mi spiega che siamo qui perché hanno ammazzato un fascista, ma certo a mattina ci lasceranno tornare a casa. Poi mi indica le persone attorno: ci sono molti ebrei che io conosco (compreso un cieco ferito nella grande Guerra al braccio della moglie), in un angolo il mio amico Gigetto il gelataio, noto comunista che veniva arrestato ogni primo maggio e accanto a lui una signora distinta. È la maestra Costa socialista, mi dice il mio protettore: la maestra e il gelataio hanno entrambi in mano una valigetta "Sono certi di andare in prigione e hanno preparato tutto il necessario!". In un angolo un uomo distinto e impellicciato "Il senatore fascista Arlotti!".

Verso le tre del mattino entra di volata un gruppetto di camicie nere che urlano verso di noi "Quanta carne da macello" Escono e poi ritornano e uno di loro legge una lista di 4 nomi, tra qui quello del senatore, e ordinano loro di uscire. "Vedi - mi dice il mio protettore - se hanno chiamato il senatore, vuol dire che quelli li mandano casa...". Invece li portavano al muretto della morte...

Un'ora dopo ci viene ordinato di uscire tutti quanti, ci mettono accanto a un muro e di fronte a noi camicie nere con i mitra puntati. Il mio amico mi caccia dietro di lui, per proteggermi. Dopo alcuni eterni minuti sotto una pioggia sottile, ci viene ordinato di metterci in marcia. Attraversiamo la città senza incontrare nessuno, sempre scortati dai militi armati. A un certo punto Gigetto che era in testa alla colonna urla felice "Evviva ci portano solo in prigione".

A casa mia, mio padre e mia sorella partono il giorno

dopo per recarsi da un notaio siciliano amico del papà, che si era offerto di ospitarci tutti quanti a Faenza. A Ferrara rimangono mamma e nonna che vengono a turno ogni giorno a portarmi da mangiare, però possiamo vederci solo una volta la settimana. In galera festeggio il mio compleanno (16 anni). A metà febbraio si ammala mia madre, e la nonna più che settantenne si precipita in questura e urla “Mandate a casa il ragazzo, mia figlia sta male, io sono vecchia e il ragazzo non ha fatto niente di male”. La cacciano via in malo modo, ma il giorno dopo mi chiamano e mi ordinano di portare con me tutte le mie cose, un’auto dei carabinieri mi porta in questura dove un certo dottor De Sanctis (dopo la guerra sarà processato) mi spiega che bontà loro mi hanno messo agli arresti domiciliari, ma ogni giorno dovrò presentarmi da loro a dimostrare la mia presenza.

Il 30 gennaio, dopo il bombardamento e il caos in città decido di non presentarmi e non succede niente. La sera dopo con nonna e mamma scappiamo in treno a raggiungere la famiglia nascosta. Se oggi posso raccontarvi questa storia, lo devo senza dubbio a mia nonna Emilia Vita Finzi, che assieme a tutti noi si è salvata.

**Israel De Benedetti**





# Personaggi

## Marek Edelman

di Claudio Vercelli

Alla fine anche lui ci ha lasciati, non prima però di avere raggiunto il novantesimo anno d'età. Se è vera la data di nascita segnata sui suoi documenti, che lo assegna alla leva del 1919, in quanto nato a Gomel, città polacca ora in Bielorussia, poiché secondo altri era invece venuto al mondo nel 1922, a Varsavia. L'incertezza sulla sua origine anagrafica è in fondo consustanziale al personaggio che, peraltro, è cosa diversa dalla persona. La persona è presto raccontata se si fa riferimento al suo stile di riflessione, informato a un sobrio realismo e a un pacato sarcasmo, laddove il secondo serviva ad attenuare l'impatto destabilizzante del primo.

Marek Edelman, che di professione faceva il medico cardiologo, era un tabagista dichiarato e indefesso, uso a riempire le sue tante riflessioni con nubi di fumo e mucchietti di cenere, che sembravano quasi volere rammentare il destino di chi era oggetto delle sue premure mnestiche. In tutto ciò gli risultava estranea ogni forma di apologia così come le retoriche del caso, l'una e le altre invece spese in grande profusione da un mondo altrimenti dimentico, per celebrare i ricordi di una realtà, quella degli *Ostjuden*, gli ebrei dell'Europa dell'Est, che non c'è più da tempo. Edelman ci rammentava invece di quale concreta pasta fosse fatta quella condizione, laddove predominava ancora una perdurante ruralità, fatta di sacrifici e sudore, non meno che di sudditanze e dipendenze, e alla quale si sovrapponevano la fragile urbanità di una borghesia ebraica dagli statuti civili incerti e il socialismo convulso di grandi masse in via di proletarizzazione.

Nato negli anni immediatamente successivi alla Grande guerra e nel periodo di consolidamento del

gigante bolscevico, di quel mondo aveva ancora fatto in tempo a sentire i sapori e ad avvertire i gusti, nel contenitore interetnico che era la Polonia sorta dal tracollo dei grandi imperi. E del suo paese natale aveva vissuto la ricca contraddittorietà, fino alla tragica e devastante occupazione tedesca, quando era stato “costretto a scegliere il posto assegnatogli”, per usare una espressione senz’altro consona, poiché i nazisti avevano deciso per lui, in quanto ebreo. Semita per necessità e destino, quindi, aveva diretto, insieme a Mordechai Anielewicz, la lotta clandestina contro gli occupanti ma anche nei confronti dei collusi, ovvero di quella parte di possidenti, ben radicati nel ghetto di Varsavia, che sperava di salvare se stessa barattando come salvacondotto l’altrui dannazione. In questo, il suo socialismo, ereditato dal magistero paterno, faceva premio su qualsiasi altra considerazione, poiché il mondo, per Edelman, si è sempre diviso tra chi campa del proprio lavoro e quanti lo fanno a spese di quello altrui.

Questa era la persona, che si rivelava sempre nella sua grande e rocciosa umanità. Non di meno, e suo malgrado, personaggio della storia del Novecento lo è stato anche fino in fondo, avendo vissuto le crisi e le trasformazioni dell’ebraismo, soprattutto nell’incontro ciclopico tra la cultura aschenazita dell’Europa orientale, quella dello *Yiddishland*, al contempo innovativa e conservatrice, e la secolarizzazione delle comunità dell’Occidente continentale. In questo Edelman è una talpa del “secolo breve”, avendone attraversato quasi tutti i tornanti più importanti con un’ottica ebraica ma anche e soprattutto con la consapevolezza della scomodità d’essere parte di una minoranza. Per lui l’esperienza del *Bund*, l’organizzazione operaia ebraica, portava in sé tale suggello profondo.

Consapevolmente aveva quindi seguito a rimanere in Polonia, anche se la quasi totalità dei sopravvissuti se ne era andata, tra il 1946, ossia tra il pogrom di Kielce, e il 1968, con le derive antisemite di parte del partito-stato al potere. Nel dopoguerra era transitato dal ruolo di facchino e apprendista a quello di medico,

studiando e lavorando perlopiù a Lodz. Negli anni Settanta aveva aderito al *Komitet Obrony Robotników*, il Comitato di difesa dei lavoratori, organizzazione politica e parasindacale di radice marxista, per poi, nel 1981, entrare in *Solidarnosc*. Dopo la fine del regime comunista era divenuto deputato al *Sejm*, il parlamento polacco. Tralasciamo, risparmiandocele, quelle considerazioni di prammatica in questi casi, poiché non si confanno a Marek Edelman. Sapeva benissimo, e noi con lui, che alla sua morte sarebbe stata pronunciata la parola fine su una storia, quella degli *Ostjuden*, alla quale apparteneva per metà, essendo nato negli anni antecedenti allo sterminio nazista e alle purghe di Stalin, completando poi la parte restante con la sua funzione di uomo-archivio e di testimone integrale della eclissi dei vecchi ordinamenti continentali.

Era una figura chiave dell'Europa dei diritti umani e sociali, non avendo mai dismesso i suoi profondi convincimenti. Ma era anche e soprattutto un uomo del suo tempo, quello in cui noi siamo nati e cresciuti. La sua esistenza ci dice, ancora una volta, quanto la caducità e l'accidentalità siano dominanti nella vita di ognuno di noi. Ebreo per caso, quindi, ma soprattutto ebreo cercando di esserlo umanamente. Cosa volesse dire ciò lui non intendeva sforzarsi di capirlo, poiché già sapeva cosa comportasse il viverci quotidianamente come tale.

**Claudio Vercelli**



# *Personaggi*

## Un ricordo di Giuliana Segre

di Giulio Disegni

In novembre, all'età di 98 anni, Giuliana Segre, ospite da lungo tempo della Casa di Riposo ebraica di Torino, ci ha lasciato. Schiva e riservata negli ultimi tempi, ma fiera e combattiva come sempre ha vissuto, non dava certo l'idea a chi la incontrava di avere di fronte un personaggio che non solo ha attraversato la storia del Novecento, ma ha vissuto quel secolo straordinario ricco di contraddizioni e di drammi con una passione assoluta per la libertà e la giustizia, che ha segnato le tappe di una esistenza movimentata e avventurosa. L'ho conosciuta nei suoi ultimi anni e molte volte si è sviluppato tra noi un dialogo che andava dalla politica all'ebraismo, dalla guerra alla vita di oggi: il suo era un pensiero lucido e moderno, attento ai particolari e ai grandi temi della società.

È Renzo De Felice nella sua fondamentale "Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo" a segnalarci che tra i quindici giovani arrestati l'11 marzo 1934, aderenti a "Giustizia e Libertà", l'unica donna ebrea era Giuliana Segre, studentessa di lettere all'Università di Torino. Arrestata, perché la polizia fascista aveva trovato in camera sua alcune buste pronte per la spedizione di materiale di propaganda antifascista da inviare oltre confine; secondo i rapporti di polizia, Giuliana Segre aveva semplicemente dattiloscritto per incarico di Leone Ginzburg gli indirizzi sulle buste: in realtà era collegata a quel gruppo che avrebbe avuto un ruolo così importante nell'antifascismo militante. Immediatamente dopo di lei era stato arrestato suo padre Marco Segre, figlio di Bella Allegra Treves, sorella di Claudio Treves e cugino primo di Carlo Levi. E, insieme a loro, Sion Segre, Vittorio Foa, Leone Ginzburg, Leo Levi, Riccardo Levi, Attilio Segre, Carlo Levi, Giuseppe

Levi, Gino Levi, Carlo Mussa Ivaldi Vercelli e altri.

La formazione intellettuale e antifascista di Giuliana Segre si può dire che partì da questa esperienza, ormai individuata dagli storici come un momento rilevante nell'incipiente antisemitismo fascista. La lezione politica dello zio Claudio Treves e quella morale del cugino Carlo Levi la segnarono, come lei ha scritto, per tutta la vita.

Una vita di spostamenti e di esilii, a cominciare da Parigi, dove visse per tre anni come "fuoruscita", ma anche di incontri con personaggi che hanno segnato la storia politica e intellettuale del Novecento. Nel 1939, insieme al marito Bruno Giorgi, scultore italo-brasiliano, comunista, di origini ebraiche, dalla Francia si trasferì in Brasile, dove incontrò Mario De Andrade, Roberto Burle-Marx, Chico Buarque, Jorge Amado.

Ma in Brasile, dove vivrà fino al 1969, per far poi ritorno a Torino, diventa anche un'imprenditrice, fondandovi all'inizio degli anni '50 una fabbrica di ceramiche, dove poteva coltivare il suo estro di artista (dipingeva e creava piastrelle) e dare lavoro a molti operai: fu un'esperienza importante e positiva. L'esilio in Brasile segna anche l'incontro con scrittori che tradurrà in Italia per i tipi di Einaudi, facendo conoscere al grande pubblico l'opera di Jorge Amado e di Mario De Andrade, pubblicata da Adelphi.

Oltre che ammirata traduttrice di molti libri, Giuliana Segre pubblicò due volumi, "Piccolo memoriale antifascista", testimonianza di una vocazione esistenziale, prima ancora che politica. edito da Lindau e ripubblicato in anni recenti da La Nuova Italia e "L'odore della Guerra: Ricordi, Fantasmi, Personaggi", edito da Lindau. Entrambi ci restituiscono un personaggio che meritava conoscere. L'esercizio della libertà si può dire abbia costituito una costante nella vita di Giuliana Segre: *"La paura della libertà, scriveva Carlo Levi nel 1944, è il sentimento che ha generato il fascismo. Per chi ha l'animo di un servo, la sola pace, la sola felicità è nell'averne un padrone e nulla è più faticoso e veramente spaventoso dell'esercizio della libertà"*.



# *Personaggi*

**Galante Garrone,**  
a 100 anni dalla nascita

di G.D.

Sono trascorsi cento anni dalla nascita di Alessandro Galante Garrone, nato a Vercelli nel 1909 e deceduto a Torino nel 2003 e quanto mai vivi restano il suo ricordo e il suo pensiero, specie in un momento come l'attuale in cui grandi temi della società civile come l'antifascismo e la laicità dello Stato sembrano a tratti vacillare alquanto.

Il pensiero lucido del magistrato, che era anche storico, dell'antifascista, che era un fine scrittore e giornalista, tornano spesso alla mente e sono innumerevoli le volte in cui si avverte la mancanza di un suo scritto - memorabili i suoi articoli su *La Stampa* - sui grandi temi della giustizia, della democrazia e del senso delle istituzioni e dello Stato.

Le radici in cui il pensiero di Galante Garrone affonda costituivano per lui un bagaglio fondamentale. Si era avvicinato assai giovane al movimento di "Giustizia e Libertà" e nel '42 era stato tra i fondatori del partito d'Azione a Torino; poi membro del CNL piemontese nella primavera del '45, dopo la Liberazione dedicò la sua vita - oltre che agli studi giuridici e a quelli storici, alla professione di magistrato e all'insegnamento di Storia Moderna e Storia del Risorgimento all'Università di Torino - alla ricerca costante della verità nel dibattito sull'antifascismo e sulla laicità dello Stato, momenti imprescindibili nella democrazia italiana nata dalla Resistenza e dalla Costituzione Repubblicana.

Aveva assorbito a fondo il pensiero di Francesco Ruffini, ma anche gli ideali di Piero Gobetti e di Carlo Rosselli, amati come i suoi "maestri" di libertà: Calamandrei, Salvemini, Einaudi.

E nella sua lunga vita si era occupato spesso anche dei diritti delle minoranze, vicino in molte battaglie alle posizioni dei laici, come dei valdesi e degli ebrei, vedendo proprio nella salvaguardia delle loro specificità un baluardo della democrazia.

**G.D.**





# Personaggi

## Ritratti dell'era delle tirannie

di Ermanno Vitale

Il senso di questo breve articolo è essenzialmente informativo. Unico commento: spero che siano informazioni superflue, già note a tutti coloro che condividono i principi della nostra Costituzione nata dalla Resistenza al nazifascismo. Spero che tutti siano già consapevoli, e che facciano opera di vigilanza democratica. Ma forse è comunque bene insistere, richiamare l'attenzione sui fenomeni carsici, ma ogni giorno più consistenti, che fanno riferimento più o meno ambiguo alla cultura e alla simbologia non solo del fascismo ma anche del nazismo. Scrive Saverio Ferrari, che dal 1999 dirige l'Osservatorio democratico sulle nuove destre <[www.osservatoriodemocratico.org](http://www.osservatoriodemocratico.org)>: "pur in assenza di orientamenti politici e di una progettualità comune, [l'universo neofascista] con sempre maggior forza sta maturando una nuova identità. L'assunzione sistematica di riferimenti e modelli storici pescati nel collaborazionismo europeo al nazismo, di simbologie hitleriane e soprattutto di antichi miti razzisti e teorie circa nuovi farneticanti 'complotti giudaici', volti al 'dominio della finanza mondiale' e alla costruzione di 'società multirazziali', dice di un nuovo e più grave pericolo" (*Le nuove camicie brune. Il neofascismo oggi in Italia*, BFS edizioni, Pisa 2009, pp. 11-12).

Sotto il profilo dell'attivismo politico, il neofascismo (neonazismo?) italiano conta per il momento su piccoli numeri. Ma il suo messaggio culturale - opportunamente filtrato, apparentemente depotenziato - sta diventando senso comune. D'altronde, anche il nostro Presidente del Consiglio ha dichiarato che non vuole una società multi-etnica. Per non parlare dell'azione che, soprattutto sul territorio, svolge la Lega Nord (pensate all'operazione "White Christmas" del paesino nel bresciano, il cui

nome in codice suggerisce che oggi in Italia sia molto meglio essere bianchi e cristiani). In questo clima di poco rassicuranti politiche “securitarie” mi rivolgo soprattutto ai lettori di questa rivista, e in particolare ai lettori che fanno gli insegnanti, per segnalare loro che circola per il Piemonte, nei teatri e nelle scuole, uno “spettacolo” dedicato al futurismo in occasione del centenario del Manifesto di Filippo Tommaso Marinetti di cui è autore Giuseppe Puppo. Un approfondimento sul tema può senza dubbio essere interessante, e qualsiasi docente di lettere o storia e filosofia potrebbe essere propenso a portarvi i suoi allievi. Ma vale la pena di visitare prima il sito di questo autore per scoprirvi, insieme a molte altre amenità, un suo libro online dal titolo *Ritratti del Novecento*, il cui senso è spiegato nell'introduzione: fornire ai giovani privi di valori e ideali politici ritratti di figure moralmente esemplari e solidi ancoraggi culturali.

E quali sono questi personaggi da offrire ai giovani d'oggi privi di ideali? Almirante, Brasillach, Cardarelli, Celine, Codreanu, Drieu la Rochelle, Evola, Pound, Pirandello e così via. Andate a vedere per credere. Uno strano fritto misto, caratterizzato però dall'adesione al fascismo o al nazismo e da una buona dose di antisemitismo di tutti i personaggi ritratti, nonché dalla mistificazione storica delle loro biografie. Infatti, i ritratti di Puppo semplicemente glissano su tutto quanto fa orrore nelle biografie di alcuni di questi personaggi. Prendiamo il caso paradigmatico di Corneliu Codreanu, il fondatore in Romania, alla fine degli anni Venti, della Legione dell'Arcangelo Michele e poi della Guardia di Ferro, in camicia *verde* e organizzata in cuib, in nidi (un modello che oggi piace a Forza Nuova). Ebbene, Puppo parla di Codreanu come di un patriota, vittima della violenza del regime di re Carol II (che effettivamente lo trucidò nel 1939 insieme a molti suoi legionari). Nasconde del tutto l'antisemitismo viscerale e programmatico di Codreanu e delle sue milizie che sfociò nel 1941, sotto la guida del successore di Codreanu Horia Sima nel violentissimo pogrom di Bucarest.

Quanto al nostro più familiare Giorgio Almirante, al quale in provincia di Torino più di una amministrazione comunale targata PdL pensa di intestare vie (per es. Montanaro), vi basti sapere che il ritratto dedicatogli da Puppo si concentra sulla sua biografia post 1945, mentre sorvola sulla sua partecipazione alla Repubblica di Salò. *Dixi, et servavi animam meam.*

**Ermanno Vitale**



# Cinema - Libri

## Cambiare la storia?

di Anna Segre

“Stiamo facendo la storia” sentiamo affermare all’inizio del film *Bastardi senza gloria* di Tarantino. Non è la solita battuta enfatica e un po’ scontata che ci potremmo aspettare in un film di guerra; ripensandoci più avanti ci renderemo conto che si trattava di un messaggio cifrato per lo spettatore: guarda che noi, personaggi del film, non siamo vincolati alla storia che hai studiato a scuola, te ne stiamo fabbricando sotto il naso una diversa. Non aggiungo altro per non rovinare la visione di un film in cui lo spettatore può aspettarsi davvero di tutto.

Perché cambiare la storia? Non sarà pericoloso? Non apre la strada ad una sorta di revisionismo senza limiti in cui sul passato si può affermare o negare qualunque cosa?

Forse, invece, dovremmo porci la domanda opposta: perché quasi tutti i racconti ambientati nel passato, per quanto improbabili siano le vicende e i personaggi, persino quando ci mettono di mezzo la magia, sentono invece il dovere di essere sostanzialmente fedeli alla verità storica? In fin dei conti si tratta solo di una convenzione: perché è percepita quasi sempre come un vincolo? Forse la storia svolge per noi la stessa funzione che avevano i miti per i popoli antichi: inserisce le vicende dei singoli personaggi nell’ambito di un quadro di certezze, in cui tutto ciò che accade assume un senso e ha una ben precisa ragion d’essere. Così i personaggi dei racconti ambientati nel passato si trovano di solito di fronte ad un destino immutabile che i lettori o spettatori già conoscono.

Fa pensare ad una tragedia greca, per esempio, l’ultimo libro di Philip Roth, *Indignation* (appena uscito

in Italia con il titolo *Indignazione*), anche se il lettore viene comunque colto di sorpresa dalla rottura di un'altra convenzione letteraria, forse ancora più vincolante della veridicità storica. Non dico di più per non rovinare a qualcuno la lettura di un testo che offre molti spunti interessanti, dall'insolito protagonista, figlio di un macellaio kasher, all'atmosfera opprimente di un college molto conservatore nel 1950. Ma il senso di ineluttabilità trasmesso da questo romanzo contrasta singolarmente con un testo precedente dello stesso autore in cui la storia viene in parte riscritta, *The plot against America (Il complotto contro l'America)*. In questo caso mi posso permettere di dire qualcosa di più perché il libro ha già qualche anno, e, soprattutto, perché l'evento che cambia la storia accade già nelle prime pagine. Nel 1940 l'aviatore Charles Lindbergh accetta la nomination repubblicana per le elezioni presidenziali (nella realtà storica fu un'idea appena ventilata che non ebbe seguito) e batte clamorosamente Roosevelt. Lindbergh (come Roth si premura di spiegarci in appendice) aveva simpatie naziste e antisemite ed era violentemente contrario all'entrata in guerra degli Stati Uniti al fianco di Francia e Inghilterra; di conseguenza la sua presidenza porterà gli USA ad una più rigorosa neutralità, a rapporti sempre più cordiali con la Germania e ad un crescente antisemitismo al proprio interno. A questi fatti storici si alternano le vicende private della famiglia Roth narrate dal punto di vista del piccolo Philip, che nel 1940 ha sette anni. Vediamo così gli ebrei americani sentirsi sempre più insicuri di fronte ad una barriera crescente di antipatia e diffidenza nei loro confronti, anche se non mancano quelli pronti a collaborare con Lindbergh, tra cui spicca il rabbino Bengelsdorf, curioso personaggio che, come afferma lo zio di Philip, "sa tutto - ma purtroppo non sa nient'altro".

Confesso che il libro di Roth, soprattutto all'inizio, è riuscito a farmi stare male quasi fisicamente. In questo caso la storia studiata sui libri non era per me un fato tristemente immutabile ma una barriera di protezione psicologica, la tranquilla consapevolezza, in cui sono cresciuta, di un nazismo che, per quanti

danni potesse aver fatto, era destinato inevitabilmente alla sconfitta. Credo che questa consapevolezza aiuti moltissimo a superare l'orrore quando leggiamo o ascoltiamo testimonianze sulla Shoà. Dopo che Roth aveva distrutto questa barriera ogni evento, anche se in sé non particolarmente tragico, diventava di colpo più angosciante. Mi sono imposta, a fatica, di non sbirciare le ultime pagine per vedere come andava a finire, ma in compenso sentivo il bisogno di guardare di tanto in tanto la cronologia in appendice, con i fatti realmente accaduti, per tranquillizzarmi.

Roth è riuscito magistralmente a farci capire quanto la storia sia libera, capace di prendere direzioni imprevedibili che solo a posteriori qualcuno cercherà di dimostrare inevitabili. Una scelta diversa da parte dell'eroico trasvolatore dell'Atlantico sarebbe bastata per trasformare gli USA dei primi anni '40 in un paese antisemita? Non è detto, ma già l'interrogativo è inquietante. Gli Stati Uniti descritti da Roth appaiono (e probabilmente erano) molto più permeati di antisemitismo di quanto lo fosse l'Italia di quel periodo, eppure gli ebrei americani si sono integrati nella società come forse mai nella storia della diaspora mentre quelli italiani hanno subito la persecuzione e lo sterminio. Forse la storia è meno ineluttabile di quanto vogliamo ammettere.

L'ebraismo contrappone il libero arbitrio, le infinite possibilità di scelta dei singoli individui, all'idea di un destino immutabile a cui è impossibile sottrarsi. Forse anche per questo il midrash non è sempre ossequioso verso la storia, gioca con i tempi, confonde il prima con il poi. Gli ebrei sono usciti dall'Egitto una volta per tutte o continuano ad uscire tutti gli anni? Sono usciti, ma stanno attenti a ricordarsi che avrebbero potuto non uscire, che nulla può essere dato per scontato, e così, cantando *Daienu*, immaginano addirittura quattordici storie alternative. Altro che Roth o Tarantino!

**Anna Segre**





# Cinema

## Inglorious Basterds

di Emilio Jona

L'intreccio tra la seconda guerra mondiale, il nazismo e il genocidio del popolo ebraico continua ad essere un tema a cui il cinema contemporaneo a 50 anni di distanza guarda ancora con attenzione. Il film di Tarantino *Inglorious Basterds* lo svolge in modo del tutto particolare e molto dibattuto.

La storia è relativamente lineare. In sintesi: un ufficiale nazista, cacciatore meticoloso e accanito di ebrei, stermina una famiglia nascosta in una cascina del nord della Francia. Si salva una ragazza, risparmiata fortunatamente dall'ufficiale.

Un gruppo di anomali soldati ebrei americani, con qualche problema con la giustizia, viene inviato in Francia per terrorizzare i nazisti. Essi li uccidono in modo spietato, li scalpano, o incidono loro sulla fronte una croce uncinata.

La ragazza ebrea, sopravvissuta, vive a Parigi gestendo un piccolo cinematografo. Di lei s'innamora un giovane eroe di guerra tedesco, che è anche il protagonista di un film sulle sue prodezze di uccisore di nemici. La ragazza pare accettarne la corte, ma in realtà prepara la sua vendetta. Il film, che esalta la storia del soldato, viene proiettato, su richiesta dell'innamorato nel piccolo cinematografo gestito dalla ragazza ebrea, e ha l'onore che vi assistano i massimi leader nazisti, ivi compreso Hitler. La ragazza sbarra le porte del cinema e gli dà fuoco usando la celluloidi di vecchie pellicole, sterminando tutti i capi nazisti e dando così termine alla seconda guerra mondiale.

L'ufficiale nazista del primo episodio tratta la propria resa con il capo della pattuglia ebraico americana,



che però, prima di liberarlo, gli incide, a sua eterna, vergogna una croce uncinata sulla fronte.

Tra le tante analisi elogiative o critiche di questo film mi soffermerò solo su quella, particolarmente incisiva, di Daniel Mendelshon su *Newsweek* del 14/8/09, che contesta l'inquietante predilezione di Tarantino per la violenza, e in particolare la violenza raccontata in questo film, dove egli accomunerebbe in modo indifferenziato quella ebraica e quella nazista, facendo diventare gli ebrei una "copia carbone" dei nazi.

Secondo Mendelshon *Inglorious Basterds* rientrerebbe in quel filone di film, segnato dalla fragilità della memoria, che ora enfatizza in modo sproporzionato l'eroismo ebraico (*Defiance*), ora la resistenza tedesca (*Valkyrie* e *White Roads*), ora privilegia con simpatia una generale confusa morale tedesca (*The reader*).

Mi pare però che si possano opporre alcune obiezioni a questa tesi, perché il film dovrebbe essere letto, prima di tutto, come una grande favola, dichiaratamente antistorica, dove nulla di quanto racconta, tranne la violenza e il genocidio nazista, è vero. (Anche se Tarantino ebbe a dire: "*I like it's the power of cinema that fights the Nazis. But not just as a metaphor, as literal reality*").

Nella favola un pugno di ebrei, peraltro abbastanza equivoci, armati dal sacro furore della vendetta, fa finalmente scempio di nazisti e simbolicamente li segna così come i tedeschi segnavano con una stella di David i rabbini prima di massacrarli, e li scalpa così come gli indiani, sopraffatti dalla civilizzazione americana, facevano nei confronti dei soldati che catturavano.

Infine l'eroina ebrea, una sorta di *kamikaze ante litteram*, distrugge l'intera classe politica nazista sul ritmo di una macchina da presa che segue con immenso piacere il loro dibattersi impotente tra il crepitare delle fiamme e il cadere dei muri.

Il film va quindi guardato come un chiaro rovesciamento di ruoli e poteri, come un sogno di

desiderio, lontanissimo dalla verità storica. Debbo dire poi che a differenza di altri film di Tarantino la violenza appare in questo caso in qualche misura ritualizzata e resa accettabile dalla giustizia della causa, perché è praticata su assassini nazisti; e debbo ammettere onestamente che per questo, almeno ai miei occhi di ebreo, la violenza appare, biblicamente, quasi sopportabile.

Ma la mia obiezione di fondo riguarda i primi 20 minuti dell'opera, che illuminano di una luce particolarissima tutto il film. Essi sono una rappresentazione esemplare di un aspetto strutturale del nazismo e resteranno, a mio avviso, come una pagina di una bellezza folgorante di grande cinematografo.

Il film si apre infatti su di una splendida campagna francese: c'è una casa solitaria su una collina abitata da un contadino bello, dolce e severo, che vive con le tre figlie. Una di esse sta stendendo il bucato e tra le bianche lenzuola vede avvicinarsi un'auto con un gruppo di nazisti. L'avvicinamento è totalmente slegato da ogni tempo reale ed è sospeso in un tempo lentissimo e per questo terribilmente minaccioso. I nazi giungono alla casa e l'ufficiale che li comanda (un attore straordinario) è di una cortesia squisita, parla un ottimo francese, è colto, raffinato, delicato e gentile con il contadino e le sue figlie; poi sempre con questo tono cortese e familiare dichiara di essere un cacciatore di ebrei e fa capire al contadino di sapere esattamente che l'ultima famiglia ebrea, che ancora vive in quella campagna, è nascosta proprio lì, sotto l'impiantito di quella casa e che l'unica cosa che il contadino può fare per salvare sé e la sua famiglia è dichiararlo. In un silenzio tombale una lacrima scende dagli occhi del contadino e al gesto dell'ufficiale, che gli indica che loro sono lì sotto, china il capo in un segno d'assenso. L'ufficiale fa entrare i soldati e con un cenno indica loro dove sparare. Essi sterminano a raffiche di mitra l'intera famiglia attraverso l'impiantito. C'è un'unica supertite, una fanciulla, che fugge da un cunicolo per l'aperta campagna, facile preda alla pistola puntata dell'ufficiale, ma costui anziché sparare dice: Pum.

Questa sequenza entra in noi come una metafora memorabile che racconta per immagini e con la parola, come meglio non si potrebbe, una mutazione antropologica di un popolo ricco d'intelligenza, di civiltà e di raffinata cultura in uno spietato, e insensato uccisore di un popolo di innocente.

**Emilio Jona**



## La storia negata

di Reuven Ravenna

Da tempo non ho letto un libro così stimolante, pubblicato nel momento giusto. Alludo al volume di saggi edito da Angelo Del Boca per la Neri Pozza, una messa a punto critica dello stato attuale della storicistica italiana. L'esimio storico del colonialismo italico, ha, per così dire, mobilitato una schiera di storici che illustrano, nell'ambito delle loro specializzazioni, i temi trattati negli ultimi anni in materia di storia moderna e, in particolare, contemporanea, con dovizia di citazioni bibliografiche e riflessioni metodologiche. Dalla rivisitazione della genesi risorgimentale dell'Italia unita alle diatribe in corso non solo tra gli "addetti ai lavori", ma nell'opinione pubblica opinione pubblica, più o meno edotta, attraverso i grandi capitoli delle vicende del secolo ventesimo, dal mito degli italiani "brava gente" alla valutazione del ventennio fascista, permeata dalle tesi defeliciane, dal revisionismo al rovescismo, in rapporto alla vulgata, alle narrative che hanno caratterizzato, con le loro innegabili limitazioni e tendenziosità, un cinquantennio della vita nazionale. Il filo conduttore di questi saggi è che stiamo assistendo ad un capovolgimento della visione del passato intimamente legata dalla fase storica in corso, dallo sfacelo della Prima Repubblica, dalla crisi dei partiti usciti dalla Resistenza, delegittimata e spesso classificata come parte di una "guerra civile" contrapposta ad un fascismo repubblicano, anzi "repubblicano", implicitamente negando o corrodendo le basi ideali della Repubblica sorta dalla lotta antifascista. Un processo parallelo alla trasformazione di un quadro politico e culturale che è sfociato in un clima dominato dai media elettronici e cartacei passati nelle mani di singoli, dalla frantumazione della sinistra e della sua forza

maggiore a seguito del crollo dell'Unione Sovietica e l'uso politico della storia che nulla ha a che fare con una storiografia seria che sappia sì revisionare le proprie conclusioni, ma costantemente, nel possibile, fedele ad un'etica di ricerca. Di particolare interesse è per noi il saggio di Enzo Collotti su *La Shoah e il negazionismo*, toccando il bruciante tema della memoria che coinvolge non solo gli ebrei, ma le forze operanti nella scena politica, soprattutto nella destra "sdoganata", che giudica le leggi razziste mussoliniane, un errore di percorso, adombrante un bilancio in fondo positivo del regime, sottovalutando la attiva collaborazione della RSI nella fase cruenta della persecuzione.

In conclusione questa raccolta di scritti ci fa riflettere ancor più sulla natura del nostro approccio ai fatti, che, come qualcuno ha affermato, diventano "storia" dopo un brevissimo lasso temporale. Ci portano a meditare sui ferrei limiti della obiettività, facendo dubitare sulla validità del documento, scritto e ancor più elettronico, sottoposto a manipolazioni e a strumentalizzazioni che costituiscono la materia del nostro coinvolgimento, attivo e passivo, nella incessante cronaca del mondo. Come scrive Angelo D'Orsi nel suo saggio: *Dal revisionismo al rovescismo*: "Fiction mischiata alla ricostruzione. Con quali criteri? Sulla base di quali fonti? E con quanto fondamento? Insomma, nel clima di deriva pseudostorica, tutto si può dire impunemente. Non è "storia", ma sul mercato del senso comune conta infinitamente di più.

**Reuven Ravenna**

*La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*,  
a cura di Angelo Del Boca, Neri Pozza, Milano 2009



# Libri

## Le proprie radici e le molte identità

di Emilio Jona

Per chi di Gad Lerner conosce solo la parte pubblica di giornalista di penna e d'immagine televisiva questo "Scintille - Una storia di anime vagabonde" (Feltrinelli, Milano, 2009), appare come il volto nascosto della luna, un volto drammatico, errante, di dolorosa privatezza, che riguarda ciascheduno e noi ebrei in particolare, perché la sua storia è anche una nostra storia possibile con le sue migrazioni, le sue certe o incerte radici, la sua ricerca su di sé, le sue identità e i suoi dubbi e giudizi sul presente.

Lerner nasce a Beirut, vive qualche tempo in Libano e poi in Israele, quindi definitivamente in Italia, per lungo tempo come apolide e poi come cittadino del nostro paese, ma le sue radici materne sono Beirut e quelle paterne Boryslaw, un sobborgo di Drohobycz, una cittadina non lontana da Leopoli, cuore della Galizia ebraica. Il cammino che compie in questo libro è quello biblico: *Lech lechà*, "vattene dalla casa del padre, va verso te stesso". E il suo "se stesso" a cinquant'anni gli impone una sorta di viaggio compulsivo verso le sue matrici: La Galizia e il Libano, tra le anime dei suoi morti sconosciuti. Sono - scrive - "coscritto fra le anime in eterno *gilgul*, nostalgiche di corpi e luoghi cui non faranno mai ritorno, anche perché non li hanno mai conosciuti". E il *gilgul*, ricorda Lerner, è il qabbalístico vagabondaggio delle anime, secondo una legge cosmica, in un vorticoso movimento rotatorio, che tuttavia sdrammatizza la morte e "trattiene accanto a noi lo spirito delle vittime, rinviandone il commiato definitivo". E queste anime vorticanti sono i 24 morti della famiglia paterna, i Borgman e i Lerner, spariti nei *pogrom* perpetrati dagli ucraini, nelle fucilazioni di massa e nei forni dei lagher nazisti. Senza di loro Lerner non sarebbe mai nato e le loro anime lo

raggiungono e con esse traversa “il dolore inconsapevole che si porta dentro il vero Lerner”.

E così ritorna in quei luoghi sulle tante fosse comuni abbandonate per le campagne, con le vecchie e stinte lapidi in ebraico, che ricordano a ben pochi quel genocidio, vaga in ciò che resta di quella straordinaria e ricca Galizia ebraica, in quella Boryslaw abitata dai suoi avi, proprietari di pozzi di petrolio, in quella Leopoli che aveva 65 sinagoghe, una splendida vita culturale e un importante teatro *yiddish*, dove nelle sue strade avevano camminato e nelle sue case erano vissuti Martin Buber e Bruno Schulz, e vi ritorna più volte spinto da una ricerca e da un ricupero di un passato, che gli appare come un bisogno di restituire un senso alla fatica di vivere rimasta impressa nei suoi primi ricordi infantili.

Dall'altra parte del mondo sta Beirut, vissuta come un paradiso perduto, e come madre, la sua madre libanese. Anche qui Lerner ritorna più volte, la guarda con i propri occhi e con quelli della memoria della madre, scopre la casa dove era nato e una città divisa tra povertà e benessere, tra durezza e dolce vita, dove vivevano un tempo, eludendo i conflitti, turchi armeni, arabi, greci ed ebrei, e dove si è consumato sul finire del secolo scorso una guerra civile durata 15 anni, che ha fatto più morti di tutto il conflitto arabo-israeliano.

Se la Galizia ebraica è solo più un luogo della memoria il Libano è un luogo del presente, segnato dal conflitto con Israele; esso vive in equilibrio precario tra le sue 19 etnie, è abitato da gruppi tribali e da una forza oggi sovrastante, quella degli *Hezbollah*. Lerner si cimenta per capire quel mondo: frequenta i ricchi e la loro pervicace dolce vita, i capi drusi e cristiani chiusi nelle loro *enclaves*, protetti dalle guardie del corpo, visita i luoghi segnati dall'invasione e dai bombardamenti israeliani, non nasconde la sua origine e affronta a viso aperto i temi dell'oggi.

Così riprende il tema svolto da un grande intellettuale arabo, Samir Kassir, assassinato a Beirut nel 2005, quello dell'infelicità araba descritta, come “un impasto

tra il rimpianto per un'età dell'oro islamica, lontana mille anni, il vittimismo scaturito dall'arretratezza sociale e un delirante culto dei martiri", e la vede rispecchiarsi in un'analogia infelicità ebraica contemporanea, con un altro vittimismo, quello della sua relazione con la Shoah, che è stata rievocata come una nevrosi della società israeliana in un inquietante libro di Avraham Burg (*Sconfiggere Hitler* - Neri Pozza 2007), molto discusso dentro e fuori Israele.

Lerner critica nel sionismo il tentativo di giustificare con argomenti biblici l'insediamento coloniale su territori occupati nel 1967 e di subordinare i diritti di cittadinanza all'etnia, continuando a rinviare una risposta al dilemma, che è sciocco pensare abbia una soluzione pronta, ma che è irresponsabile negare che esista, e che incombe sul futuro: "Concepire uno stato nazionale al singolare, vincolato alla supremazia ebraica a prescindere dalla demografia, non configura forse un tragico anacronismo nel terzo millennio?".

Per altro Lerner riconosce che esiste un'asimmetria tra il potere detenuto dagli israeliani e quello dei palestinesi, che impone a Israele un obbligo morale aggiuntivo. E a questo riguardo le sue due figure di riferimento stanno nell'ebraismo diasporico, e sono Primo Levi e Marek Edelman. Tuttavia la sua lingua familiare è l'ebraico, anche se non sa né leggerlo né scriverlo, e il suo legame con l'ebraismo è profondo: recita il *kaddish* in Galizia, là dove sono sepolti i suoi antenati, raccoglie le pietre nel Libano, là dove sono morti i soldati israeliani, figli di suoi amici, per portarle sulle loro tombe, celebra *Pesach* in questi suoi viaggi in paesi lontani e ama Israele in un modo critico e sofferto, in cui molti ebrei diasporici potrebbero riconoscersi.

Ma una parte importante di questo libro è dedicata ad elaborare, in un insolito modo pubblico, i suoi lutti e soprattutto i suoi difficili rapporti con i genitori, entrambi viventi e da tempo separati.

Lerner rievoca la sua bella madre, assorta in un sogno di rimpianto per la sua perduta vita di



giovinetta, a fianco di un padre molto amato, in una Beirut che ricorda come ricca e felice e vive con disagio e sofferenza la figura del padre, ingombrante nella sua esuberante vitalità, nei suoi commerci amorosi o economici, nelle sue sei lingue parlate tutte in modo imperfetto, nella separatezza di una reciproca incomprensione.

Ma tuttavia questo padre è fortemente presente in tutto il libro, segnato da un legame profondo, ed è proprio la scrittura, il confrontarsi con lui e il riportare alla memoria il loro difficoltoso passato che consente a Lerner di ritrovarlo, di riscattare il loro rapporto e, in qualche misura, di salvarlo.

Così questo dolce ed amaro viaggio tra le meraviglie e le falsità del Libano e le tragiche pianure della Galizia costellate di fosse comuni, non diventa una sorta di turismo alla ricerca delle proprie identità perdute, perché Lerner appare ben consapevole del rischio che esso possa essere solo una manifestazione del culto dei morti, o “un irrefrenabile morbosità senile” e sente di poterlo escludere perché ne coglie invece la necessità per recuperare un rapporto con i propri genitori attraverso il loro passato, un passato che lo ha spinto al di là di quello stesso passato, che è diventato finalmente anche suo e lo ha condotto verso la sua realtà di oggi, verso il suo essere diventato casualmente un italiano con molteplici identità.

E questo mettersi in gioco e in mostra, nella propria finitezza e fragilità, questo difficile ed onesto denudamento, questo misurarsi con le anime vagabonde che lo animano, questi tanti perché e le poche e relativistiche conclusioni, questo passaggio costante da una propria storia privata a quella pubblica è tradotto in una lingua pensosa, che trascorre felicemente dall'originaria scrittura giornalistica verso quella della storia e della letteratura.

**Emilio Jona**



## Quanta stella c'è nel cielo!

di Guido Fubini

Ricordo che quando, nell'immediato dopoguerra, ci ritrovammo con dei parenti che nel 1939 erano espatriati in Sudamerica ogni volta che tentavamo di raccontare loro qualcosa della nostra esperienza ci sentivamo zittire con una frase tipo: "*Già, brutta cosa la guerra!*". Un episodio simile si ritrova nel film *Napoli milionaria*, quando Edoardo De Filippo, reduce dal campo di concentramento, non trova nessuno che voglia sentire il suo racconto e riunisce quindi un gruppo di ragazzini offrendo loro il gelato perché stiano ad ascoltarlo. Questi precedenti mi sono tornati alla memoria leggendo il libro di Edith Bruck, ove si racconta l'esperienza di una ragazzina appena liberata dal campo di concentramento e del suo incontro con un mondo di "diversi" che appaiono quasi tutti (salvo il medico) come personaggi negativi.

Il racconto è tanto più struggente per il fatto che è espresso in prima persona dando al lettore l'impressione di un'autobiografia di Edith Bruck.

È un'esperienza che, attraverso un linguaggio crudo, esprime un bisogno di amore come balsamo delle sofferenze subite; un bisogno che è anche desiderio di maternità.

Il libro meriterebbe di essere tradotto in un film come è già avvenuto per una precedente opera di Edith Bruck *Andremo in città* (regista il marito di Edith, Nelo Risi, 1962).

**Guido Fubini**

Edith Bruck, *Quanta stella c'è nel cielo*, Garzanti, Milano 2009, pp. 196



# Libri

## Pascin

Un pittore ebreo nella Parigi di inizio secolo illustrato  
dalla matita di Joann Sfar

di Sergio Franzese

Nato il 31 marzo 1885 a Vidin in Bulgaria da padre ebreo spagnolo e da madre italo-serba, Julius Mordecai Pincas ricevette la sua formazione artistica a Vienna, a Budapest e a Monaco di Baviera. Approdato a Parigi prese il nome di Jules Pascin (anagramma di Pincas). Alle sue pratiche libertine si deve l'appellativo di *Prince des trois monts* (*Montparnasse, Montmartre e... Mont de Vénus*) con cui fu chiamato dai suoi contemporanei, pittori appartenenti all'*École de Paris*. Pascin, riconosciuto dalla critica tra i maestri della pittura francese di inizio '900, realizzò molti dei suoi disegni e dipinti tra modelle, amanti e prostitute, figure che nella sua vita spesso si confondono e si sovrappongono. Due furono le donne con le quali egli ebbe un profondo legame, la pittrice Hermine David, che sposò nel 1918 dopo essere emigrato insieme a lei negli Stati Uniti e la modella Lucy Krogh, che fu la sua amante.

A Julius Mordecai Pincas, detto Pascin, Joann Sfar ha dedicato un libro a fumetti pubblicato nel mese di ottobre 2008 dalla casa editrice torinese 001 Edizioni.

Sfar, autore della serie "Il gatto del rabbino", nei suoi disegni in qualche modo ricorda la freschezza del tratto di Pascin, di cui è un grande ammiratore. Egli non segue la linearità del racconto biografico ma si premura anzi di precisare che gli avvenimenti descritti sono frutto di fantasia.

L'opera è quindi un omaggio alla memoria di un grande artista, contemporaneo del più famoso Henri de Toulouse-Lautrec e di altri, molti dei quali ebrei, come Marc Chagall, Chaïm Soutine e Amedeo

Modigliani, un testo dal quale si ricava l'immagine di un personaggio dalla vita decisamente dissoluta e dalle frequentazioni equivoche, ai cui eccessi corrisponde una costante inquietudine. Nella realtà la tormentata esistenza di Pascin giunse tragicamente a conclusione il 2 giugno 1930 quando, all'età di 45 anni devastato dall'abuso di alcol e vinto dalla disperazione si suicidò nel suo atelier parigino al 36 di Boulevard de Clichy seguendo un copione assai tragico, dapprima tagliandosi le vene, poi dal momento che la morte tardava ad arrivare, impiccandosi.

Dagli episodi, illustrati con figure in bianco e nero a tratti ben definite altre volte solamente abbozzate, emergono figure caricaturali che solo in parte stemperano il contenuto licenzioso di alcune scene da cui si evince che il sesso praticato in modo piuttosto sregolato è stato una costante nell'esistenza di Pascin; il disegno e la pittura sembrano peraltro costituire una sublimazione dei suoi istinti carnali e dei bisogni affettivi, una dimensione nella quale egli cerca rifugio.

I riferimenti all'identità ebraica di questo personaggio, certo non più stravagante ed anticonformista di altri che popolano la Parigi bohémienne, emergono in diverse occasioni; talora costituiscono un elemento narrativo centrale, altrove fanno da contorno al racconto. È probabile che Pascin non si sentisse ebreo più di quanto non lo facessero sentire gli altri, apostrofandolo "ebreo" in maniera dispregiativa o perché costretto a difendersi dai pregiudizi antisemiti; certo è che Pascin non faceva mistero di preferire i bordelli alla sinagoga. Nell'episodio che lo vede in compagnia di Marc Chagall e di Chaïm Soutine i tre pittori si ritrovano a Parigi al termine di Yom Kippur (solo Chagall aveva osservato il digiuno) e conversando ripercorrono il loro passato: chi da bambino ha visto il proprio talento artistico osteggiato dai genitori, chi dal rabbino "*perché creare immagini umane equivale a creare un idolo*". In questa occasione Pascin rivendica la propria identità di ebreo sefardita, di famiglia benestante, diverso dai suoi amici askenaziti cresciuti "*in uno shtetl pulcioso*".

Malgrado le differenze i tre, seduti intorno allo stesso tavolo, mostrano di essere accomunati da una sorte che li fa sentire incompresi ed esuli in terra straniera e che provoca loro un sentimento di malinconia.

Il rapporto di Pascin con suo padre, Marcus Pincas, un uomo dal carattere duro ed autoritario, fu sempre difficile e per questo Julius Mordecai cominciò a frequentare fin da ragazzino delle prostitute alla ricerca di tranquillità affettiva e di esperienze precoci di cui si vanterà con i suoi coetanei. Non si può far a meno di sorridere quando uno dei racconti ce lo mostra a lezione di ebraico con alcuni compagni i quali affermano che compiere l'atto sessuale costituisce una forma di peccato perché la circoncisione rende sacro il membro virile. Il giovane Pascin, reduce da una visita ad una casa di appuntamenti, afferma allora che *“se Abramo fosse stato idiota come loro ci saremmo potuti scordare di Isacco”*. Quando da adulto ricorderà questo episodio a Chagall aggiungerà *“anche se va detto che (Abramo) ce ne ha messo di tempo prima di farlo!”* attirandosi il rimprovero dell'amico per il suo atteggiamento irriverente e blasfemo. Le personalità di Pascin e degli altri protagonisti di cui ci parla Joann Sfar emergono nel libro attraverso racconti disegnati che si legano l'uno all'altro in una sequenza atemporale ed in grado di rendere perfettamente l'atmosfera che ha accompagnato i giorni di Julius Mordecai Pincas.

Sfar ha saputo ancora una volta realizzare un'opera di buon livello artistico che tuttavia per i suoi contenuti e per l'abbondanza forse eccessiva di immagini esplicite è destinata ad un pubblico adulto. Per riuscire a cogliere la narrazione in tutta la sua complessità e far emergere quegli aspetti narrativi che l'autore ha collocato in una dimensione un po' marginale e nascosta occorre saper andare oltre al primo istintivo imbarazzo che i disegni e i dialoghi possono provocare. È bene che i lettori ne siano informati al fine di non incorrere in spiacevoli sorprese.

**Sergio Franzese**

Joann Sfar, *Pascin*, 001 Edizioni, Torino,  
<<http://www.001edizioni.com>>, pagg. 192, € 21





# Lettere

## Dieci domande ad Anna Segre

Cara Signora Segre,

già che siamo nel campo delle domande, nello stile di *Repubblica*, Le chiedo:

chi autorizza gli ebrei che votano a sinistra (o meglio un ebreo che vota a sinistra - perché come Lei ben sa gli ebrei sono sempre stati vittime degli stereotipi e delle generalizzazioni) a fare le fatidiche dieci domande agli ebrei che votano a destra, mentre l'ebreo o gli ebrei che votano a sinistra le domande se le fanno da soli e da soli rispondono? Come si diceva un tempo se la suonano e se la cantano.

**1. “In Europa esistono forze sane, tenacemente impegnate nella difesa dell’identità dei popoli ... contro ... chi vorrebbe una società multi-etnica che cancellerebbe completamente la nostra storia e il nostro futuro! L’Europa che noi combattiamo è quella che ... toglie i crocefissi dai muri ...” si legge in un opuscolo elettorale della Lega Nord. Non rievoca inquietanti memorie?**

Tutto ciò premesso spero bene che consenta sul fatto che nessun ebreo che vota a destra si riconosce in un volantino, elettorale o meno, di chicchessia.

Quindi sgombriamo il campo dagli equivoci. Nessuno che si ritenga liberal conservatore e che vota a destra è contro una società multi-etnica, ma contro una società multiculturale; una società cioè dove ogni cultura (nel senso europeo del termine e cioè di civilizzazione) abbia il diritto di stabilire al suo interno, e magari proporre o imporre al suo esterno, le sue regole, spesso contrarie a quelle della nostra Costituzione. Noi ebrei, nel realizzare l'Intesa abbiamo lavorato di fino, in ambito giuridico (e l'amico Guido Fubini ne sa qualcosa) per accordare le leggi dello Stato e quelle della tradizione ebraica;

nonostante che la nostra tradizione sia, almeno in parte a fondamento della civiltà occidentale.

I crocefissi che ci inquietavano erano quelli nel cui nome, nel Medioevo e nell'età moderna venivano invocati e portati avanti gli eccidi e le persecuzioni nei nostri confronti. Non certamente quelli della Chiesa post-conciliare di Paolo VI e successori.

**2. Con una storia come quella ebraica dell'ultimo secolo come si può accettare l'idea che l'immigrazione clandestina costituisca di per sé un reato?**

Gli ebrei che fuggivano nel ventesimo secolo dalle persecuzioni e che spesso, o quasi sempre non trovavano accoglienza, neppure negli Stati Uniti si trovavano nella condizione di rifugiati politici e razziali. Il loro mancato accoglimento è da considerarsi un crimine contro l'umanità e contro i principi del diritto internazionale. L'immigrazione clandestina di oggi è ben altra cosa: equiparare le due situazioni non è possibile se non si è in mala fede.

**3. Ritenete che le ronde di privati cittadini siano uno strumento efficace per garantire la nostra sicurezza?**

In Toscana in questi giorni i Carc rivendicano, dopo la distruzione e il saccheggio di Casa Pound a Pistoia, le ronde proletarie: credo che in questo caso le ronde siano da considerarsi pericolose. In Israele mi risulta che da decenni i cittadini si organizzano autonomamente per garantire un ulteriore livello di sicurezza. Lo stesso facciamo noi nelle nostre comunità.

**4. Vi sentite in sintonia con i proclami del Presidente del Consiglio contro la società multietnica?**

Non ci risulta che il Presidente del Consiglio si sia espresso contro la società multietnica (ma contro quella multiculturale).

**5. Vi sono piaciute le sue parole sull'inutilità del**

**parlamento? Non vi ricordano da vicino il mussoliniano disprezzo per l'“aula sorda e grigia?” trasformabile in “bivacco di manipoli”?**

Più delle parole sul Parlamento (che peraltro non assomigliano minimamente a quelle di mussoliniana memoria) ci sono piaciute e ci piacciono quelle a favore di Israele e le misure concrete prese contro le organizzazioni terroristiche come Hamas, durante il periodo di presidenza italiana della UE e ora dal ministro Frattini.

**6. Vi è piaciuta l'accoglienza che i nostri governanti hanno riservato a un personaggio come Gheddafi?**

L'accoglienza nei confronti di Gheddafi è sicuramente over; i legittimi interessi nazionali si possono tutelare con maggior dignità. Ma altrettanto e forse peggio, hanno scritto in arabo alcuni ebrei libici di Roma al capo della rivoluzione libica.

**7. Vi fa piacere che l'Insegnamento della Religione Cattolica abbia un peso sempre più significativo all'interno dei programmi scolastici e nella valutazione finale degli allievi? Vi pare una cosa normale o un'oggettiva discriminazione nei confronti di chi non si avvale di tale insegnamento?**

L'insegnamento della religione cattolica, regolato dai Patti lateranensi, inclusi nella Costituzione italiana all'art. 7, non tende ad avere un peso sempre più significativo: È comunque una cosa che non ci interessa in quanto ebrei, ma può interessare quelli di noi che hanno ideologie laiciste o non sono credenti. Il buon senso (vedi Magris Corriere della Sera) ci dovrebbe far capire che un insegnamento scelto dal 98% dei giovani ha una giustificazione, anche se solo il 30% della popolazione frequenta le chiese (come dice il vostro concittadino Oddifreddi che anche nei confronti dell'ebraismo non è peraltro molto tenero). Personalmente non mi sento discriminato. Ai miei tempi, da esonerato, ho seguito al liceo le lezioni di religione traendone profitto e conoscenza, senza mai pensare a convertirmi.

**8. Vi farà piacere se nei prossimi anni i vincoli orari più rigidi previsti dal ministero per “mettere in riga” gli insegnanti costringeranno un numero maggiore di ragazzi ebrei ad andare a scuola di Shabbat?**

Non credo che da questo governo ci si debba aspettare restrizioni alla celebrazione dello Shabbat. Non siamo né in Unione Sovietica, né nella Germania nazista, né nel periodo del Terrore giacobino.

**9. “Ma egli [*il re*] non dovrà procurarsi un gran numero di cavalli... Non dovrà avere un gran numero di mogli, perché il suo cuore non si smarrisca; neppure abbia grande quantità di argento e d'oro.” (Devarim, 17) Vi sembra che il nostro attuale primo ministro corrisponda a queste prescrizioni?**

I problemi privati del presidente del Consiglio sono suoi problemi privati, anche se evidentemente una maggiore discrezione sarebbe auspicabile. I *cavalli* comunque non se li è procurati dopo aver ottenuto il governo e attraverso il potere ma prima.

**10. Secondo l'ebraismo esiste un unico precetto affermativo valido per tutta l'umanità: l'obbligo di istituire tribunali. Come si concilia con i continui attacchi a cui assistiamo contro giudici e giustizia?**

I tribunali giusti sono una bellissima cosa; purtroppo spesso, ai nostri giorni abbiamo tribunali che non fanno il proprio dovere - cause che durano decenni - o tribunali spesso politicizzati.

Purtroppo vi comportate come quegli antisionisti (e quindi come dice il *nostro* Presidente Napolitano, antisemiti) che demonizzando Israele impediscono agli ebrei di criticare, anche severamente, Israele.

Anche noi dalla provincia avremmo voluto e vorremmo vedere posizioni critiche nei confronti di D'Alema; speriamo che ci vengano segnalate.

Queste mie osservazioni debbono essere naturalmente intese nell'ambito di una serena,

fraterna e franca discussione ebraica.

Come vede nonostante tutto conserviamo un certo grado di democrazia e di capacità dialogica, per cui alla fine ci sottoponiamo al rispondere.

Un cordiale shalom

**Guido Guastalla**  
Responsabile cultura  
Comunità ebraica Livorno

*La ringrazio per la risposta puntuale e chiedo scusa se il numero delle domande poteva dar luogo a fraintendimenti: non volevo suggerire una simmetria con Repubblica e non avevo alcun intento polemico; le domande nascevano da una mia sincera curiosità di fronte ad una serie di posizioni, proposte e comportamenti di esponenti dell'attuale governo che mi sembravano - e mi sembrano - in contraddizione con il pensiero e la tradizione dell'ebraismo, o con i diritti degli ebrei italiani. Volevo capire se gli ebrei che sostengono il governo avvertano queste contraddizioni o se interpretano gli stessi fatti in modo diverso.*

*Non ho mai affermato di non essere disponibile a rispondere a domande analoghe, e se vorrà rivolgermene saranno benvenute. Per quanto riguarda D'Alema, posso citarle un mio articolo abbastanza critico nei suoi confronti sul numero di Ha Keillah del dicembre 2006 dal titolo Due ebrei, tre opinioni, una sensibilità. Mi pare abbastanza critico verso l'allora ministro degli esteri anche La sindrome di Teheran di David Sorani, pubblicato in prima pagina nel numero successivo, febbraio 2007.*

*Inoltre, le mie domande volevano essere in qualche modo un appello a far sentire la propria voce, perché le critiche dall'interno sono sicuramente più ascoltate. Lei afferma che invece in questo modo si rendono le critiche più difficili; se è così chiedo sinceramente scusa, ma confesso che non sono del tutto convinta: mi pare che le voci ebraiche nell'ambito della destra italiana godano oggi di una certa visibilità e di un*

*certo credito, che varrebbe la pena sfruttare di più. Il suo paragone con Israele, se l'ho inteso correttamente, e alcune sue risposte mi portano a pensare che Lei condivida in parte le mie perplessità. Su altri punti Lei sostiene posizioni filogovernative con argomenti che non condivido ma capisco e rispetto. Su altri ancora, invece, vorrei ritornare per chiarire qualche fraintendimento.*

*In particolare sulle questioni relative alla scuola ritengo che una presa di posizione netta da parte del mondo ebraico, al di là degli schieramenti politici, potrebbe essere molto utile. A proposito dell'ora di religione cattolica, Lei si limita a mettere un "non" di fronte ad una mia constatazione basata su dati oggettivi, e infatti temo che sulla questione Lei non sia aggiornato, se porta come esempio un modello di scuola che non esiste più. Capisco che Lei non si sentisse discriminato quando aveva la possibilità di esonerarsi dalle lezioni di religione cattolica senza che questo influisse sul suo rendimento scolastico, ma come definirebbe un ragazzo ebreo che a parità di voti e di impegno si diplomasse con un punteggio inferiore rispetto ai suoi compagni?*

*Forse la mia domanda n. 8 non era chiara per chi non è dentro il mondo della scuola: provo a spiegarmi meglio. Negli ultimi anni, anche grazie alla legge sull'autonomia scolastica, le scuole pubbliche hanno goduto di una certa flessibilità nella strutturazione dell'orario settimanale, per cui in molti casi è stato possibile organizzare sezioni con il sabato libero, andando incontro ad esigenze varie dell'utenza. Dal prossimo anno questo sarà molto più difficile. Ho usato il verbo "costringere" non per indicare un obbligo, ma per definire la situazione in cui verrebbe a trovarsi un ragazzo ebreo italiano che vive in una città sprovvista di scuola ebraica qualora nessuna scuola nel suo territorio offrisse il sabato libero. Naturalmente l'orario scolastico su cinque giorni non è un diritto, però un allievo che non desidera andare a scuola di sabato non è necessariamente un fannullone e mi pare che sarebbe utile se gli ebrei facessero sentire la propria voce per ricordarlo ai ministri competenti, anche a tutela di altre categorie*

*di persone che potrebbero avere la stessa esigenza.*

*Infine, non posso fare a meno di ritornare sulla domanda n. 2: il 17 gennaio 1944 i miei nonni con i loro bambini sono entrati illegalmente in territorio svizzero. Hanno commesso un reato? No, perché la legislazione svizzera di allora non prevedeva il reato di immigrazione clandestina. Hanno commesso un'azione moralmente condannabile? Secondo me assolutamente no. Posso considerare moralmente censurabile chi (al di là della diversa situazione storica, che mi sembra irrilevante finché ragioniamo su comportamenti individuali) si comporta come loro? No. Eppure in uno stato democratico si deve supporre che la legislazione riconosca come reato solo le azioni moralmente censurabili. Dunque la nostra recente memoria ci porta inevitabilmente a concludere che l'immigrazione clandestina **non** può essere un reato. Nella mia domanda non avevo proposto un'analisi storica, e tanto meno un confronto, così come non credo che le analisi storiche e i confronti possano interessare particolarmente a chi si trova su un barcone diretto in Italia e sa di rischiare la vita (per fame, persecuzioni o altro) nel caso sia rimandato indietro; altrettanto non so fino a che punto le analisi storiche e i confronti possano tranquillizzare la coscienza di chi (legislatore, amministratore, giudice) si trova di fronte alla decisione se mettere consapevolmente esseri umani in pericolo di vita.*

*Un cordiale shalom*

**Anna Segre**

---

## **Stage a New York**

Per laureati di recente in economia, marketing, statistica, o scienze politiche, interessati ad esperienza di lavoro in America, studio consulenza marketing e management D.Grosser & Associates, offre stage 12-18 mesi a New York con visto J-1 per dopo Pesach 2010, stipendio mensile da 2000 dollari

in su a seconda di esperienza.

E-mail: [d@grosserconsulting.com](mailto:d@grosserconsulting.com).

---

## **Il re David e i cattivi consiglieri**

Per completare quanto scritto da Anna Segre si dovrebbe tenere presente quanto fatto da Nathan.

Nathan ha affrontato David per rimproverargli il peccato commesso sposando Betsabea dopo aver mandato suo marito Uria al fronte per una missione suicida. E questo era la missione del profeta.

Ma alcuni anni dopo Nathan da profeta diventa consigliere di David. Infatti gli consiglia di nominare quale proprio successore Salomone che era appunto il frutto dell'unione peccaminosa di David e Betsabea; non pare strano? Nathan si era così reso complice della congiura ordita dal comandante della guardia mercenaria (filistei e cretesi) e del sacerdote Zadoc che così poté impadronirsi della dignità di Sommo Sacerdote.

La storia ci dice che Salomone come re era pessimo; dietro la facciata della saggezza si nascondeva la durezza di un governo che pesava sul popolo con una pesante tassazione e lavori coatti. I profitti del commercio andavano ad un ristretto ceto superiore e ai mercanti fenici. L'exasperazione del popolo culminò nella successiva divisione del regno con tutte le conseguenze.

Nathan certamente non era ispirato quando consigliò di preferire per la successione Salomone al più popolare figlio maggiore Adonia. Nathan è paragonabile a quelli che nei nostri giorni tengono prediche certamente condivisibili ma poi, dopo un po', danno pessimi consigli e fanno brutte alleanze.

**Wolf Murrelstein**





# Notizie

## **A noi fu dato in sorte questo tempo 1938-1947**

A Torino, presso le Sezioni Riunite dell'Archivio di Stato in via Piave 21, si inaugurerà il 26 gennaio 2010 la mostra "*A noi fu dato in sorte questo tempo 1938-1947*, nel quadro delle iniziative del Museo diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà per il prossimo Giorno della memoria. La mostra è nata dagli studi di Alessandra Chiappano sull'archivio privato di Luciana Nissim Momigliano e su altri archivi finora inesplorati. Attraverso un approccio multimediale, e con il corredo di documenti inediti, essa vuole raccontare ai giovani vicende di giovani, intrecciando continuamente la microstoria con la macrostoria.

Sulla scorta delle parole di Silvio Ortona, riprese nel titolo, viene ripercorsa la storia di un gruppo di studenti ebrei piemontesi che, spinti dall'esclusione imposta loro dalle leggi razziali, hanno iniziato ad incontrarsi, a conoscersi, a discutere di letteratura, ad andare in montagna, a intrecciare legami di amicizia e d'amore. Poi il 1943 e la scelta resistenziale: la montagna amata si trasforma in rifugio o in trappola mortale. Alcuni di loro conosceranno l'arresto e la deportazione, dapprima a Fossoli, poi ad Auschwitz. Chi è tornato ha scritto e testimoniato anche per coloro che non hanno fatto ritorno.

Gli altri hanno combattuto sulle montagne e in città.

I ragazzi che hanno avuto *in sorte questo tempo* terribile si chiamavano Luciana Nissim, Franco Momigliano, Vanda Maestro, Primo Levi, Emanuele Artom, Silvio Ortona, Ada Della Torre, Giorgio Segre, Alberto Salmoni, Bianca Guidetti Serra, Franco Sacerdoti, Lino Jona, Eugenio Gentili Tedeschi, Giorgio Diena.

La mostra è prodotta dall'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia grazie al

sostegno delle Regioni Piemonte, Valle d'Aosta ed Emilia Romagna, della Provincia di Torino, della Fondazione crt e della cgil Lombardia e si avvale della collaborazione di moltissimi enti ed istituti, nonché del sostegno dei familiari. Il progetto multimediale e l'allestimento sono affidati allo studio Ennezerotre (N!03).

Dopo l'esposizione piemontese la mostra sarà allestita nell'ex campo di Fossoli e successivamente ad Aosta.

---

## **Gli Ebrei svizzeri sui minareti**

*Riferiamo con piacere, e naturalmente condividiamo, la posizione assunta dalle comunità ebraiche svizzere in vista del referendum che lo scorso 29 novembre ha poi stabilito il divieto di costruire nuovi minareti sul territorio della confederazione.*

## **Federazione Svizzera delle Comunità Israelitiche**

Alle presidenti e ai presidenti delle Comunità aderenti alla FSCI

Zurigo, 19 agosto 2009

### **Legge di iniziativa popolare “contro la costruzione di minareti”**

Cara Signora, caro Signore

La legge di iniziativa popolare contro la costruzione di minareti sarà sottoposta al popolo il 29 novembre 2009. La FSCI ha chiaramente preso posizione contro questa iniziativa l'11 luglio 2008. Con questa lettera vi invitiamo ad impegnarvi attivamente in questo senso in seno alla vostra Comunità.

L'iniziativa viola la libertà di religione sancita nella Costituzione e minaccia la pace religiosa. La libertà di culto garantita in Svizzera significa anche che le comunità religiose possono erigere dei luoghi di culto, a patto di rispettare le leggi sull'edilizia.

La comunità ebraica è una delle più antiche minoranze della Svizzera; è oggi stabilmente inserita nella società e perfettamente integrata. Ma noi sappiamo cosa significa la discriminazione ed è per questo che consideriamo nostro dovere impegnarci attivamente contro la discriminazione ed in favore della libertà di religione e della pace religiosa. Questo impegno si iscrive a pieno diritto nella tradizione ebraica.

Nel frattempo non chiudiamo gli occhi davanti al pericolo rappresentato da orientamenti religiosi estremisti. Ma siamo dell'avviso che questi non potranno essere combattuti efficacemente da un divieto di costruire minareti e che i valori veicolati dalle chiese e il contenuto di idee veicolato dalle moschee e dalle sinagoghe è determinante per la coesistenza pacifica che è nei nostri auspici. Si tratta perciò di rafforzare l'integrazione, di incoraggiare la comprensione reciproca e di dar prova di vigilanza contro la diffusione di idee contrarie al nostro Stato di diritto.

Sappiamo che contribuirete a sensibilizzare i vostri membri in questo senso nell'ambito delle vostre Comunità e ne siamo lieti. Accettare l'iniziativa "contro la costruzione di minareti" non sarebbe in accordo con i nostri valori ebraici e non potrebbe essere nel nostro interesse.

Vogliate gradire, cara Signora, caro Signore, i nostri migliori saluti

*Il presidente, Herbert Winter*

*Il Segretario Generale, Jonathan Kreutner*



# Libri

## Rassegna

a cura di

Enrico Bosco (e) e Silvana Momigliano Mustari (s)

**Francesco Maria Feltri (a cura di) - *La notte dei poeti assassinati. Antisemitismo nella Russia di Stalin* - Ed. SEI - 2009 - (pp. 415; € 20)** Il libro raccoglie i documenti relativi a un processo politico che, nel 1952, vide imputati quindici ebrei sovietici appartenenti al Comitato antifascista ebraico (fra cui alcuni celebri poeti) sorto nel 1941 per guadagnare consensi alla lotta contro il nazismo, falsamente accusati, segretamente processati e condannati per tradimento e spionaggio. La documentazione è preceduta, oltre che da una prefazione del curatore, da un'ampia introduzione di Joshua Rubenstein che fornisce un quadro esauriente del contesto storico e degli avvenimenti. Come afferma il curatore "... il libro può interessare numerosi e differenti soggetti: sia chi desidera approfondire alcuni aspetti poco noti della Shoah, sia chi si sforza di entrare a contatto diretto con il complesso mondo dell'Unione Sovietica staliniana". Lettura impressionante come quella del precedente *Libro nero* sul genocidio nazista nei territori sovietici 1941-1945. (e)

**Franco Bontempi - *Storia delle comunità ebraiche a Cremona e nella sua provincia* - Ed. Società per la storia del popolo ebraico - 2002 (pp. 322 + 25 Tavole)** Questo lavoro - dichiara il suo autore - "vuol essere una guida per entrare negli avvenimenti che hanno animato il mondo ebraico durante i secoli" mettendo in evidenza i contatti tra la società ebraica e il resto della comunità civile. Si tratta di un compendio di notizie storiche, religiose e di vario genere riguardanti i vari aspetti della vita ebraica della comunità cremonese nel tempo. (e)

**Cesare Vivante - *La memoria dei padri. Cronaca,***

***storia e preistoria di una famiglia ebraica tra Corfù e Venezia* - Ed. Giuntina - 2009 (pp. 270; € 25)** La ricostruzione delle vicende della famiglia, di mercanti e armatori ebrei, dell'autore, prima a Corfù e poi a Venezia, dal 1500 ai giorni nostri, con i suoi successi e le sue cadute "in un quadro nel quale... convivono pubblico e privato, società ebraica e società *tout court*". Una sorta di "autobiografia familiare" arricchita da richiami storici e genealogici, note e illustrazioni ma svolta, in gran parte in chiave narrativa, "quasi un romanzo" ambientato nella comunità ebraica di Venezia, che si legge volentieri. (e)

**Francesca Pelini e Ilaria Pavan - *La doppia epurazione. L'Università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra* - Ed. il Mulino - 2009 (pp. 257; € 21)** Una ricerca storica di carattere specialistico scritta, come tesi di laurea, da una giovane studiosa, Francesca Pelini, precocemente deceduta, ripresa e compiuta da un'altra studiosa, già sua compagna di studi, che ne ha rielaborato per la stampa i due capitoli centrali. Il libro illustra la situazione dei docenti e degli studenti ebrei dell'Università di Pisa, espulsi nel corso del 1938 a seguito dell'emanazione delle leggi razziali fasciste e le difficoltà di reinserimento da loro incontrate nel dopoguerra, spesso concluse con una nuova, silenziosa, epurazione. Attraverso il caso particolare, la ricerca getta luce sul più ampio fenomeno dell'applicazione delle leggi razziali nell'ambito della scuola e, soprattutto, all'interno di essa, sull'acquiescenza, la mancanza di solidarietà e, anzi, la rincorsa all'accaparramento dei posti lasciati liberi dagli espulsi da parte dei professori loro colleghi. (e)

**Mario Vargas Llosa - *Israele Palestina. Pace o guerra santa. Dallo smantellamento delle colonie al trionfo delle destre* - Ed. Libri Scheiwiller - 2009** Raccolta di articoli e *reportage*, testimonianze e fotografie del romanziere peruviano intorno a un recente viaggio compiuto in Israele per rendere conto "... con la maggiore obiettività di cui sono stato capace, dell'indebolimento e della quasi scomparsa in Israele dell'influente forza elettorale rappresentata

dai partiti della pace e della coesistenza e, di contro, dell'esaltazione di un arrogante estremismo convinto che l'unica politica efficace per garantire il futuro di Israele sia la supremazia militare, la repressione sistematica e l'intimidazione dei palestinesi...". (e)

**Marc-Alain Ouaknin - *Invito al Talmud* - Ed. Bollati Boringhieri - 2009 (pp. 113; € 15)** "Per l'Ebraismo la Legge è norma, non dogma. Tutta l'impresa ermeneutica talmudica si basa su questa fondamentale distinzione. La Legge come norma non è costrizione ma, al contrario, possibilità di apertura. Viceversa, quando si instaura un dogma - allorché una interpretazione, un modello di pensiero o di comportamento si pone come "contenuto di conoscenza definitivo" - viene a costituirsi un *corpus* insieme teorico e rituale al quale chiunque, in nome della verità, è tenuto a credere e ad assoggettarsi... Nella concezione talmudica della interpretazione, il Testo è infinito, aperto a sempre nuove interpretazioni...(che) danno fondo, ciascuna solo in parte, alle possibilità del testo. Il quale resta inesauribile e aperto... Pur non mancando al Testo una lettera, pur essendo in sé compiuto, esso è il luogo dell'interpretazione infinita". La lettura di questo invito all'infinita ricchezza dell'interpretazione talmudica, nella sua illustrazione chiara, efficace ed esauriente, va consigliato a tutti e, in modo particolare, come un utile ripasso e approfondimento, a chi frequenta il corso di avvicinamento all'ebraismo tenuto dall'ing. Franco Segre. (e)

**Hetty Esther Verolme - *I bambini di Belsen* - Ed. Città Aperta - 2009 (pp. 343; € 20)** Una piccola autobiografia scritta con grande semplicità e nessuna pretesa stilistica per ricordare un aspetto poco conosciuto della Shoah, la vita nella "Casa dei bambini" del campo di concentramento di Belsen. (e)

**Cecilia Tasca - *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo. Fonti archivistiche e nuovi spunti di ricerca* - Ed. Giuntina - 2008** Una ponderosa ricerca storica che completa e integra il quadro già illustrato dall'autrice con l'opera, del 1992, sugli ebrei in Sardegna nel XIV secolo. L'imponente raccolta documentaria, utile per gli studiosi, fornisce, inoltre,

più in generale, un contributo alla ricostruzione dell'immagine generale della società sarda nel momento della transizione dal Medio Evo alla società moderna. (e)

**Giuseppe Bovo - *Il dodicesimo quaderno. Gli 83 giorni di Etty Hillesum ad Auschwitz* - Ed. La meridiana - 2009 (pp. 63; € 12)** Tentativo generoso ma un po' avventato di completare il diario scritto da Etty Hillesum con il racconto degli ultimi giorni della sua vita ad Auschwitz. Lo stesso autore è cosciente della propria "audacia e sfrontatezza" che così cerca di giustificare nella prefazione "... ma è successo che ho letto i quaderni e le lettere di Etty per la prima volta con grande amore e un'angoscia crescenti. Mi sembrava che stesse rivivendo con me e che, ad ogni pagina che finivo lei, attraverso di me, si avvicinasse di nuovo al suo ultimo giorno...". (e)

**Hugh Nissenson - *Rallegrati di queste cose al crepuscolo* - Ed. L'Ancora - 2009 (pp. 239; € 17,50).** Romanzo di uno scrittore poco noto in Europa ma, a quanto pare, famoso in America, che racconta la vita di un'ordinaria famiglia ebrea di New York fino all'attentato del 11 settembre 2001 che sembra annichilire ogni cosa ma non la vita e l'amore che, comunque, continuano. (e)

**Hanna Krall - *Il re di cuori* - Ed. L'ancora - 2009 - (pp. 189; € 16,50)** Scrittrice polacca di origini ebraiche ordisce un romanzo-biografia basato su fatti reali e scritto con lo stile spezzato di un *reportage* giornalistico. (e)

**Laura Novati (a cura di) - *La buona morte* - Ed. Morcelliana - 2009 (pp. 174; € 14)** Un confronto tra la "naturalità" della morte nel pensiero antico come compimento, sia pur doloroso, della vita e l'angoscia con cui è vissuta oggi, nella cosiddetta "postmodernità": "... a questa vita dilatata corrisponde la morte nascosta, celata, allontanata dalle case, affidata agli obitori, esclusa dal pianto e lamento delle antiche veglie". Il libro è tratto dalle relazioni del convegno di Biblia tenuto ad Asti dal 31.3 al 2.4.2006 (con interventi, tra gli altri, di Giovanni Filoramo, Amos Luzzatto, Paolo De Benedetti). (e)



**Eugenio Zolli - *Il nazareno. Studi di esegesi neotestamentaria alla luce dell'aramaico e del pensiero rabbinico* - Ed. San Paolo - 2009 (pp. 618; € 42)** Il libro, pubblicato la prima volta nel 1938, raccoglie gli studi biblico-esegetici e storico religiosi di questo filosofo e rabbino poi convertito al cristianesimo, che lo completerà, nel 1946, con un'altra opera "Christus" nella quale riprenderà e riesaminerà i temi qui affrontati. Una ponderosa postfazione di Alberto Latorre colloca l'opera nel contesto della trasformazione che, nella seconda metà del XVIII e nel XIX secolo, ha interessato l'ebraismo europeo e dei fermenti di rinnovamento che percorrevano il cristianesimo in generale e, in particolare, la Chiesa cattolica. È, comunque, "... un'opera storico-religiosa e non confessionale, elaborata secondo criteri scientifici, che ha come fondamento la critica testuale, la ricerca filologica ed esegetica... in materia religiosa" che "a distanza di 70 anni dalla sua prima pubblicazione... mantiene intatta la sua freschezza e la sua originalità. In essa il fedele ebreo rinverrà, nella vicenda del rabbino Gesù, un'altra, forse la più alta, tappa del messianismo ebraico". (e)

**Massimiliano Verrecchia e Nadia Infante - *Auschwitz. Promessa d'amore* - Ed. Libreria Croce - 2009 (pp. 106, € 16)** Romanzo breve a due voci su un amore giovanile tra un'ebrea e un soldato tedesco nel campo di concentramento. Una narrazione e uno stile piuttosto ingenui e non ancora maturi. (e)

**Olivier Philipponnat e Patrick Lienhardt - *La vita di Irene Némirovsky* - Ed. Adelphi - 2009 (pp. 502, € 23)** Una biografia della scrittrice basata anche sulle carte lasciate inedite (corrispondenza, diari, appunti, taccuini di lavoro) che gettano una nuova luce sui temi affrontati nei suoi romanzi e racconti. Interessante, anche se un po' prolissa e di non semplice lettura, soprattutto per i moltissimi ammiratori e lettori entusiasti delle sue opere letterarie. (e)

**Ernst Schnabel - *Anne Frank. Un racconto-***

**documento - Ed. pagine disperse - 2008 (pp. 190, € 13)** Il destino tragico di Anna Frank narrato in questo “racconto-documento” è interamente basato, oltre che sul Diario di Anna, su documenti e testimonianze dirette raccolte dall'autore, redattore televisivo a Berlino fino al 1968, con il dichiarato intento di “conservare una voce, una tra tante milioni di voci che rimasero senza parole; forse la più debole fra tutte...” ma che “... è riuscita a sopravvivere all'urlo degli assassini e a superare i suoni del tempo. (e)

**Maurizio G. De Bonis, Ariel Schweitzer, Giovanni Spagnoletti (a cura di) - Il cinema israeliano contemporaneo - Ed. Marsilio - 2009 (pp. 269; € 22)** Una raccolta di saggi dei più noti critici cinematografici e docenti israeliani dedicati a una ricognizione critica e al disegno di un percorso storico di giovani registi israeliani contemporanei, centrata sul dibattito politico-culturale e sul confronto di idee che trovano il loro fulcro nel problema geopolitico del Medio Oriente e nella questione palestinese, con grande autonomia rispetto alle tendenze della politica ufficiale nazionale e una forte polemica nei riguardi di alcuni miti fondativi dello Stato di Israele. Opere e registi ancora in gran parte sconosciuti al grande pubblico salvo alcuni già famosi come Amos Gitai (*Kadosh, Kippur*), Eytan Fox (*Yossi e Jagger, Camminando sull'acqua*), Oder Davidoff (*Qualcuno con cui correre*). Interessante soprattutto per gli studiosi e appassionati di cinema. (e)

**Tamar Yellin - Il codice degli Sheper - Ed. Giano - 2008 (pp. 347, € 18,50)** Sull'onda di una moda recente, ancora una *detective story* basata sulla ricerca di un antico e misterioso codice che spinge a viaggi avventurosi e smuove ricordi sepolti. (e)

**Carlo Altini - Introduzione a Leo Strauss - Ed Laterza - 2009 (pp. 199, € 12)** Una attenta lettura critica dell'opera di Strauss libera dagli stereotipi creatisi attorno alla sua filosofia (definita da alcuni aristocratica, conservatrice, antimoderna) che mette nel dovuto rilievo la sua concezione ermeneutica della “scrittura reticente dei filosofi”: “il problema della scrittura reticente non può essere separato dal

problema teologico-politico; la libertà e la radicalità del pensiero filosofico rappresentano un potenziale pericolo per la stabilità della società politica necessariamente fondata su miti e valori arbitrari... la filosofia politica è scrittura reticente perché espressione di un pensiero allo stesso tempo radicale in privato e moderato in pubblico". Coerentemente, il problema centrale attorno al quale ruotano le ricerche filosofico-politiche di Strauss riguardano l'interpretazione del liberalismo moderno rispetto a quello antico. (e)

**Linda Olsson - *Sonata per Miriam* - Ed. Corbaccio - 2009 (pp. 279, € 17,60)** Storia di un viaggio biografico verso il passato alla ricerca della propria identità perduta e di una promessa di felicità non mantenuta attraversata da una grande tragedia. Uno stile semplice, un po' rigido, tra il diaristico e il giornalistico. (e)

**Selma Meerbaum Eisinger - *Non ho avuto il tempo di finire. Poesie sopravvissute alla Shoah* - Ed. Mimesis - 2009 (pp. 161, € 15)** 57 poesie che racchiudono in sé la breve vita dell'autrice, ebrea della Bucovina, morta a 18 anni in campo di concentramento, giunte fino a noi per incredibili vie: "Non poteva Selma sapere che la parola poetica non si perde mai e che ogni verso scritto o pensato, secondo una logica misteriosa e a noi inaccessibile, è salvo in un fluire poetico senza fine". Poesie ancora in buona parte acerbe ma segnate dalla consapevolezza terribile della fine imminente e prematura: "Questa è la cosa più dura: donarsi / e sapere che si è superflui / darsi completamente e pensare / che come fumo nel nulla si scompare". (e)

**Nicholson Baker - *Cenere d'uomo* - Ed. Bompiani - 2009 (pp. 527, € 20)** Un libro-mosaico, tutto fatto di tessere e ritagli disparati (articoli di giornale, discorsi radiofonici, appunti, memorie, dichiarazioni stampa, testi di volantini, traduzioni di cronache estere, frammenti di testimonianze pubbliche e private, ecc.) alla fine del quale, come per incanto, ci si accorge di aver letto la storia vera dei primi quarantuno anni del Novecento con tutto il loro tragico carico di lutti e di dolore. Da leggere tutto d'un fiato. (e)

**Imre Kertész - *Diario dalla galera* - Ed. Bompiani - 2009 (pp. 296; € 18)** Il diario di un artista, Premio Nobel per la letteratura, negli anni che vanno dal 1961 al 1991: *livre de chévet* da prendere in mano e assaggiare ogni tanto, ad apertura di pagina, salvo che per gli amanti del genere diaristico e gli ammiratori dell'autore che lo leggeranno tutto d'un fiato (e)

**Natan Bergson - *La via della Kabbalah. Consigli per la vita quotidiana* - Ed. Atanòr - 2009 (pp. 122; € 12)** Una contraddizione in termini: come spiegare e divulgare la Kabbalah in centoventi paginette che spiegano semplicemente, alla fine, che l'altruismo è meglio dell'egoismo e che bisogna amare il prossimo come se stesso. (e)

**Miro Silvera - *Il passeggero occidentale* - Ed. Ponte alle Grazie - 2009 (pp. 174; € 14)** Giovane ebreo bisessuale, viziato, ricco e cocainomane intraprende un viaggio per ricercare la propria identità al termine del quale conclude che "viaggiando, ho capito che la conoscenza senza l'esercizio della compassione non serve a nulla. Ma deve essere una compassione attiva, non passiva e rassegnata come è in India. Deve diventare dedizione. Non solo carità e nemmeno inutile pietà. Ma umana condivisione". Sorta di diario di viaggio biografico piuttosto ingenuo nella costruzione e nello stile. (e)

**Curt Leviant - *La ragazza yemenita* - Ed. Guanda - 2009 (pp. 222; € 15)** Scritto molto bene, il romanzo, ambientato in un immaginario mondo letterario israeliano, ha avuto molto successo. Storia di uno scrittore che alla fine si ritrova nello scritto postumo del maestro che ha sempre ammirato ma che sembrava sfuggirlo. (e)

**Rina Frank - *Vite fragili* - Ed. Fanucci - 2009 (pp. 234; € 17)** Un intreccio di storie di esistenze disagiate di giovani israeliani, sovente dediti alla droga. Un romanzo scritto con stile semplice e brevi capitoli dalla scrittrice, che ha avuto un grandissimo successo in Israele già con i due romanzi precedenti (*Ogni casa ha bisogno di un balcone* e *Ti seguirò a*

*occhi chiusi*). (e)

**Georges Bensoussan - *Genocidio. Una passione europea* - Ed. Marsilio - 2009 (pp. 396; €21)** La *shoah* non come “parentesi” nella storia d’Europa ma figlia dell’anti-illuminismo della modernità che trova la sua origine prima nell’antigiudaismo e nei fantasmi millenaristici medievali ma che perdura ancora oggi: “La messa in luce delle sue origini culturali e politiche àncora la *Shoah* alla storia universale e contribuisce a far comprendere a ciascuno di noi che quella non fu soltanto la tragedia degli ebrei ma di ciascun essere umano”. L’autore esplora le radici di questo anti-illuminismo europeo nell’esaltazione della virilità e della violenza che produce la Grande guerra e inaugura la morte di massa; nel colonialismo e nello sterminio degli autoctoni; nel nichilismo e nell’apologia della selezione naturale e dell’eugenetica che sfociano nella “questione razziale”; nel pangermanesimo con la sua ossessione biologica e razionale; nella teologia cristiana nutrita di paura e di prediche millenaristiche apocalittiche. (e)

**Marek Edelman - *C’era l’amore nel ghetto* - Ed. Sellerio - 2009 (pp. 176; € 11)** La storia del ghetto di Varsavia e della sua insurrezione contro le truppe naziste narrata dal suo vicecomandante - morto il 2 ottobre 2009 all’età di 90 anni - attraverso brandelli di memoria, spezzoni di ricordi, momenti di reminiscenza, storie di persone incontrate per caso e di suoi amici. Il ghetto non solo come “anticamera della morte” ma “in condizioni davvero disumane, anche una vita supplementare, una prosecuzione della vita che gli ebrei conducevano prima della guerra in Polonia... una nazione di tre milioni di persone che parlava, pensava, scriveva, sognava, faceva politica e progettava il futuro in yddish”. Una scrittura essenziale fatta di brevi capitoli, di singoli episodi. Una lettura terribile, impressionante. E bella. (e)

**Marina Caffiero (a cura di) - *Le radici storiche dell’antisemitismo. Nuove fonti e ricerche* - Ed. Viella - 2009 (pp. 287; € 30)** Una riflessione di lungo periodo, dal Medioevo alla Controriforma, all’emancipazione ebraica e, infine, alle leggi razziali

sui modi della costruzione, trasmissione e trasformazione nel tempo degli stereotipi antiebraici, attraverso i saggi di giovani studiosi di storia religiosa (tra i quali anche la curatrice). La tesi che emerge da queste ricerche è che antigioiudaismo religioso e culturale e antisemitismo razzista “ebbero forti implicazioni politiche legate alla costruzione e al rafforzamento dell’identità di un determinato gruppo di individui rispetto a un altro come diverso ed estraneo e, quindi, pericoloso; suggestioni e paure... che si acuirono soprattutto in concomitanza di particolari momenti di crisi e di insicurezza pubblica e sociale”. (e)

**Francois Rastier - *Ulisse ad Auschwitz. Primo Levi il superstite* - Ed. Liguori - 2009 - (pp. 179; € 16,90)** L’autore riporta alla luce la critica del testo e intertestuale di gran voga negli anni 60-70 (Auerbach, Spitzer) oggi un po’ desueta. Egli individua come base dell’universo letterario di Primo Levi, le poesie e, al centro dello stesso, l’arte della testimonianza. Il libro - di agevole lettura per tutti e un vero regalo per gli amanti della letteratura e, più ancora, per gli studiosi della “letteratura del *lager*” - ha ricevuto il premio della Fondation Auschwitz nel 2005. Un intero capitolo è dedicato ai letterati (Steiner, Agamben, Dantec) che hanno strumentalizzato Levi e la Shoah. (e)

**Luisa Rapetti - *Il cimitero ebraico di Acqui Terme* - Ed. Impressioni grafiche - 2009 (pp. 333; € 20)** “Dimenticare i nomi è far morire” (Paolo Debenedetti): il testo ricostruisce l’iter storico del cimitero ma la parte centrale è tutta dedicata, appunto, alla raccolta delle epigrafi. Pregevole anche la parte sulle rilevazioni iconografiche con belle fotografie delle lapidi. (e)

***Con gli occhi del racconto. I dodici racconti finalisti del concorso letterario promosso in occasione del 1° Festival Internazionale di Letteratura Ebraica - Roma, 20-24 settembre 2008* - Ed. Giuntina - 2009 (pp. 86; € 10)** Frutti ancora acerbi di scrittori in erba, comunque brevi racconti di piacevole lettura. (e)

**Elena Loewenthal - *Tel Aviv. La città che non vuole invecchiare* - Ed. Feltrinelli - 2009 (pp. 153, € 12)** Guidata dai sensi e dalla penna di alcuni dei massimi scrittori israeliani contemporanei, la viaggiatrice ci invita alla scoperta degli aspetti nascosti e palesi, antichi e ultramoderni, di una città ormai centenaria, con una storia più che millenaria e proiettata in un poderoso slancio verso il futuro. (s)

**Arnold I. Davidson - *La vacanza morale del fascismo. Intorno a Primo Levi* - Ed. ETS 2009 (pp. 51, € 8)** Il testo, esiguo nel numero delle pagine ma profondo e ricco di spunti di riflessione, è la riproposizione degli interventi ad una tavola rotonda del 1961, sulla questione ebraica. Sotto forma di intervista - questionario, vengono interpellati, oltre Primo Levi, anche altri intellettuali italiani. La tematica della vacanza morale si segnala per la scottante attualità. (s)

**Anna Mitgutsch - *La casa della nostalgia* - Ed. Giuntina, 2009 (pp. 269, € 16)** La casa del titolo è quella che, prima della fuga dall'Europa, ha rappresentato il nucleo degli affetti e delle relazioni sociali e la cui perdita ha privato la madre del protagonista di ogni riferimento esistenziale. Il figlio si addosserà il compito morale e materiale del recupero della casa mediante il RUCKSTELLUNGSVERFAHREN, cioè il procedimento legale istituito dal governo austriaco nel dopoguerra per la restituzione dei beni espropriati dai nazisti ai legittimi proprietari ebrei. Il ritorno nella città di origine nell'intento di recuperare il passato e scrivere la storia cancellata si rivelerà arduo, praticamente impossibile. (s)

**Bianca Guidetti Serra con Santina Mobiglia - *Bianca la Rossa* - Ed. Einaudi 2009 (pp. 268, € 17,50)** Testimone e protagonista del nostro tempo, "Bianca la Rossa" si è spesa per una giusta causa come donna, come "compagna" durante la Resistenza e come militante politica sempre: queste sue molteplici esperienze hanno contribuito tutte ad approfondire la sensibilità e l'umanità messe in campo nella professione di avvocato penalista. La biografia ripercorre le tappe numerosissime e salienti

di una torinese esemplare nella difesa dei diritti civili, vissuta all'insegna di modestia e riservatezza non priva della consapevolezza di aver operato per il bene. (s)

**Roberto Cazzola - *La delazione* - Ed. Casagrande, 2009 (pp. 231, € 16,80)** Per questo romanzo l'autore ha scelto una forma narrativa circolare che, apparentemente dispersa in mille rivoli, si riavvolge su se stessa per riannodarsi alla storia principale, coincidente cronologicamente con gli anni del regime, della guerra e dei primi anni del dopoguerra. La mirabile ricostruzione di quell'epoca è frutto della conoscenza della Storia, della topografia e toponomastica di Torino e dintorni e della natura umana: si tratta dell'esito felice di minuziose ricerche presso l'Archivio di Stato di Torino che hanno offerto anche la possibilità di inserire documenti iconografici, usati secondo i criteri di W.G.Sebald. Lettori privilegiati ne sono certamente i torinesi ma, per la verità storica rappresentata, la vicenda è da considerarsi paradigmatica. (s)

**Christiana Ruggeri - *La lista di carbone* - (Premio selezione Bancarella 2008), Ed. Mursia, 2008 (pp. 254, € 17)** In forma di diario, questo romanzo, sviluppato all'interno di una duplice storia d'amore, spalanca una finestra sul baratro della Shoah, esplorandone aspetti inconsueti e difficilmente sondabili. La tematica della responsabilità nella selezione (inclusione o esclusione dalla lista) è il dilemma su cui l'autrice si sofferma; le figure dei carnefici "umani" e i complessi di colpa dei sopravvissuti propongono interrogativi inquietanti, ma, rivolto soprattutto ai giovani, chiaro emerge l'incoraggiamento a sperare e operare per il futuro, sulla base di una visione del mondo scevra dai pregiudizi, libera e matura. (s)

**Yehuda Bauer - *Ripensare l'Olocausto* - Ed. Baldini Castoldi Dalai, 2009 (pp. 384, € 18,50)** L'autorevolezza dello storico, l'ampiezza delle fonti consultate e la valenza della documentazione acquisita conferiscono garanzia di scientificità a questa sintesi, intesa a sgombrare il terreno da pregiudizi e luoghi comuni. Lo studio, strutturato in



forma di domande, categorie, confronti con le precedenti interpretazioni (sia strutturaliste che funzionaliste) casistiche e testimonianze, affronta anche argomenti quali la resistenza ebraica armata e quella detta "amidà" cioè la messa in opera di comportamenti morali attivi. Di particolare interesse il discorso pronunciato da Yehuda Bauer di fronte al Parlamento tedesco il 27 Gennaio 1988. (s)

**Schloyme Zaynvil Rapoport (AN-SKY) - *Il Dibbuk - Fra due mondi* - (a cura di Laura Quercioli Mincer) Ed. Bollati - Boringhieri, 2009 (pp. 184, € 15)** Testo composito, attorno all'opera teatrale (riportata integralmente), arricchito da saggi introduttivi, da notizie su traduttori e traduzioni nelle varie lingue, da altre storie della tradizione chassidica e, sorprendentemente, da un apparato iconografico tratto dal taccuino di Andrzej Wajda, il regista polacco che ne fece un film. Nell'intento della curatrice questo libro dovrebbe contribuire a realizzare l'auspicato avvicinamento tra i due mondi rappresentati dagli ebrei e dai polacchi nella realtà contemporanea. (s)

**Alan Dershowitz - *Processo ai nemici di Israele. Critiche alle tesi di Jimmy Carter e ai detrattori che ostacolano il cammino verso la pace* - Ed. Eurilink - 2009 (pp. 307, € 19,50)** Questo prezioso volume consente di fare chiarezza sulla complessa situazione israelo-palestinese a chiunque vi si voglia accostare con onestà intellettuale e assenza di pregiudizio - Il notissimo avvocato americano, con l'accuratezza e la sistematicità degne di un dibattito processuale, prende in esame le tesi di nemici e detrattori, confutandole per mezzo di un vastissimo repertorio di fonti e dati assolutamente verificabili. Di particolare interesse è l'Appendice in cui vengono esposti gli errori di analisi e di valutazione del processo di pace da parte dell'ex presidente americano. (s)

**Roman Dobrzynsky - *Via Zamenhof - Creatore dell'Esperanto* - Ed. Giuntina, 2003 (pp. 281, € 15)** Esperanto - speranza - hatikvà, sinonimi di un sentire condiviso da milioni di individui e praticabile solo nella pace e fratellanza auspicate da Ludwik Lejzer Zamenhof. "Esperanto" e "Zamenhof" sono i nomi di

due asteroidi (scoperti da un insigne astronomo esperantista nel 1936) su cui fra 40.000 anni dovrebbero atterrare due sonde Voyager, latrici di messaggi in diverse lingue tra cui l'esperanto per i presunti abitatori intelligenti del cosmo. Una lingua universale, trasversale e rivoluzionaria che non avrebbe potuto nascere che entro le mura di un ghetto e che, al suo diffondersi, Hitler giudicò pericolosissima. La persecuzione nazista non fu meno spietata di quella ordinata da Lenin nei confronti degli ebrei accusati di "cosmopolitismo". (s)

**David Banon - *La lettura infinita. Il midrash e le vie dell'interpretazione nella tradizione ebraica* - Ed. Jaca Book - 2009 (pp. 287; € 34)** Una ricerca sul *midrash* inteso come "modalità di lettura" dei testi biblici, mirato a una delucidazione del concetto e, soprattutto, della sua metodologia, del modo in cui interroga il testo biblico e ne fa risaltare il significato. Il libro segue un percorso diviso in quattro parti: nella prima si cerca di chiarire la nozione stessa del *midrash*; nella seconda, di mettere in rilievo la sua singolarità metodologica rispetto ad altre modalità di approccio al testo biblico; nella terza, di mettere in luce il ruolo fondamentale dell'ebraico biblico nel tentativo di penetrare il testo; nella quarta, di procedere all'interpretazione di alcuni testi biblici per chiarire la singolarità della lettura midrashica. Lettura non facile, avvicinabile soprattutto da iniziati e studiosi. (e)

**Paola Caridi - *Hamas. Che cos'è e cosa vuole il movimento radicale palestinese* - Ed. Feltrinelli - 2009 (pp. 284; € 15)** Partendo da una domanda cruciale "emersa già all'indomani delle elezioni politiche palestinesi del 2006...: perché Hamas raccolse allora il consenso della maggioranza dei palestinesi che esercitarono il proprio diritto/dovere di voto con un senso profondissimo e unanimemente riconosciuto della democrazia e del valore dell'alternanza del potere?", si snoda questo libro di storia contemporanea che si legge tutto d'un fiato, come un romanzo. Un libro tutto fatti e non elucubrazioni o interpretazioni teoriche, che si conclude con una considerazione di speranza:

“ Hamas non è un movimento terrorista ma un movimento politico che ha usato il terrorismo soprattutto in una particolare fase... Gli ultimi anni di Hamas hanno dimostrato che la discussione sulla partecipazione politica è stata troppo intensa e diffusa per poter essere considerata una parentesi. L'ingresso nel potere ha, con la forza della realtà, cambiato qualcosa dentro Hamas anche se non è possibile delineare con precisione quanto, in quali termini, per quanto tempo”. Una lettura da non perdere. (e)

**Nicolas Howard - *L'addizione slavonica* - Ed. Marietti - 2008 (pp. 142; € 14)** Sull'onda di altri e più famosi racconti su codici, pergamene, manoscritti, papiri perduti e ritrovati, l'autore propone un nuovo *thriller*, peraltro ricco di riferimenti storici. (e)

**Dario Arkel - *Ascoltare la luce. Vita e pedagogia di Janusz Korczak* - Ed. Ati - 2009 (pp. 259; € 15)** Con questa miscellanea di scritti, l'autore ripercorre e illustra la vita, l'opera e gli scritti di Janusz Korczak (1878-1942), pedagogista polacco, fondatore della “Casa degli orfani” di Varsavia, una struttura gestita direttamente dai bambini e dai ragazzi che l'abitavano. Quando, nell'agosto del 1942, i duecento bambini della Casa vennero condotti dai nazisti al treno che doveva condurli a Treblinka, Janusz Korczak non esitò e volle seguirli per dividerne la sorte. (e)

**Martin Pollack - *Assassino del padre. Il caso del fotografo Philipp Halsmann* - Ed. Bollati Boringhieri - 2009 (pp. 244; € 22)** Un caso poliziesco-processuale che si sviluppa in una sorta di “*affaire Dreyfùs*” austriaco nel periodo tra le due guerre sullo sfondo del progressivo affermarsi del nazionalsocialismo e dell'antisemitismo già, peraltro, latente nella “provincia nera” del Tirolo cattolico-contadino. Un'*affaire* che ebbe grande risonanza all'epoca (se ne occuparono personalità come Sigmund Freud, Thomas Mann, Erich Fromm, Albert Einstein e Jacob Wassermann) ma che oggi è ampiamente dimenticato non ostante abbia riguardato la vita di un fotografo le cui opere sono esposte in tutte le più grandi gallerie d'arte del

mondo. Una lettura da non perdere. (e)

**Veronica Trevisan (a cura di) - *Cattedra del Mediterraneo. Un percorso attraverso i nodi cruciali dell'area* - Ed. CIPMO (Centro italiano per la pace in Medio Oriente) - 2008 (pp. 221)** Questo libro raccoglie i più salienti contributi alla "Conferenza annuale del laboratorio Euro-mediterraneo tenutosi a Milano il 30 giugno e 1 luglio 2008, nell'ambito del progetto dedicato allo studio dell'integrazione e dello sviluppo dell'area euro-mediterranea sotto l'egida del CIPMO (di cui è presidente Janiki Cingoli), con particolare attenzione ai recenti avvenimenti verificatisi nell'area. Una miscellanea di interventi di peso e valore disuguali, molti, peraltro, già superati dagli accadimenti più recenti. (e)

A cura di  
**Enrico Bosco (e)**  
**Silvana Momigliano Mustari (s)**

Con la collaborazione  
della Libreria Claudiana

